374

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe II.

STORIA.

—

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE

STORIE DI POLIBIO

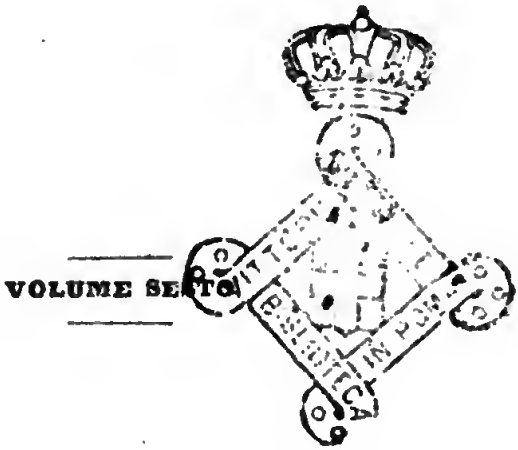
DA MEGALOPOLI

VOLGARIZZATE

SUL TESTO GRECO DELLO SCHWEIGHAUSER E CORREDATE DI NOTE

DAL DOTTORE I. KOHEN

DA TRIESTE.



VOLUME SESTO

TORINO 1856.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Madonna degli Angeli, 2.

Digitized by Google

AVANZI DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

—

SOMMARIO.

Guerra macedonica prima.

T. Quinzio e gli alleati vengon a colloquio con Filippo presso Nicea — Richieste di Tito (§ I.) — Richieste d'Attalo — De' Rodii — Degli Achei — Degli Etoli (§ II.) — Orazione dell'etolo Alessandro contra Filippo (§ III.) — Filippo disputa cogli Etoli — Gli Etoli pigliano preda dalla preda (§ IV.) — Filippo spiega che cosa ciò sia — Filippo rimbrotta gli Etoli (§ V.) — Risponde a' Rodii e ad Attalo — Ed agli Achei (§ VI.) — Chiede patti scritti — Scherzo di Tito contra Filippo — Il colloquio è differito al seguente giorno (§ VII.) — Filippo viene tardi — Parla separatamente con Tito — Condizioni di Filippo (§ VIII.) — Sono disapprovate da' socii — Colloquio presso Tronio — L'affare è rimesso nel senato romano (§ IX.) — Concedesi tregua a Filippo — Mandansi ambasciadori a Roma (§ X.) — Pastoie della Grecia — Ambasciadori de' Greci e di Filippo innanzi al senato di Roma (§ XI.) — È continuata la guerra con Filippo — È prorogato il comando a Quinzio (§ XII.)

Aristeno.

Il nome di traditore non dee conferirsi temerariamente — Aristeno non fu traditore (§ XIII.) — Demostene a torto appellò molti traditori (§ XIV.) — Chi sia veramente traditore — Premio de' traditori — L'uomo è il più stolto fra gli animali (§ XV.)

Attalo in Sicione.

Meriti d'Attalo verso i Sicionii — Sono rimunerati con dimostrazioni d'onore (§ XVI.)

Nabide tiranno de' Lacedemoni.

S'impossessa d'Argo — Crudeltà d'Apega sua moglie (§ XVII.)

I. (1) Venuto il tempo concertato giunse Filippo, recatosi da Demetriade nel seno Maliaco con cinque barche ed una (2) nave rostrata, su cui egli stesso si trovava. Erano insieme con lui dalla Macedonia Apollodoro e De-

mostene segretarii, dalla Beozia Brachillide, e l'acheo (3) Cicliade, bandito dal Peloponneso pelle cagioni da noi in addietro mentovate. Con Tito venne il (4) re Aminandro, e Dionisodoro mandato da Attalo. Da parte de' popoli e delle città furono degli Achei (5) Aristeno e Senofonte, de' Rodii (6) Acesimbroto, capitano d'armata, degli Etoli il pretore Fenea, e molti altri maestrati. Avvicinatisi al mare presso Nicea, Tito arrestossi sul lido, e Filippo, appressatosi alla terra, (7) rimaneva in sull'àncora. Invitandolo Tito a scendere, rizzatosi dalla nave, disse che non scenderebbe altrimenti. Domandando quegli à vicenda, di che temesse? rispose Filippo, non temer alcuno fuorchè gli Dei, (8) ma diffidare della maggior parte di quelli ch'erano presenti, sovrattutto degli Etoli. Maravigliandosi il duce romano, e dicendo essere il pericolo eguale a tutti, e comune (9) l'opportunità: Filippo ripigliando disse, non essere vero quanto egli asseriva. Imperciocchè ove a Fenea (10) qualche sciagura accadesse, molti sarebbono quelli che fossero per esercitare presso gli Etoli l'ufficio di pretore; ma perito Filippo, nessuno v'avrebbe al presente (11) che su' Macedoni regnasse. Parve a tutti che il re con arroganza incominciato avesse l'abboccamento: tuttavia gli comandò Tito d'esporre ciò per cui era venuto. Rispose Filippo non a sè, ma a Tito convenirsi di parlare: il perchè chiese gli facesse a sapere, che cosa far dovesse per ottenere la pace? Semplice, disse il duce de' Romani, ed (12) appariscente essere il discorso che a sè apparteneva; perocchè gli comandava sgomberasse tutta la Grecia, restituisse i prigioni ed i disertori a ciascheduno; consegnasse a' Romani i luoghi dell'Illiria, di cui erasi impossessato (13) dopo la pace dell'Epiro; e del pari rimettesse a Tolemeo le città tutte, che tolto si avea dopo la morte di Tolemeo Filopatore.

II. Tito, poich'ebbe ciò detto, fermossi; indi voltatosi agli altri, invitò ciascheduno a dire ciò che gli era stato imposto da chi l'avea mandato. Primo riprese il discorso Dionisodoro inviato d'Attalo, chiedendo la restituzione

delle navi regie pigliate nella battaglia navale di Chio, e degli uomini che in quelle erano, ed il ristabilimento del (14) tempio di Venere, e del Niceforio ch'egli avea guasti. Dopo di questi il navarco dei Rodii Acesimbroto domandò che Filippo sgomberasse (15) il territorio continentale ch'egli avea loro tolto, mandasse i presidii fuori di Iasso e di Bargilia, e d'Eurome, restituisse i (16) Perintii alla comunità di governo che aveano co' Bizantini, cedesse Sesto ed Abido e tutti gli emporii e porti dell'Asia. Dietro i Rodii reclamavano gli Achei Corinto e la città d'Argo illesa. Appresso a questi vollero gli Etoli primieramente che si levasse da tutta la Grecia, conforme avean comandato i Romani, poscia che restituisse loro intatte le città, che in addietro partecipavano del governo etolico.

III. Come Fenea pretore degli Etoli ebbe ciò detto, prese a parlare (17) Alessandro sovrannomato Isio, uomo che avea fama d'abile maneggiatore, e di sufficiente oratore. Disse costui, nè trattar ora Filippo sinceramente la pace, nè combattere valorosamente quando ciò fia d'uopo, ma insidiare ne' colloquii e nelle conferenze, e stare in traccia delle opportunità, (18) e far cose da chi guerreggia, e nella guerra stessa diportarsi ingiustamente e con molta viltà. (19) Imperciocchè cansando di riscontrarsi a faccia a faccia co' nemici, in fuggendo arder e saccheggiare le città, e mercè di tale procedimento vinto guastare i premii de' vincitori. Ma coloro che prima di lui regnavano in Macedonia non aver avuto cotal divisamento, sibbene il contrario: che di continuo pugnavan all'aperto, e di rado distruggevan e guastavano le città. La qual cosa era manifesta a tutti dalla guerra che in Asia fece Alessandro a Dario, e della gara che fu fra i suoi successori, allorquando tutti guerreggiarono pell'Asia (20) contr'Antigono. (21) La stessa condotta aver avuta coloro che a questi succedettero sino a Pirro. Conciossiachè pronti fossero a cimentarsi in campagna, e tutto facessero per debellarsi reciprocamente colle armi; ma le città aver essi risparmiate, affinchè vincendo (22) per que-

ste acquistassero ricchezze, e fossero da' sudditi onorati. (23) Sterminare pertanto i paesi pe'quali fassi la guerra, e lasciar la guerra stessa, essere opera di furore, e di furor violento. Ciò eseguir ora Filippo, avendo egli (24) tante città distrutte in Tessaglia, mentr'era amico ed alleato, allorquando (25) usciva in fretta delle strette d'Epiro, quante non ne distrusse nessuno che fece guerra a'Tessali. — Avendo discorso molto ancora in questa sentenza, finì per tal modo. Interrogò Filippo perchè egli tenea con un presidio Lisimachia soggetta agli Etoli, e che da questi ricevuto avea il pretore ch'egli espulse? Perchè ridotti avea in ischiavitù i (26) Ciani congiunti egualmente colla repubblica degli Etoli, mentrechè di questi era amico? e quale scusa adduceva egli dell'occupar ora (27) Echino e Tebe di Ftia, e Farsalo e Larissa? Alessandro, ciò detto, si tacque.

IV. Filippo (28) appressatosi alla terra più che non fece dianzi, e (29) rizzatosi in sulla nave, disse aver Alessandro sciorinata una dicerìa (30) etolica e teatrale. Imperciocchè saper tutti bene, come nessuno volontariamente distrugge i proprii alleati, e come i condottieri costretti sono dalle vicende de' tempi a far molte cose contra il loro animo. Parlava ancora il re in questa guisa quando Fenea, (31) che avea gli occhi assai deboli, lo (32) interruppe bruscamente, dicendo ch'egli delirava, dappoichè doveasi o vincere pugnando, o far le comandamenta di chi meglio valea. Filippo, sebbene fosse a mal partito, non desistette dal suo tenore, ma voltatosi disse: Questo, Fenea, vede eziandio un cieco; perciocchè era egli (33) piccante, e nato fatto per motteggiar altrui. (34) Poi voltosi di bel nuovo ad Alessandro disse: Tu mi domandi, perchè io mi sono pigliata Lisimachia? affinchè, ti rispondo, per la vostra trascuraggine devastata non sia da' Traci, conforme accadde ora, che per cagione di questa guerra ne cavammo i soldati, che non la presidiavano, siccome tu dici, ma la custodivano. Co' Ciani non ebb'io già guerra, ma soccorrendo Prusia che con essi guerreggiava, cooperai a disertarla per colpa

vostra. Imperocchè avendo io e gli altri Greci sollecitati voi con ambasciate, perchè togliate la legge che vi dava la facoltà (35) di *pigliar preda dalla preda;* voi diceste, che (36) torreste l'Etolia dall'Etolia, anzichè questa legge.

V. Maravigliandosi Tito, e chiedendo che cosa ciò fosse; il re ingegnossi di spiegarglielo dicendo, come gli Etoli hanno costume, non solo d'infestare quelli cui fanno la guerra, e di guastare la loro campagna, ma eziandio, quando altri che sono amici ed alleati degli Etoli fra di loro guerreggiano, permettonsi nulladimeno (37) senza pubblica autorità di (38) assistere amendue, e di depredare il contado di ciascheduno. Per tal modo non v'ha presso gli Etoli (39) confine fra l'amicizia e l'inimicizia; ma a chiunque per qualsivoglia oggetto contenda sono essi pronti nemici ed avversarii. D'onde hanno costoro dunque adesso il diritto d'accusarmi, se (40) amico essendo degli Etoli ed alleato di Prusia, feci qualche male a' Ciani, aiutando i miei alleati? E ciò ch'è più grave di tutto, voi che vi erigete in rivali dei Romani, e comandate a' Macedoni di sgomberare tutta la Grecia (la qual cosa per quanto generalmente suoni superba, è tuttavia tollerabile ove la pronunzino i Romani, ma detta dagli Etoli non può tollerarsi); voi, dissi, di qual Grecia volete ch'io esca? e come ne determinate i confini? Imperciocchè la (41) maggior parte degli Etoli non sono Greci; la nazione degli (42) Agrai, e quella degli (43) Apodoti, e quella degli (44) Anfilochi non appartenendo alla Grecia. (45) Mi concedete adunque cotesti popoli?

VI. Rise a ciò Tito. Ma, proseguì il re, ciò bastimi aver detto contro gli Etoli. Quanto è a' Rodii e ad Attalo, per sentenza di giudice (46) imparziale, a miglior diritto dovrebbon essi restituire a noi le navi e gli uomini presi, di quello che noi a loro; dappoichè (47) non abbiamo noi primi attaccati Attalo ed i Rodii, sibbene questi noi, a confessione di tutti. Ciò non pertanto, per comando di te, restituisco a' Rodii la (48) Perea, ad Attalo le navi e gli uomini che sono salvi. Ma le rovine del Niceforio e del tempio di Venere in altro modo non posso io restau-

rare, se non se mandando piante e giardinieri, che abbiano cura della coltivazione del luogo e del crescimento degli alberi tagliati. Ridendo nuovamente Tito del (49) motteggio, Filippo passato agli Achei, dapprima annoverò i beneficii che avean ricevuti da (50) Antigono, poscia (51) i suoi; dopo questi addusse la grandezza degli onori che a' re di Macedonia conferiti furono dagli Achei; e finalmente lesse il decreto della loro ribellione e del loro passaggio a' Romani. Del qual pretesto valendosi parlò molto contro gli Achei, apponendo loro perfidia ed ingratitudine. Tuttavia, disse, che restituirebbe Argo, ma (52) intorno a Corinto delibererebbe con Tito.

VII. Poich'ebbe così ragionato cogli altri, domandò a Tito, dicendo ch'egli indirizzava il discorso a lui ed a' Romani, se credeva dover sè sgomberare le città ed i luoghi della Grecia che avea conquistati, o quelli ancora che ricevuti avea da' suoi maggiori? Tacendo quegli, s'accinsero tosto a rispondergli Aristeneto pegli Achei e Fenea pegli Etoli. Ma essendo già il dì presso al suo termine, non ebbero questi agio di parlare, e Filippo chiese che gli dessero tutti per iscritto le condizioni a cui doveasi far la pace, dappoichè essendo solo, non avea con chi consultare; (53) laonde esser sua volontà di riandar e ponderare seco le cose che gli venivano comandate. Tito non senza piacere udiva (54) le facezie di Filippo, ma non volendo che agli altri sembrasse non aver egli renduta a lui la pariglia, così disse: Meritamente, Filippo, ora sei solo, avendo fatti perire tutti gli amici ch'erano i tuoi migliori consiglieri. Il Macedone, (55) sogghignato amaramente, si tacque. Allora comunicarono tutti a Filippo per iscritto le loro intenzioni, conseguentemente a quanto abbiam detto dianzi, e separaronsi, stabilendo di trovarsi ancora il dì seguente in (56) Nicea. Il giorno appresso venne Tito al luogo destinato, dov'erano tutti; ma Filippo non comparve.

VIII. Essendo la giornata molto avanzata, e disperando quasi Tito, giunse Filippo verso sera con quelli che l'aveano prima accompagnato, consumato avendo il

dì, siccome egli dicea, nell'imbarazzo e nella difficoltà che gli recavano le cose a lui imposte; ma siccome sembrò agli altri, con animo di tòrre agli Achei ed agli Etoli il tempo d'accusarlo. Imperciocchè partendosi il giorno antecedente veduto avea com'erano amendue apparecchiati a contendere con lui ed a lagnarsi dei fatti suoi. Il perchè allora pure appressatosi, chiese al duce de' Romani di abboccarsi con lui privatamente intorno alle emergenti circostanze, affinchè (57) non si facessero soltanto altercazioni da amendue le parti, ma si ponesse un qualche fine alle dispute. Ed invitandolo egli sovente ed insistendo, domandò Tito a quelli che erano presenti, che cosa fosse da farsi? Confortandolo essi ad unirsi con lui, e ad ascoltare ciò che direbbe, pres'egli (58) Appio Claudio, ch'era allora tribuno, ed agli altri disse che scostatisi un poco dal mare colà rimanessero, mentre che egli ordinò a Filippo d'uscir dalla nave. Il re, presi seco Apollodoro e Demostene, sbarcò, e venuto a colloquio con Tito ragionò lungo tempo. Cosa allora parlato avessero amendue è difficile a dirsi. Tito pertanto dopo la partenza di Filippo espose agli altri queste cose da parte del re. Restituirebbe agli Etoli Farsalo e Larissa, non già (59) Tebe; ai Rodii cederebbe la Perea, ma (60) non uscirebbe di Iasso e di Bargilia; agli Achei consegnerebbe Corinto e la città d'Argo; a' Romani darebbe i luoghi dell'Illiria e tutti i prigioni; ad Attalo renderebbe le navi, e gli uomini presi nelle battaglie navali, (61) quanti ve ne avea.

IX. Dispiacque a tutti i presenti questo accordo, e dissero doversi prima eseguire la risoluzione fatta in comune (lo che era ch'egli sgomberasse tutta la Grecia): altrimenti vane sarebbono e di nessun vantaggio coteste condizioni parziali. Filippo, veggendo la loro gara, e temendo insieme le accuse, pregò Tito di differire il congresso al dimani, massimamente perciocchè (62) l'ora tarda stringeva: chè o li persuaderebb'egli, o si lascerebbe persuadere alle cose ch'esigevano. Accordando ciò Tito, destinarono di trovarsi sul lido di (63) Tronio, e

frattanto separaronsi. Il giorno appresso vennero tutti per tempo al luogo destinato. Filippo dopo breve discorso pregò tutti, e singolarmente Tito, di non interrompere i trattati, essendo la maggior parte di loro (64) ridotti a disposizioni accordevoli, ma se possibil fosse, convenissero fra di loro circa gli oggetti controversi. Che se ciò fare non si potesse, manderebb'egli oratori al senato, affine di persuaderlo a concedergli le cose a lui disputate, o di eseguire i suoi comandamenti. Poichè Filippo ebbe recato in mezzo cotal partito, tutti gli altri dissero, doversi fare apparecchi di guerra, e non badare alle sue richieste. Ma il capitan romano disse, non ignorare neppur sè, come probabil non era che Filippo facesse alcune di quelle cose che da lui chiedevansi; ma siccome la grazia che il re domandava non impediva punto le loro negoziazioni, così (65) ragion volea che gli venisse accordata. Imperciocchè così pure possibil non era di confermare alcuna cosa di quelle che trattavansi senza il senato, e (66) la stagione sovrastante essere molto opportuna per far esperienza della sua intenzione. Che non potendo gli eserciti operar nulla nel corso dell'inverno, non era fuor di proposito, anzi conveniente a tutti, metter da parte questo tempo per riferire al senato le presenti contingenze.

X. V'acconsentirono subitamente tutti in veggendo che Tito non era alieno dalla relazione da farsi al senato, e parve loro d'accordare a Filippo ch'egli mandasse un'ambasceria a Roma, e di spedir egualmente ciascheduno di loro oratori per negoziare col senato ed accusare Filippo. Riuscendo l'affare a Tito nel congresso (67) secondo il colloquio, secondo la sua mente ed i primi suoi pensieri, si mise incontanente a compiere i suoi disegni, assicurando se stesso con ogni diligenza, e non dando a Filippo nessuna prerogativa; perciocchè concessigli due mesi di tregua, gli ordinò che in questo tempo consumasse la sua ambasceria a Roma, e tostamente cavasse i presidii dalla Focide e dalla Locride. (68) Dispose poi con ogn'industria, che a' suoi alleati in nessuna guisa fatto fosse in quel-

l'intervallo di tempo oltraggio alcuno da'Macedoni. Scritta ch'ebbe questa convenzione con Filippo, mandò da sè ad effetto il suo proponimento. Spedì tosto Aminandro a Roma, sapendo ch'egli era abile a' maneggi, e che facilmente secondati avrebbe gli amici che colà avea, in qualunque parte fossero per trarlo, oltrechè avrebbe (69) aggiunto splendore all'ambasceria ed eccitata grande aspettazione per via del nome di re. Poscia mandò da parte sua per ambasciadori Quinto Fabio, ch'era (70) figlio della sorella di sua moglie, e Quinto Fulvio, e con essi Appio Claudio cognominato Nerone. Pegli Etoli andaron oratori Alessandro Isio, Damocrito calidonio, Dicearco tricoriese, Polemarco (71) arsinoese, Lamio ambraciota, Nicomaco (72) acarnane; pe' fuorusciti di Turio abitanti in Ambracia, Teodoto fereo, esule dalla Tessaglia ed abitante in Strato; pegli Achei Senofonte egieo; pel re Attalo, Alessandro solo; pel popolo d'Atene Cefisodoro ed altri.

XI. Costoro vennero in Roma avanti che il senato deciso avesse intorno a' maestrati creati in quell'anno, se fosse d'uopo mandare (73) amendue i consoli nella Gallia, o l'uno di loro contro Filippo. Ma (74) accertatisi gli amici di Tito che amendue i consoli (75) resterebbero in Italia per cagione del pericolo che sovrastava dai Galli, entrati tutti in senato, accusaron aspramente Filippo. Dissero dunque le stesse cose ch'esposte avean già prima dinanzi allo stesso re, ma questo ingegnaronsi tutti con ogni studio d'inculcare al senato, come finattantochè Calcide, Corinto e Demetriade soggetti fossero a Filippo, i Greci non potrebbono (76) concepir pensiero di libertà; (77) dappoichè Filippo stesso diceva, e verissima affermavan essere cotesta asserzione, che gli anzidetti luoghi erano le (78) pastoie della Grecia. Conciossiachè nè il Peloponneso respirar potesse stanziando in Corinto un presidio regio, nè i Locrii, nè i Beozii, nè i Focesi prender animo, mentrechè Filippo occupava (79) Calcide ed il resto dell'Eubea; nè i Tessali, nè i Magneti (80) gustare giammai la libertà, tenendo Filippo

co' Macedoni (81) Demetriade. Il perchè se Filippo dicea che sgombrerebbe gli altri luoghi, ciò non era che apparenza, a fine di fuggire la presente tempesta; ma quel giorno che vorrebbe, di leggieri ridurrebbe un'altra volta i Greci in suo potere, ove padrone fosse de' luoghi summentovati. Quindi pregavan il senato, o costringesse Filippo ad uscire di coteste città, o insistesse nel proponimento, ed aspra guerra gli facesse. Imperciocchè la parte più grande della guerra già (82) era compiuta, essendo i Macedoni prima stati due (83) volte sconfitti, e consumate avendo quasi tutte le provvigioni (84) che loro forniva la terra. Ciò detto, esortarono il senato, non defraudasse i Greci della speranza di libertà, nè se medesimo spogliasse di così bel titolo di gloria. Questi e simili discorsi furono pronunziati dagli ambasciadori de' Greci. Quelli di Filippo acconciatisi ad una lunga diceria, nel bel principio furon interrotti; perciocchè interrogati se sgombrerebbono Calcide, Corinto e Demetriade, dissero non avere intorno a ciò incumbenza alcuna. Rabbuffati adunque da' padri cessarono per tal guisa di ragionare.

XII. Il senato spedì amendue i consoli in Gallia, conforme dissi di sopra, e decretò che (85) avesse a star ferma la guerra con Filippo, dando a Tito la cura degli affari della Grecia. Essendosi colà risapute prestamente queste cose, (86) tutto procedeva a Tito secondo il suo desiderio, cooperandovi alcun poco la fortuna, ma molto più perchè ogni faccenda con provvidenza amministrava. Conciossiachè fosse egli oltre ogni altro Romano sagace, e con tanta aggiustatezza e prudenza conducesse non solo le pubbliche imprese, ma eziandio i negozii privati, che nulla più. E non di meno era molto giovine; chè oltre trent'anni non avea, e fu il primo che con un esercito passò in Grecia (*Estr. ant.*).

XIII. (87) A me accade spesso di stupire degli errori umani, e massimamente in ciò che riguarda a' traditori. Quindi soglio intorno ad essi ragionare quanto si con-

viene alle circostanze. Sebbene io non ignoro essere questo luogo alquanto (88) difficile a comprendersi ed a definirsi; dappoichè chi debba veramente stimarsi traditore non può di leggieri essere determinato. Imperciocchè egli è manifesto, come nè coloro che, a cose salve, (89) fermano società con certi regi o potentati, hanno tosto a reputarsi traditori; nè quelli che (90) pelle vicende de' tempi recano la loro patria (91) da certe amicizie ed alleanze presenti ad altre: chè assai ne sono lungi; posciachè spesso cotali uomini autori furono alle loro patrie de' maggiori beni. Ma affinchè non traggiamo gli esempi da lontano, facil è comprendere ciò che dicemmo dalle stesse cose che abbiamo per mano. (92) Imperciocchè se allora Aristeno trasferiti non avesse gli Achei dall'alleanza di Filippo a quella de' Romani, certo egli è che cotesta nazione al tutto sarebbe perita. Ma ora, oltre alla sicurezza che nello stesso tempo ne derivò agli Achei, della cresciuta loro prosperità manifestamente fu autore l'uomo summentovato (93) mediante quel consiglio. Il perchè tutti non come traditore il considerarono, ma qual benefattore e salvatore l'onorarono. Lo stesso dicasi degli altri, i quali secondo le mutazioni de' tempi governano gli Stati.

XIV. Laonde Demostene ancora, per molti rispetti lodevole, in ciò merita biasimo, ch'egli ha d'acerbissime villanie temerariamente e senza distinzione colmati gli uomini più illustri della Grecia; dicendo che in Arcadia Cercida e Geronimo ed (94) Eucampida erano traditori, perchè aveano società di guerra con Filippo, così in Messenia i figli di Filiade, Neone e Trasiloco; in Argo Mirti, Teledamo e (95) Mnasea; egualmente in Tessaglia Daoco e Cinea; presso i Boozii Toogitone e (96) Timolao. Insieme con questi (97) molti altri annoverava, nominandoli secondo le rispettive città; quantunque tutti gli anzidetti molte buone ragioni addurre potessero in difesa del loro procedimento, e sovra gli altri quelli d'Arcadia e di Messenia. Imperciocchè questi, (98) tratto Filippo nel Peloponneso, ed umiliati i Lacedemoni, primieramente fecero sì,

che tutti gli abitanti del Peloponneso respirassero e concepissero idea di libertà; poscia, ricuperata la campagna e le città che i Lacedemoni tolte aveano ne' loro prosperi tempi a' Messenii, a' Megalopolitani, a' Tegeati, agli Argivi, accrebbero senza dubbio le loro patrie. In benemerenza delle quali cose non doveano combattere con Filippo e co' Macedoni, ma tutta la loro possa impiegare nella gloria ed onore di lui. Che se avessero ciò fatto, o ricevendo da Filippo guernigione nella patria, o abolendo le leggi tolta avessero la libertà e franchigia de' cittadini, per procacciare a sè ricchezza o dominio; degni sarebbono stati di siffatta denominazione. Ma se, conservando i diritti della patria, differirono nel giudizio intorno a' pubblici affari, stimando non essere vantaggioso alle loro città ciò che lo era agli Ateniesi: non doveano essi perciò essere chiamati traditori da Demostene. Ma egli misurando tutto sull'utilità del proprio paese, e credendo che tutti i Greci avessero a volgere gli occhi agli Ateniesi, altrimenti (99) doversi qualificare traditori, mi sembra aver errato e molto deviato dalla verità: tanto più, che le cose che allora ai Greci accaddero non attestarono a Demostene d'aver bene provveduto all'avvenire, ma l'attestarono ad Eucampida ed a Geronimo, e a Cercida, ed a' figli di Filiade. Imperciocchè la contesa degli Ateniesi con Filippo a (100) tal fine riuscì, che le maggiori calamità esperimentarono, poichè rotti furono nella battaglia di Cheronea: e (101) se non fosse stato per la generosità del re e per il suo amore di gloria, più lungi sarebbono progrediti nelle sciagure mercè del governo di Demostene. Ma per via degli uomini anzidetti fu in comune agli Arcadi ed a' Messenii procacciata salvezza ed alleviamento contro i Lacedemoni, e separatamente ne seguirono alle loro patrie molti vantaggi.

XV. A chi dunque meritamente si conferisca siffatta denominazione, difficil è a determinarsi; ma più s'accosta alla verità colui che l'appone a quelli, che negli (102) sconvolgimenti estremi in grazia della propria sicurezza ed utilità, o della dissensione col partito contra-

rio, consegnano a' nemici le città; od eziandio a quelli che introducendo un presidio, e valendosi degli esterni aiuti pe' proprii desiderii e proponimenti, assoggettano la patria all'arbitrio de' più potenti. Costoro tutti (103) meritamente si porranno nella rubrica dei traditori; i quali nessun vero emolumento o decoro percepirono giammai, sibbene il contrario, conforme a tutti è manifesto. Quindi è da maravigliarsi, siccome dissi dapprincipio, a che mirando, e da quali ragionamenti indotti in cotale (104) sciauratezza precipitano. Imperciocchè non rimase giammai celato nessuno che tradì città, esercito, o presidio: ma quand'anche nello stesso tempo della pratica non fu conosciuto, l'avvenire sempre il discoperse. Nessuno pertanto, quando fu riconosciuto, ebbe vita felice, ma il più delle volte da quelli medesimi a cui compiacquero, ricevono l'adeguata punizione. Conciossiachè (105) valgansi sovente i capitani ed i potentati de' traditori pel loro vantaggio: ma quando non ne han più bisogno, li trattano come traditori, secondo Demostene; e bene a diritto, stimando che chi ha tradita la patria ed i vecchi amici, non sarà mai ad essi affezionato, nè serberà loro la fede. Che se scampano dalle mani di questi, non isfuggono facilmente chi fu da loro tradito; e se pure dalle insidie d'ambedue si sottraggono, la fama ultrice (106) ovunque sono uomini li perseguita per tutta la vita, e molti falsi terrori, e molti veri para loro dinanzi di giorno o di notte, e presta assistenza e dà suggerimenti a tutti coloro che meditano qualche male contro di essi: finalmente non lascia loro dimenticare i delitti neppur nel sonno, ma li costringe a sognare ogni genere d'insidie e di tristi vicende, conscii come sono dell'alienazione di tutti, e dell'odio universale verso di loro. Tuttavia, così essendo la bisogna, non mancò mai un traditore a chi n'ebbe mestieri, se non se a pochissimi. Donde meritamente dirassi, che l'uman genere sembrando il più astuto fra i viventi, a buon diritto potrebbe reputarsi il più vile. Imperocchè gli altri animali, servendo a' soli appetiti del corpo, ca-

dono per questi soli; (107) laddove il genere umano pecca così per esser retto dalle opinioni, come per difetto di ragione e per natura. Tanto basti aver detto in siffatto argomento.

XVI. (108) Il re Attalo era in addietro pure grandemente onorato da' cittadini di Sicione, dacchè egli avea loro riscattata la campagna sacra d'Apollo per non pochi danari. In benemerenza di che essi aveano a lui rizzato nella piazza un colosso di dieci cubiti presso la statua d'Apollo. Allora avendo egli nuovamente dati dieci talenti e diecimila moggi di frumento, estesero di molto le dimostrazioni della loro benevolenza, e gli decretarono una immagine d'oro, e fecero legge che ciaschedun anno gli si dedicasse un sacrificio. Attalo, conseguiti questi onori, se ne andò in Cencrea.

XVII. (109) Il tiranno Nabide, lasciato a comandante d'Argo Timocrate da Pellene, perciocchè di lui singolarmente si fidava, e lui adoperava negli affari più importanti, ritornò in Sparta. Dopo alcuni giorni mandò la moglie coll'incarico che, giunta in Argo, s'occupasse di ammassare danari. Essa, colà venuta, molto superò Nabide in crudeltà. Imperciocchè chiamate a sè le donne, quali separatamente, quali (110) unite secondo l'affinità, ogni genere di tormenti e di violenze loro apprestava, finattantochè quasi a tutte tolse non solo gli ornamenti d'oro, ma eziandio i vestiti più preziosi.

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XVII.

Nella confusione che arrecano i codici manoscritti, alcuni de' quali (e per avventura i più antichi) riferiscono le cose qui trattate al lib. XVIII, mentrechè i più recenti col XVII le incorporano; partito più sicuro non rimaneva che di seguire T. Livio, il quale gli avvenimenti degli anni 555 e 556 comprese nel lib. XXXII, e quelli degli anni 557 e 558, che formano la materia del lib. XVIII del nostro, descrisse nel susseguente XXXIII. A questa norma s'attenne lo Schweigh. nel distribuire le materie che agli anzidetti anni appartengono, e noi l'abbiamo seguìto.

(1) *Venuto il tempo concertato.* Avea già, secondo Livio (XXXII, 32) Tito Quinzio presa Elatea nella Focide, e disponevasi a svernare in questa provincia e nella Locride, quando venne un banditore da parte del re Filippo per chiedere il colloquio qui rammentato, che dev'essere stato eseguito nel verno del 556, quando in Roma creavansi i nuovi consoli.

(2) *Nave rostrata.* Così chiama Livio (loco cit.) quel vascello che il nostro denomina πρίστις (pristis). La circostanza che Filippo montava questa nave non è accennata da Livio.

(3) *Cicliade.* Parteggiava costui per Filippo, e fu per tal cagione espulso dagli Achei, di cui egli era stato pretore, conforme hassi da Livio (XXXII, 19). Il luogo in alcuno de' libri antecedenti, dove il nostro parlò del costui bando, è tra gli smarriti.

(4) *Re Aminandro.* Prima menzione di questo principe degli Atamani, sotto il nome di Amina, fa il nostro nel libro IV, cap. 16, dove leggesi la nota 71, ed in appresso ne parla egli ancora ne' libri XVIII, XX, XXII. D'ingegno quanto mai altri

versatile, fu costui a vicenda alleato di Filippo, degli Etoli e dei Romani.

(5) *Aristeno.* Questi era stato pretore degli Achei dopo Cicliade. Aristeneto il chiama Plutarco (in *Philopoem.*, p. 363 e 366), ma Livio scrive costantemente *Aristeno*, e così Pausania. Il nostro l'appella con amendue i nomi, XXV, 9.

(6) *Acesimbroto.* In Livio è costui nomato Agesimbroto.

(7) *Rimaneva in sull'àncora.* Amerebbe lo Schweigh., secondo che dice nelle note, d'aver qui tradotto *in alto*, *in mari manebat*, anzichè col Casaub., il quale seguì Livio, *in anchoris stabat.* Ma significando il μετέωρος che usa Polibio in questo luogo il trattenersi in mare, così ancorati come non ancorati, conforme prova lo stesso commentatore sull'autorità di Tucidide, di cui adduce parecchi passi, e non essendo probabile che Filippo, il quale era venuto ad un abboccamento, lasciato avesse il vascello su cui navigava in balìa delle onde; io non volli omettere circostanza tanto essenziale, che lo storico romano pure riconobbe e credette necessario d'esprimere.

(8) *Ma diffidare*, ecc. Non solo degli Etoli avea Filippo cagione di diffidare, ma eziandio degli Achei, che Aristeno, mentre ch'era loro pretore, tratti avea al partito de' Romani, siccome riferisce Livio al lib. XXXII, 32, dove leggesi l'orazione dell'anzidetto maestrato a cotal fine diretta. — Del resto merita d'essere notata la più ingegnosa che vera distinzione fatta da Filippo tra il *temere* e il *diffidare*, e l'ipocrisia di lui che, guastando il territorio degli Etoli, abbruciato avea il tempio di Termo con tutte le ricche suppellettili di che era adorno (V, 6 e seg.), ed intorno a Pergamo avea fatto strazio de' luoghi al culto degl'Iddii consacrati (XVI, 1). Immaginavasi egli pertanto di dare alla sua paura il colore di prudenza, e di far credere come in quell'incontro fuggiva il pericolo della morte, non per difetto di coraggio, sibbene pell'amore che portava a' sudditi, i quali, ove egli fosse perito, non avrebbon avuto tostamente chi li reggesse.

(9) *L'opportunità.* Cioè a dire l'occasione e la facilità di nuocersi reciprocamente; nè può riceversi l'interpetrazione del Reiske, secondo il quale καιρός qui sarebbe quanto *tempo contrario*, *affare dubbioso.*

(10) *Qualche sciagura accadesse.* Ho amato d'avvicinarmi alla frase greca παθόντος τι, che ha un non so che di riserva e di delicatezza; pretendendo Filippo di mascherare con un cenno indiretto l'odio estremo di ch'egli ardeva contro gli Etoli, e che in quella occasione avrebbe potuto partorire la morte del loro pretore. Ciò non avvertirono i traduttori latini che scrissero: *sublato Phaenea* (ove morto fosse Fenea).

(11) *Che su' Macedoni regnasse.* Il βασιλεύοντα che hanno tutti i manoscritti colla prima edizione non parmi, secondochè crede lo Schweigh., tempo presente in luogo di futuro, e molto meno approverei la correzione in questo senso fatta dal Casaub., il quale scrisse βασιλεύσοντα; dappoichè il κατὰ τὸ παρὸν (al presente) che precede, e che manca dove parlasi di Fenea, determina abbastanza la condizione del verbo. Ed infatti, morto Fenea, avrebbono gli Etoli, senza por tempo in mezzo, eletto un altro soggetto idoneo al supremo maestrato; laddove, tolto Filippo, non sarebbonsi tantosto potute recar le redini del governo nelle mani del suo figlio maggiore Perseo, il quale, per relazione di Livio (XXXI, 28), l'anno antecedente nella prima guerra co' Romani era stato mandato dal padre ad occupare le strette della Pelagonia insieme con gente fidata che dirigeva la sua tenera età.

(12) *Appariscente.* Nel testo è φαινόμενον, che lo Schweigh. dietro l'Ernesti interpretò *clarum*, *apertum*, *perspicuum*. Il Reiske pretende che τὸ φαινόμενον sia quanto τὸ δεδόγμενον, *id quod alicui visum, ratum, decretum est* (ciò che ad alcuno pare, che è stato risoluto, stabilito). Ma con ragione osserva lo Schweigh. che, se tale fosse il senso di quel participio, mancherebbe nel testo l'articolo τὸ. Tuttavia èmmi sembrato che la chiarezza del discorso essere non dovesse una qualità che avesse a vantarsi dal duce romano; sibbene la sua ragionevolezza, per cui balzava quasi agli occhi e facevasi appariscente a chi vi prestava attenzione.

(13) *Dopo la pace dell'Epiro.* Fu questa conchiusa tra i Romani e Filippo in Fenice, città dell'Epiro, mentrechè ancora fervea la guerra punica. In forza d'essa erano rimasi a' Romani nell'Illiria i Partini, e Dimallo ed altre città di quello Stato, conforme leggesi in Livio (XXIX, 12). Filippo pertanto, traendo partito dall'impotenza in cui erano i Romani d'attendere agli

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

affari della Grecia, per cagione delle armi cartaginesi, avea violato quel trattato ed erasi insignorito de' luoghi anzidetti, nel possesso de' quali egli metteva grande importanza, siccome scorgesi dalla convenzione ch'egli fermata avea con Annibale, riferita dal nostro nel lib. VII, 9, dove leggasi la nota 40.

(14) *Tempio di Venere.* Circa queste empietà commesse da Filippo è da vedersi il primo capitolo del lib. XVI.

(15) *Il territorio continentale.* Περαία (Peraea, da πέραν, *di là, dall'altra parte*) è questo tratto di paese chiamato da Polibio. Livio (XXXII, 33) in tal guisa ne parla: *regio est continentis adversus insulam, vetustae eorum ditionis.* Così denomina Plinio *Peraea* la parte più piccola della Giudea, che per rispetto alla maggiore giace di là del Giordano (V, 15, 14). Cotesto territorio pertanto, che da tempi remoti apparteneva al dominio de' Rodii, e probabilmente giacea nella Doride di rincontro alla punta settentrionale di Rodo, non dee confondersi colle città di Iasso, Bargilia ed Eurome qui tosto nominate, le quali situate erano nella Caria, soggetta allora a' re d'Egitto.

(16) *Perintii.* Nelle edizioni di Livio, ed eziandio nella correttissima del Drakenborch leggesi in luogo di Perintii *Panopoli*, che non può stare. Era Perinto città della Tracia sulla Propontide. Di lei fassi ancor menzione nel trattato di pace con Filippo riferito al lib. XVIII, 17.

(17) *Alessandro sovrannomato Isio.* Senza quest'aggiunta il qualifica Livio uomo de' principali tra gli Etoli, e facondo quanto un Etolo poteva esserlo.

(18) *E far cose da chi guerreggia.* Ho creduto che non debba suonar male nel nostro idioma la versione letterale del greco καὶ ποιεῖν τὰ τοῦ πολεμοῦντος ἔργα. I traduttori latini snervarono questa energica frase, rendendola per le seguenti parole: *et omnia facere quaecunque hostes solent.* Nè la proprietà della lingua latina sopportava un maggior avvicinamento all'espressione del testo.

(19) *Imperciocchè*, ecc. Vedemmo infatti nel principio del lib. V di queste storie, come Filippo, mentrechè gli Etoli avean invasa la Tessaglia, non venne già seco loro a gior-

nata, ma entrato nel loro territorito fece colà i più orribili guasti.

(20) *Contr'Antigono.* A costui toccò nella divisione che fu fatta dell'impero d'Alessandro Magno la Panfilia, la Licia e la Frigia maggiore; ma Perdicca, il quale per Arideo, fratello di Alessandro e successore di lui nella dignità regia, governava la Macedonia, gli mosse guerra. Di questa come s'ebbe sbrigato pella morte di Perdicca, gli fu addosso Eumene, altro pretendente al trono della Macedonia. Vinto costui ancora, occupò egli l'Asia minore tutta, quando l'assaltarono Tolemeo signore dell'Egitto, di Cirene, Cipro e Fenicia, Cassandro che dominava la Macedonia, Lisimaco che padron era della Tracia e delle regioni del Ponto, e Seleuco ch'erasi impossessato dell'Asia maggiore. Di costoro pure riportò egli vittoria, e fu il primo tra i successori d'Alessandro che insieme col figlio Demetrio si cinsero la regal benda. V. Giustin., XIII, XIV; Diod. Sic., XVIII, XIX, XX.

(21) *La stessa*, ecc. Demetrio figlio d'Antigono, assalito di bel nuovo dagli stessi nemici, toccò una grande rotta, nella quale il padre lasciò la vita. Recossi poscia in Macedonia, chiamatovi da Alessandro figlio di Cassandro, in aiuto contro il proprio fratello; ma Demetrio l'uccise, ed usurpò la Macedonia. Movendo egli pertanto colle forze del nuovo regno per occupare l'Asia, gli si fecero incontro i tre sovrani già da lui vinti, cui s'aggiunse Pirro re d'Epiro. Sconfitto da questi in una battaglia campale, e circondato da tanti eserciti, si arrese vilmente a Seleuco. Giustin., XV.

(22) *Per queste acquistassero ricchezze.* L'Orsini cangiò pel primo l'ἡττᾶσθαι (esser vinti) di tutti i codici, che darebbe un senso contrario a quanto volle qui esprimer l'oratore, in ἡγεῖσθαι, ed ebbe a seguaci il Casaub. e lo Schweigh. Ma ove riflettasi che questo verbo non significa già signoreggiare città, sibbene condur eserciti, o parte di questi; non sembra che sia gran fatto da approvarsi l'anzidetta correzione. In tale oscurità ci porgerà Livio la necessaria luce, il quale (loco cit.) scrive, *quo opulentius imperium haberent.* Trattasi qui adunque di trovare un verbo di struttura simile al volgato, che esprima possessione od acquisto di ricchezze, e l'abbiamo nel κτᾶσθαι, già subodorato dallo Schweigh., ma da lui rifiutato,

perciocchè va costruito coll'accusativo, mentrechè non ταύτας (πόλεις), ma τούτων nel genitivo ha Polibio. Ciò non pertanto ove si suppongano smarrite nel testo le parole τὰς οὐσίας, il τούτων potrà stare col κτᾶσθαι, e la sentenza sarà: (*affinchè vincendo*) *acquistassero città fornite di ricchezze;* lo che meglio eziandio si accorda colle espressioni di Livio. L'altra lezione proposta dallo Schweigh. κτᾶσθαι (che cosa?) καὶ κυριεύειν τούτων non può certamente ammettersi; a nulla dire della bizzarra spiegazione che dà il Reiske a quell'assurdo ἡττᾶσθαι, quasichè il vincitore avesse a rimaner vinto dall'amore pelle città che ha conquistate.

(23) *Sterminare pertanto i paesi*, ecc. Livio: *nam de quorum possessione dimicetur tollentem, nihil sibi praeter bellum relinquere quod consilium est?* Dove sono da notarsi alcune cose. In primo luogo quell'indeterminato περὶ ὧν, renduto da' traduttori latini per *quorum caussa*, ho creduto dovere, attenendomi allo storico romano, qualificare per *paesi*. Poscia ho rifiutato il *bellum interim ipsum relinquere* del Casaub., copiato, benchè nelle note disapprovato dallo Schweigh., il quale giustamente dà a αὐτὸν il significato di *solo*, che concorda col *nihil sibi praeter* di Livio: gravissima riflessione dell'Etolo, donde meglio che dall'altra versione chiaro apparisce l'assurdo di continuare la guerra, quando n'è distrutta la causa, col *solo* scopo di guerreggiare.

(24) *Tante città distrutte*. Filippo, battuto dal console Flaminino nell'Epiro, ritirossi fuggendo pelle strette de' monti che da questo regno conducono nella Tessaglia, bruciando le città, e trascinando seco gli uomini che poteano seguirlo. Vedi Livio, XXXII, 13.

(25) *Usciva in fretta*. Non piacque al Reiske la frase del nostro, ποιεῖν τὴν σπουδὴν (verbalmente *fare la fretta*), se non se coll'aggiunta di τῆς ἐπανόδου, *del ritorno*; cui lo Schweigh. amerebbe di sostituire l'equivalente τῆς ἐπαναγωγῆς. Ma considerando gli strani significati che ha talvolta questo verbo, tra i quali meno strano del presente non è al certo quello di toccare una sconfitta, espresso per ποιεῖν τὴν ἧτταν, che riscontransi nel lib. XI, 2, io non ho ritenuto il *se receperit* (si ritirasse) della versione latina.

(26) *Ciani*. V. XV, 2 e seg.

(27) *Echino*. Circa l'espugnazione di questa città fatta da Filippo sono da leggersi i capitoli 41 e 42 del lib. IX. Fassi pur menzione di questa città e delle altre che qui seguono, ritenute da Filippo, nel lib. XVIII, 41.

(28) *Appressatosi alla terra*. Livio dice aver Filippo ciò fatto perchè meglio fosse udito, ma non riferisc'egli il suo discorso interrotto da Fenea che qui leggiamo, spacciandosi col farne a sapere che aveva il re incominciata una diceria violenta, massimamente contro gli Etoli.

(29) *Rizzatosi*. Livio omette questa circostanza ch'è pur caratteristica in chi irritato, com'era Filippo, dalla franchezza dell'avversario, con impeto prende a parlare. Il Reiske osserva freddamente che il re sedeva mentrechè ascoltava i suoi accusatori, e che surse per difendersi; dappoichè ritti stavano coloro che discorrevano.

(30) *Etolica*. « Fallace e perfida. Chè di tal tempra avean fama gli Etoli, ed il loro nome era per tal conto odioso a' Greci ». Reiske. — *Teatrale*. « *Pomposa, appariscente, mascherata*, ch'esternamente avea molto splendore ed internamente poca verità ». *Lo stesso*.

(31) *Che avea gli occhi assai deboli*. A che riuscir voglia questa particolarità, notata qui dal nostro, non vedesi nella interpellazione di Fenea. Meglio avvisossi Livio di porla nella risposta frizzante di Filippo: *adparet id quidem, inquit Philippus, etiam coeco: jocatus in valetudinem oculorum Phaeneae*.

(32) *Interruppe bruscamente*. Ὑπέκρουε ha il testo, che secondo Esichio sarebbe quanto ἀντέλεγε, *contraddisse*. Ma presso (*) Aristofane (*Ecclesiartuzae*, 588) ἀντείπειν, ch'è l'equivalente d'ἀντιλέγειν, distinguesi da ὑποκρούειν, la di cui composizione abbastanza dimostra il suo significato d'interrompere con istrepito e villanamente. Livio scrive semplicemente *interfatus*. — Del resto trasse con ragione lo Schweigh. le parole ἐπὶ πλεῖον (assai) alla cecità di Fenea, espressa colla frase: ἠλαττωμένος τοῖς ὄμμασιν (indebolito negli occhi), e noi l'abbiamo seguito.

(*) Μὴ νῦν πρότερον μηδεὶς ὑμῶν αντείπῃ μηδ' ὑποκρούσῃ.

Nessun di voi pria contraddica, nè schiamazzi.

(33) *Piccante.* Non avrei difficoltà di ricevere nel testo la lezione εὐθήκτος suggerita da Enrico Stefano (*Thes. graec. ling.*, t. I, col. 560) ed approvata dallo Schweigh., in luogo del volgato εὐόκτος; dappoichè θίγειν è solo *toccare*, *palpare*, laddove θήγειν significa *aguzzare*, *rendere appuntato*, ed in senso metaforico può benissimo applicarsi all'acutezza della mente che produce i pungenti sali del discorso.

(34) *Poi voltosi di bel nuovo ad Alessandro.* Livio, dopo l'interruzione fatta da Fenea al discorso di Filippo e l'arguto motto col quale questi spacciollo, non osserva il rivolgimento della parola a colui che pegli Etoli avea perorato; particolare che dà alla risposta del Macedone l'apparenza di ragionamento, laddove l'*indignari inde coepit*, a cui appiccate sono le lamentanze di quel re, converte siffatta risposta in una rabbiosa invettiva.

(35) *Di pigliar preda dalla preda.* Il Reiske confessa di non comprender bene questa frase, nè l'altra che segue di *trarre l'Etolia dall'Etolia*, e propone un'assurda emendazione, ovveramente, lasciando il testo intatto, una spiegazione vie più assurda. Lo Schweigh. crede, che gli Etoli stessi inventato avessero questo modo di dire, legittimando quasi il loro procedere. Imperciocchè venivan essi per questa guisa a predare ciò che già da altri era stato predato, conforme chiaro apparisce dalla definizione che di questo proverbio Filippo dà a T. Quinzio. Livio mette bensì la cosa in bocca al re, ma non riferisce queste significanti parole del nostro, nè la curiosità che eccitarono nel duce romano di conoscerne il senso.

(36) *Torreste l'Etolia dall'Etolia.* « Così disse Cicerone: *hominem ex homine exuere* (spogliare l'uomo dall'uomo). E gli Etoli dissero che preferirebbono di *cavare l'Etolia dall'Etolia*, e di non essere più Etoli, anzi che abrogare cotesta legge ». SCHWEIGH.

(37) *Senza pubblica autorità.* Affinchè gli altri credano che siffatto ingiusto procedimento arbitrio sia d'alcuni particolari, e non disposizione del governo. Tanto rispettano i malvagi stessi l'apparenza della virtù, ed i delitti che commettono non osano di professare.

(38) *Assistere amendue.* Il Reiske leggendo in Livio: *ut*.....

contrariae persaepe acies in utraque parte Ætolica auxilia habeant, mutò il παρ' ἀμφοτέροις de' codici in παρεῖναι ἀμφοτέροις, siccome scrisse lo Schweigh. nel suo testo e noi abbiamo tradotto. Meno bene suona : παρ' ἀμφοτέροις τοῖς πολεμοῦσι πολεμεῖν che allo Schweigh. non dispiacque.

(39) *Confine fra l'amicizia e l'inimicizia*. Nel lib. IV, c. 67, disse il nostro colla medesima frase che qui riscontrasi : *non avere gli Etoli confine fra la guerra e la pace*, dove leggasi la nota 281 circa i motivi che m'indussero a deviare dalla interpetrazione dello Schweigh.

(40) *Amico essendo degli Etoli*. Cioè in pace con loro. — *Alleato di Prusia*, ch'è quanto socio d'armi di questo re, ed unito con lui, conforme dicesi oggidì, per via d'un trattato offensivo e difensivo. Cotesta distinzione trovasi ancora presso i Romani. V. Livio, XLV, 25, dove leggesi, che a' Rodii, per intercessione di M. Porcio Catone, fu accordato che non fossero nemici, sebbene non si volessero ricever in alleanza.

(41) *Maggior parte*, ecc. Oltre alle nazioni qui sotto nominate che non erano greche, apparteneva agli Etoli quella degli Euritani, che al dire di Tucidide (III, 237) ne formava la maggior parte, e tanto era lungi dall'esser riputata greca, che parlava una lingua del tutto ignota, e tanto era barbara che cibavasi di carni crude.

(42) *Agrai*. Secondo Stefano bizantino avrebbe Polibio scritto nel lib. XVIII (sbagliato pel XVII) τὸ γὰρ τῶν Ἀγραίων ἔθνος, e sarebbono cotesti *Agrei* non diversi dagli *Agriani;* lo che non è vero, essendo gli Agriani nazione della Tracia ben lungi dall'Etolia, conforme osservammo nella nota 206 al lib. II. — A detta di Tucidide, II, 102, e di Strabone, X, 449, che Agrei continuamente li chiamano, passava pella loro regione l'Acheloo disceso da Pindo.

(43) *Apodoti*. Non trovasi altrimenti questa popolazione in Stefano bizantino (di cui posseggo l'edizione d'Amst. del 1678); sibbene ne fa menzione Tucidide (loco cit.) fra quelle dell'Etolia.

(44) *Anfilochi*. Costoro, giusta Strabone (loco cit.), non meno

che gli Agrei, confinavano cogli Acarnani mediante l'Acheloo che bagnava amendue i paesi.

(45) *Mi concedete*, ecc. « Il ridicolo di questa parlata in ciò consisteva: primieramente che Filippo per mezzo d'una interrogazione cavillosa affermava che gli Etoli a lui cedevano quelle contrade, le quali essi anzichè perdere lasciata avrebbono la vita; poscia che gli Etoli osavano di comandare a Filippo d'uscir delle città greche, perchè le avea conquistate e le teneva colla forza, quando non voleano rendere la libertà agli Anfilochi, agli Apodoti ed agli Agrei, che aveano in loro potere collo stesso diritto che Filippo i Greci; finalmente che parlavano a pro dei Greci e trattavano la loro causa, non essendo Greci essi medesimi ». Reiske.

(46) *Imparziale*. Qui si riferisce Filippo manifestamente all'esortazione data a lui da' Romani, allorquando dopo la battaglia di Chio egli correva l'Attica, *di render conto ad Attalo* DINANZI AD UN TRIBUNALE COMPETENTE *degli oltraggi a lui fatti* (XVI, 27); e le espressioni che usa il nostro in amendue i luoghi sono pressochè uguali, leggendosi colà ἐν ἴσῳ κριτηρίῳ, e qui ἐν ἴσῳ κριτῇ. Se non che nel lib. XVI non accordammo all'ἴσος il significato d'*equo*, *giusto*, per le ragioni addotte nella rispettiva nota 162, ed in questo luogo crediamo che cotal aggettivo possa benissimo ammettere il senso d'*imparziale*, cioè di chi è *egualmente* propenso all'uno ed all'altro, senza che si accenni propriamente alla sua giustizia.

(47) *Non abbiamo noi primi*. Dalla descrizione che arreca il nostro della battaglia di Chio scorgesi che l'armata d'Attalo e de' Rodii assaltò quella di Filippo, mentre questi assediava una città marittima soggetta al re di Pergamo.

(48) *Perea*. Territorio suddito ai Rodii nell'opposta riva del continente.

(49) *Motteggio*. Dovea piuttosto Filippo offerirsi di mandare architetti che ristaurassero i guasti da lui fatti nel tempio di Venere e ne' sacrarii che vi erano annessi; ma, empio qual egli era, di questa parte più importante del dovuto risarcimento e più facile ad eseguirsi non fece motto; sibbene voltò in beffe l'altra parte ch'era di minor conto, e tuttavia una lunga occupazione richiedeva.

(50) *Antigono.* Costui, sovrannomato Dosone, era stato zio e tutore di Filippo dopo la morte di Demetrio. Collegatosi cogli Achei, li avea liberati dal timore de' Lacedemoni, ch'egli soggiogò. V. lib. II, 47 e seg., 65 e seg.

(51) *I suoi.* Nel principio del suo regno avea Filippo fermato alleanza cogli Achei contro gli Etoli loro comuni nemici, e recati loro colle sue armi non pochi vantaggi (IV, 15, 26).

(52) *Intorno a Corinto.* Avea Filippo occupata questa città, chiave di tutto il Peloponneso, siccome parecchie altre di questa parte della Grecia, allorquando egli era alleato degli Achei contro gli Etoli (IV, 67).

(53) *Laonde essere sua volontà*, ecc. Mancavano ne' codici le parole βούλεσθαι δὲ, e le dobbiamo al Casaub., il quale andò pertanto errato scrivendo ἐλθὼν in luogo di διελθὼν, che vi sostituì lo Schweigh. Ma non comprendo come questi abbia potuto ritenere la versione del primo: *velle vero se reverti.* Nelle note spiega egli διελθὼν, *perlegens*, *relegens*, *oculis ac mente percurrens*, cui, se non m'inganno, corrisponde il nostro riandare, siccome parmi che ἑαυτῷ λόγον δοῦναι, *rendere a se stesso ragione*, *ragionare seco medesimo* sia adeguatamente espresso col verbo *ponderare* unito al pronome personale. Il Reiske non ammette l'aggiunta fatta dal Casaub., e scrive βουλεύεσθαι, διὸ, ovveramente διὰ θέλειν ἑαυτῷ λόγον δοῦναι, *il perchè voler seco ponderare*, ecc.; la qual emendazione, a dir vero, conforme già osservò lo Schweigh., non è affatto da rigettarsi.

(54) *Le facezie di Filippo.* Due suoi motteggi sono da notarsi in questo capitolo. Il primo quand'egli, sentito che gli s'imponeva di sgombrare le città della Grecia, chiese ironicamente, se quelle pure vi erano comprese che ereditate avea dai suoi maggiori: cosa che a nessuno certamente era venuto in capo. Il secondo, al quale propriamente rispose il duce romano, malignamente alludeva al vantaggio che aveano i suoi avversarii nella loro moltitudine.

(55) *Sogghignato amaramente.* Nel testo è ὑπομειδιάσας Σαρδόνιον, *sorriso avendo sardonicamente:* modo di dire trasportato dal fisico al morale, per denotare un riso simulato, tendente a coprire l'amarezza dell'animo, cui la prudenza vieta di pro-

rompere in espressioni di risentimento, simile al riso apparente di quegl'infelici che muoiono con distorcimenti della bocca dopo aver mangiato il ranuncolo scellerato; chè questo è l'*apium risus* del Mattioli in *Dioscorid.*, lib. II, 171, ranunc. 3, e l'*apiaster sardus* di Plinio (XX, 11) inettamente appellato *herba Sardonia* da Solino (*Polyhist.*, 10), il quale per avventura sarà stato in tempi antichi più copioso nella Sardegna che non in altre contrade. V. Forcellini, *Lexic. tot. latin.*, alla voce *sardonius*; Ephem., nat. cur. dec. III, ann. 11, obs. 87.

(56) *Nicea*. Città de' Locri Epicnemidii nel seno Maliaco. Il congresso de' giorni antecedenti erasi tenuto in una spiaggia vicina. V. Liv., XXXII, 32, 35; Strab., IX, 426.

(57) *Non si facessero soltanto altercazioni*. Il testo ha ἵνα μὴ λόγοι λέγωνται μόνον ἐξ ἀμφοτέρων ἀψιμαχούντων, che i traduttori latini rendettero con sufficiente esattezza *ne utrisque altercantibus verba duntaxat funderentur* (affinchè da amendue gli altercanti non si facessero soltanto parole). Ma siccome le altercazioni sono combattimenti di parole, lo che non è ἀψιμαχία che significa realmente *pugna*, sebbene leggiera e come di scaramuccia, così ho ristretto in volgarizzando la frase per darle maggiore proprietà.

(58) *Appio Claudio, ch'era allora tribuno*. « Allora: chè poscia fu pretore, e l'anno di R. 569 fu fatto consolo ». Reiske. Cadde la costui pretura nell'anno 567, essendo consoli M. Emilio Lepido e C. Flaminio Nepote. Liv., XXVIII, 42. Era egli non meno valoroso soldato che abile negoziatore, conforme da varii luoghi del testè citato storico si osserva.

(59) *Tebe*. Cioè la Tebe Ftiotide, città della Tessaglia come le due antecedenti. L'avea già Filippo tolta colla forza agli Etoli cui serviva di nido pelle loro scorrerie a danno de' paesi vicini a lui soggetti; e vendutine gli abitanti, e piantatavi una colonia di Macedoni, l'avea egli denominata Filippopoli (Vedi il nostro, V, 99, 100). Quindi si comprende perchè egli allora non volle restituirla a' suoi primi padroni.

(60) *Non uscirebbe di Iasso e di Bargilia*. Queste città situate sulla costa della Caria, e che ne' loro porti poteano dar ricetto ad una discreta forza navale, erano di grande opportunità a

Filippo per sorvegliare i movimenti d'Attalo; non così la Perea, priva di porti e distante dai possedimenti del re di Pergamo.

(61) *Quanti ve n'avea.* Non mi dispiace il περίουσι (avanzavano, erano ancor vivi) che lo Schweigh. sostituire vorrebbe al volgato πάρεῖσι da παρεῖναι, che propriamente significa *essere presente*, lo che certamente non volea dire Filippo.

(62) *L'ora tarda strigneva.* Il verbo συγκλείειν che qui usa Polibio è a lui familiare per esprimere il ridursi ad angustie così di luoghi come di tempi. Nel presente passo la ristrettezza è relativa al piccolo spazio che rimaneva del giorno, e la frase del nostro ἡ ὥρα εἰς ὀψὲ συγκλείει è verbalmente: *l'ora si riduce, si ristringe al tardi, alla sera.* Giudichi il lettore con quanta esattezza abbiano renduta questa idea i traduttori latini, scrivendo: *quum praesertim orta* (Casaub.) *ingruens* (Schweigh.) *jam vespera diem clauderet*; essendo opinione dello Schweigh. che siffatto modo di dire sia quanto: *hora diei concludit illos in seram vesperam* (l'ora del giorno li rinchiude in tarda sera). Peggio l'Ernesti *ad vesperam vergeret* (inclinava alla sera), non avendo giammai συγκλείειν cotal senso nè presso il nostro nè presso gli altri. L'Orsini sospettando questo significato scrisse συγκλίνειν contro l'uso dell'idioma greco. — La circostanza dell'ora tarda è sorpassata da Livio.

(63) *Tronio.* Capitale della Locride, poco distante da Nicea, venti stadii dentro terra. Strab., IX, 426.

(64) *Ridotti*, ecc. Emmi sembrato che l'espressione polibiana εἰς συμβατικὴν διάθεσιν ἠγμένων verbalmente volgarizzata sonasse con non minore proprietà ed efficacia che nel testo.

(65) *Ragion volea.* Ἐκποιεῖν, che latinamente fu voltato in *licere*. Meglio pertanto, cred'io, sarebbesi colpita la mente di Polibio e renduta l'immagine del verbo, traducendo nel modo seguente: *effici ut hoc illi concederetur* (così ne seguiva che gli si dovesse ciò concedere). Non isfuggì all'Orsini l'inconvenienza di siffatto verbo nel significato ricevuto, ond'egli temerariamente volle sostituirvi πρεσβεύειν (avrebbe conseguito per via d'ambasciata).

(66) *La stagione sovrastante.* Cioè l'inverno che s'avvici-

nava, espresso nel periodo che segue. *Hyeme instante* ha Livio (XXXII, 36). Infatti giunsero gli ambasciadori di Filippo e delle altre nazioni greche in Roma, quando i nuovi maestrati erano già stati eletti; quindi nel cuore dell'inverno. V. il principio del cap. XI di questo libro.

(67) *Secondo il colloquio.* Le parole di Polibio sono: κατὰ τὸν σύλλογον, κατὰ τὸν νοῦν καὶ κατὰ τοὺς ἐξ ἀρχῆς διαλογισμούς, che io ho riputate abbastanza chiare per tradurle letteralmente, senz'attenermi alla versione latina, in cui invertito è senza necessità l'ordine delle idee. Eccola: *quum ex animi sententia*, *ut a principio cogitaverat*, *colloquii negotium cessisset* (riuscito essendo l'affare del colloquio secondo il suo divisamento, conforme dapprincipio avea pensato).

(68) *Dispose*, ecc. Di questo provvedimento e della convenzione per iscritto che Quinzio fece con Filippo nulla leggesi nella relazione di Livio, il quale tace pure i nomi degli oratori mandati dagli altri Greci, tranne quello d'Aminandro, e parecchie circostanze ancora di quest'ambasceria sorpassa, non dimenticate da Polibio.

(69) *Aggiunto splendore*, ecc. Φανταστίαν δὲ πόησαντα, che Livio tradusse: *speciem additurum legationi*, rendendo la frase più compiuta. Gl'interpetri latini del nostro a lui s'attennero, ed io pure l'ho seguito, voltando in un acconcio vocabolo italiano il φανταστία, *species*, ch'è propriamente *aspetto decoroso, onorevole*, *che impone venerazione.* Non trovo qui pertanto tra lo storico greco ed il romano la discrepanza che rinvenne il Reiske; sibbene parmi il primo più esatto nella sua relazione, annoverato avendo gli ambasciadori greci e romani, laddove l'altro i romani soli rammenta.

(70) *Figlio della sorella di sua moglie.* Per decidere se ἀδελφὸς che ha qui Polibio sia figlio di fratello o di sorella (chè amendue significa il vocabolo greco) converrebbe conoscere il nome gentilizio della moglie di Quinzio. Tuttavia è di qualche autorità la traduzione di Livio che scrive *sororis filius*, comechè non sembri così al Reiske.

(71) *Arsinoese.* D'Arsinoe, città dell'Etolia, che il nostro nel lib. XXX, 14. chiama Ἀρσινοία, *Arsinoia*. Vedi IX, 45.

(72) *Nicomaco acarnane.* Checchè dicano il Reiske e lo Schweigh., io mi veggo costretto a difendere la lezione del Casaub. che ho espressa nel volgarizzamento. Nè fa ostacolo l'essere stata Turio, o Tireo, siccome l'appella altrove (IX, 6) Polibio, o Tirio, conforme leggesi in Livio (XXXVI, 11) (comechè *Thyrrheum* scrivano colà Gronovio e Grevio) ed in Stef. biz., città dell'Acarnania, d'onde s'inferisce che Nicomaco, acarnane qual egli era, pe' fuorusciti d'essa, e non altrimenti pegli Etoli fosse andato ambasciadore a Roma; dappoichè Ambracia presa vent'anni prima da Filippo agli Etoli e restituita agli Epiroti (V. il nostro, IV, 61, 63) conservavasi ancora nell'ubbidienza di questi, ed appena nove anni appresso per pubblico consiglio si diede agli Etoli (Polib., XXII, 9; Liv., XXXVIII, 4 e seg.), e tuttavia il Lamio qui nominato, suo cittadino, assunse l'ambasceria pegli Etoli. Oltrechè ove dopo Lamio ambraciota si ponesse punto e virgola, e si continuasse così: *Nicomaco acarnane pe' fuorusciti di Turio abitanti in Ambracia;* ciò che viene appresso resterebbe sospeso, non apparendo per chi andato fosse *Teodoto fereo, esule*, ecc. Nè recherà maraviglia che un esule della Tessaglia avvocato si facesse di esuli acarnani, quando si consideri che Strato, dove cotesto Teodoto fereo abitava, secondo Strabone, Plinio e Stefano, era città dell'Acarnania.

(73) *Amendue i consoli.* Osserva lo Schweigh. che questi erano A. Cornelio Cetego e Q. Minucio, creati, conforme scorgesi da Livio (XXXII, 28), pell'anno 557, ove non hassi a dimenticare che quest'anno emerge dal calcolo di Polibio, non già da quello dello storico romano, che pone gli stessi consoli nel 554. V. la prefazioncella alle annotazioni del lib. XVI.

(74) *Accertatisi.* Narra Livio (loco cit.) che i tribuni della plebe L. Oppio e Quinto Fulvio aveano indotto il senato a decretare ad amendue i consoli la provincia d'Italia, i quali tribuni secondo lo Schweigh. erano forse gli amici di Tito dal nostro accennati. In tal caso pertanto avrebbe, a detta dello stesso commentatore, Polibio scritto πεπεισμένων δὲ διὰ τῶν Τίτου φίλων, *persuaso il senato dagli amici di Tito*, ed allora potrebbe adottarsi la correzione del Reiske μένειν ἐᾷν, *far restare* in luogo del semplice μένειν, per modo che la sentenza sarebbe: persuaso essendo il senato dagli amici di Tito a far restare amendue i consoli in Italia. Ma quand'anche il sostantivo tanto

rimoto dal verbo non ingenerasse oscurità, il silenzio di Polibio circa il grado di cotesti amici di Tito toglie ogni probabilità alla circostanza ch'essi fossero i tribuni nominati da Livio. Nè ripugna alla lezione volgata il senso di *accertatisi*, dato da noi al πεπεισμένων, e che parecchie volte riscontrasi in questa storia.

(75) *Resterebbero in Italia*. E che per conseguente a Flaminino verrebbe prorogato il comando nella Macedonia: la qual cosa grandemente incoraggiava gli ambasciadori della Grecia, che tutta la loro fiducia posta aveano nella prudenza di quel capitano, ad accusar Filippo.

(76) *Concepir pensiero*, cioè *ricevere nell'animo la speranza ed il divisamento di riacquistare la libertà*, che il nostro espresse colla evidentissima frase ἔννοιαν λαβεῖν.

(77) *Dappoichè*, ecc. Piena di superfluità è nel testo questa sentenza, ed i traduttori latini le hanno in parte conservate. Io mi sono ingegnato di ristringerla senza togliere nulla all'integrità del pensiero ed all'energia dell'espressione.

(78) *Pastoie della Grecia*. Πέδας Ἑλληνικάς, *pastoie greche* le chiama il nostro; ma ho creduto espressione più esatta il πέδας τῆς Ἑλλάδος che leggesi in Strabone, IX, 428, ed in Appiano, *De reb. Maced.*, Ecl. 6, ove sono citate queste parole di Filippo. Livio pure, XXXII, 37, ha *compedes Graeciae*.

(79) *Calcide*. Era esso il punto dell'Eubea più vicino alla Beozia, e congiunto con questa per via d'un ponte, per modo che Filippo per mare e per terra poteva inquietare dal medesimo la Beozía e le provincie ad essa adiacenti. Della opportunità che aveva d'invadere il Peloponneso chi possedeva Corinto non accade parlare.

(80) *Gustare*. Molto giudiziosamente sostituì lo Schweigh. ἐγγεύσασθαι al volgato ἐναύσασθαι, che nel senso d'accendere non conviene di certo a quanto voll'esprimere Polibio, nè combinato con τῆς ἐλευθερίας può, secondochè crede l'Ernesti, significare *aspirar alla libertà*, arbitraria essendo cotale spiegazione ed appoggiata a remote analogie. Tuttavia sembrami aver il Casaub. esagerato l'effetto della presenza de' Macedoni in De-

metriade, traducendo questo passo così: *vel levem saltem gustum aliquem libertatis percipere*, versione che lo Schweigh. non si curò di modificare.

(81) *Demetriade*. Città fabbricata da Demetrio Poliorcete re di Macedonia nel fondo del golfo Pagasetico e nel bel cuore della Magnesia, dove questo sovrano, colla mira appunto di tener a freno la testè mentovata provincia non meno che la Tessaglia, formato avea una ragguardevole stazione navale, assoggettandosi insieme la deliziosa Tempe ed i formidabili monti Ossa e Pelione. V. Strab., IX, 436.

(82) *Era compiuta*. Qui il codice dell'Orsini recava ἡρνᾶσθαι, mostruosa scrittura ch'egli felicemente cangiò in ἡνῦσθαι, e nella quale fu seguito dal Casaub. e dallo Schweigh. Se non che a quest'ultimo parve poscia che meglio esprimerebbe la mente di Polibio ἀνῃρῆσθαι, avendo egli più d'una volta usata la frase ἀναιρεῖν τὸν πόλεμον in senso di togliere, far cessare la guerra. Ma αἱρῆσθαι che trovasi in un codice di Parigi, e che nello stesso significato adoperò il nostro (XI, 51) combinato col medesimo sostantivo, s'avvicinerebbe meglio alla lezione del codice Orsiniano.

(83) *Due volte sconfitti*. Una volta da Sulpicio ne' Dassarezii e presso Apollonia (Liv., XXXI, 40), l'altra da Quinzio nelle strette dell'Epiro (Id., XXXII, 12 e seg.).

(84) *Che loro forniva la terra*. Il Reiske, applaudito dallo Schweigh., legge qui κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν, *per mare e per terra*: aggiunta ardita non meno che superflua. Imperciocchè gli ambasciadori significar voleano che Filippo trovavasi in ristrettezze per le sconfitte toccate e per la mancanza delle vettovaglie più pronte, che sono appunto quelle di terra. Per mare non gli sarebbe stato impossibile di farsi condurre i viveri, chè questa via non gli era chiusa; ma per la lontananza e per la invernale stagione che allora correva, poca speranza poteva egli porre in siffatti sussidii. Da queste considerazioni indotto, io ho ritenuta col Gronovio la scrittura volgata.

(85) *Avesse a star ferma la guerra*. Ho trasportato il greco κατάμονον εἶναι esattamente nella nostra lingua; perciocchè dipigne questa frase con vivacità la persistenza del senato nelle

disposizioni ostili contro Filippo. Il *duraret* de' traduttori latini sembrami meno energico.

(86) *Tutto procedeva a Tito*, ecc. Osserva lo Schweigh. che queste parole sino alla fine del capo furono inserite da Suida nel suo dizionario, dov'egli accolse eziandio qualche brano del seguente capo.

(87) *A me*, ecc. « Polibio fece questa digressione parlando di Aristeno che alcuni incolpavano di tradimento per aver recata l'amicizia da Filippo a' Romani. V. il nostro, XVII., 1; Liv., XXXII, 52 ». Schweigh.

(88) *Difficile a comprendersi*. Δυσθεώρητον ha il testo, che non bene fu renduto in latino *judicatu difficilem*. Θεωρία trasportata dalla vista materiale a quella dell'animo significa *contemplazione e studio* d'alcuna cosa, non già il giudizio che ne fa l'intelletto e che tiene dietro alla prima operazione. Laonde δυσθεώρητος è quanto difficile ad essere conosciuto mediante la contemplazione, a capire nella mente. — *Ed a definirsi*. Δυσπαράγραφον. « Che può appena con certi limiti circoscriversi, e mal soffre d'essere compreso con un'acconcia e precisa definizione ». Reiske.

(89) *Fermano società*. Leggo col Gronovio συντιθεμένους κοινωνίαν e non συμπειθεμένους κοινωνεῖν ch'è una sconcordanza, dappoichè i capi del governo che fanno le società persuadono bensì i loro concittadini a darvi l'assenso, ma non sono essi quelli che hanno ad essere a ciò persuasi, per esprimere la qual cosa recar dovea il testo πειθόντας attivo. Oltrechè il codice Peiresciano ha κοινωνίαν, non altrimenti che Suida, presso cui leggesi questo brano, e κοινωνεῖν vi fu mal a proposito sostituito dal Valesio.

(90) *Pelle vicende de' tempi*. Κατὰ τὰς περιστάσεις, propriamente secondo le circostanze: frase al nostro famigliarissima per indicare i mutamenti della fortuna, e sovrattutto in male, lo che non so quanto esattamente renda il latino de' traduttori: *ob temporum necessitatem*.

(91) *Da certe amicizie*, ecc. Bizzarra è nel greco la costruzione di questo passo: ἀπό τινων ὑποκειμένων πρὸς ἑτέρας φιλίας καὶ συμμαχίας,

da alcune presenti ad altre amicizie ed alleanze. Il Reiske la intese bene riferendo a *presenti* le amicizie ed alleanze; non così lo Schweigh. che credette potersi comprendere τῶν ὑποκειμένων in genere neutro e supporre omesso πραγμάτων, per modo che avrebbe detto il nostro goffamente anzichè no: *recare dalle attuali bisogne ad altre amicizie.*

(92) *Imperciocchè*, ecc. Siccome nella vita privata la prudenza insegna di bilanciare i doveri che prescrive lo stato da cui traesi la sussistenza co' vantaggi che il medesimo stato procaccia; così nella vita pubblica colui che ha nelle mani le redini del governo dee nel contrarre impegni e nell'adempierli mirar sempre al bene di chi ha in lui riposta la propria salvezza. Se non che può in alcuni casi l'individuo far dolorosi sacrificii per isdebitarsi della data fede e per cansare il naufragio dell'onore, laddove la patria non debbe in nessun caso patire detrimento per disposizione di chi la regge, il quale, ove la sottragga dall'influenza di un amico pericoloso qual era Filippo, non la tradisce, ma la salva.

(93) *Mediante quel consiglio.* Ritengo la correzione del Valesio che suggerisce di scrivere κατ' ἐκεῖνο in luogo del volgato κἀκεῖνο, che piacque meglio al Reiske e allo Schweigh.; perciocchè l'ἄιτιος che per mezzo della copula congiugner vorrebbesi col διαβούλιον non può riferirsi ad altro oggetto che ad una *persona* la quale è causa di qualche avvenimento, e che per tal guisa ne diviene il principal movente, o dir vogliamo l'autore. Ed è di poco peso la riflessione del Reiske che al genere più nobile d'ἄιτιος può acconciarsi il neutro διαβούλιον.

(94) *Eucampida.* Nelle più antiche edizioni di Demostene leggesi Eucalpida, che il Reiske non volle decidere se fosse o no il vero nome di questo Arcade; ma riflette bene lo Schweigh. che, Eucampida riscontrandosi non solo in un codice parigino ed in un augustano di Demostene, ma eziandio in Pausania, questa lezione debba essere la genuina. Ed infatti così la recano le ristampe più recenti di quell'insigne oratore. È questo luogo nell'orazione per la corona, pag. 324 dell'edizione del Reiske.

(95) *Mnasea.* I codici di Polibio recano Mnasia, che il Reiske corresse attenendosi a Demostene.

(96) *Timolao.* « Del costui lusso e ghiottoneria molto disse Teopompo nel lib. XLV delle cose di Filippo, per testimonianza d'Ateneo ». VALESIO.

(97) *Molti altri annoverava.* Che secondo lui tradirono gli Elei, i Sicionii, i Corinzii, i Megaresi, gli Eubei, ed erano tanti, che « il giorno, diceva egli, mi verrebbe meno se recitar volessi i nomi de' traditori ».

(98) *Tratto Filippo.* V. il nostro, IX, 33, donde apparisce che Filippo d'Aminta era stato chiamato da costoro con molta istanza; lo che indica appunto l'ἐπισπασάμενοι che io intesi di esprimere nel volgarizzamento, sembrandomi di poca forza l'*accito* latino.

(99) *Doversi qualificare.* Che per maggiore chiarezza abbiasi a ripetere od a supporre il δεῖν che poco prima leggesi (δεῖν ἀποβλέπειν, *avessero a volgere gli occhi*) è osservazione giustissima dello Schweigh.; ma che si debba sottintendervi τινὰ ovvero ἕκαστον (qualch'uno o ciascheduno) non so persuadermi. Traditori pretendeva Demostene che fossero *tutti i Greci* πάντας Ἕλλῆνας che non tenevano cogli Ateniesi, ed a questi *tutti* egli qui si riferisce. Del resto emmi paruto che ἀποκαλεῖν, il di cui senso proprio è *chiamare in disparte*, qui non significhi semplicemente chiamare, ma che mercè dell'ἀπὸ con cui va unito abbia forza di *separata e distinta nominazione*, ch'è quanto *qualificazione*.

(100) *A tal fine riuscì, che*, ecc. Non disapprovo l'emendazione del Reiske ἀπέβη ἐς τὸ πεῖραν λαβεῖν; la quale particella che non riscontrasi nel testo è, se non erro, necessaria per denotare il *passaggio*, la *riuscita* all'esperienza che fecero gli Ateniesi. Io ho voltato questo passo, come se il nostro scritto avesse: οὕτως ἀπέβη, ὥστε π. λ.

(101) *Se non fosse stato*, ecc. Nel greco è semplicemente εἰ δὲ μὴ (se non) senza verbo, e segue διὰ τὴν μεγαλοψυχίαν κ. τ. λ. (per la generosità, ecc.), la qual elissi il Reiske così supplisce: εἰ δὲ μὴ γέγονεν, ὁ γέγονε διὰ τὴν κ. τ. λ. *Se non fosse nato ciò che nacque per la generosità*, ecc.; ma io credo che con maggior naturalezza vi si sottintenda ἦν, e così volgarizzai. I traduttori latini scrissero: *nisi..... animi magnitudo..... obstitisset* (se la generosità... non avesse impedito).

(102) *Sconvolgimenti estremi.* Qui mi riferisco a quanto scrissi nella nota 89 circa il significato del vocabolo περιστασις, cui ora aggiugne il nostro il qualificativo ὁλοσχερὴς, *totale, intiero, pieno.* Certo è che in siffatti casi la patria non può salvarsi, ove colui che la regge non afferri un partito decisivo; ma vi debb'egli essere condotto dall'amore del comun bene, e non da turpe desiderio di vendetta o di proprio vantaggio.

(103) *Meritamente.* Leggo collo Schweigh. μετρίως, non sembrandomi opportuna la correzione del Reiske in μέτριος, dalla quale risulterebbe questo senso: *costoro tutti e qualsivoglia uomo moderato*, ecc., e Polibio avrebbe detto: καὶ μέτριος ἄν τις, nè avrebbe omessa la copula.

(104) *Sciauratezza.* Qui l'espressione greca mirabilmente coincide coll'italiana. *Sciagurato* ἀτυχὴς è in amendue le lingue così l'uomo infelice per colpa della fortuna, come colui che colla propria scelleratezza è a sè cagione di calamità. — V. la nota 71 al lib. XII, dove rendei lo stesso vocabolo per *tristezza*, cui conviene pure secondo la Crusca il senso di *malizia.*

(105) *Valgansi.* Il Reiske, credendo che Polibio abbia qui avute in vista le parole di Demostene, sospettò che mancasse nel testo ὡς φίλῳ, anzi conforme giustamente il corregge lo Schweigh. ὡς φίλοις, *come d'amici.* Quell'oratore sommo pertanto (per Tesifonte, della corona) così scrive: οὐδεὶς γὰρ.... τῷ προδότῃ συμβούλῳ περὶ τῶν λοιπῶν ἔτι χρῆται, *nessuno nelle altre cose valsi del traditore per consigliere*, lo che non volle certamente esprimere il nostro in questo luogo. Il passo di Demostene subito appresso da lui citato è con singolar forza amplificato nell'originale.

(106) *Ovunque sono uomini.* Παρὰ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις, *presso gli altri uomini* ha il testo. I traduttori latini scrivono *ubique terrarum* (per tutta la terra): figura che affievolisce l'idea recata innanzi dall'autore.

(107) *Laddove il genere umano,* ecc. Tre cagioni assegna il nostro agli errori in cui cadono gli uomini. 1° *Le opinioni false*, τὸ δεδόξοποιημένον (propriamente il far ciò che ne sembra buono), onde non sono al certo sedotti gli animali. 2° *Il difetto*

di ragione, cioè l'offuscamento di questa per via delle passioni, alcune delle quali, siccome l'avarizia e l'ambizione, sono del tutto proprie al genere umano. 3° *La natura*, o dir vogliamo gli appetiti che l'uomo ha comuni co' viventi a lui inferiori.

(108) *Il re Attalo*. La stessa cosa riferisce Livio nel lib. XXXII, 40; se non che tace egli del colosso e della statua d'oro e dei sacrificii che gli abitanti di Sicione aggiunsero agli onori antichi da loro conferiti a questo sovrano, dicendo solo sommariamente: *ibi et civitas novis honoribus veteres regis honores auxit.*

(109) *Il tiranno Nabide*. Anche di questo avvenimento Livio al luogo citato con poche parole si spaccia, non nominando, siccome fa Polibio, il governatore da lui lasciato in Argo, nè osservando che la donna, conforme qui leggesi, molto più crudelmente del marito diportossi nello scellerato ministero a lei da questo commesso.

(110) *Unite secondo le affinità*. Livio, copiato da' traduttori latini, dice: *plures genere inter se junctas*. La qual cosa fece quest'astuta donna probabilmente, perchè le più ricche tra costoro pagassero non solo per sè, ma eziandio pelle parenti più povere.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XVII.

AVANZI DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

—

SOMMARIO.

Fine della prima guerra macedonica.

I soldati romani portano in marciando i pali pello steccato — Lo steccato de' Romani è migliore di quello de' Greci (§ I.) — Tito e Filippo in Tessaglia (§§ II-III.) — Principio della battaglia alle Teste di cane (§ IV.) — Gli Etoli combattono valorosamente (§ V.) — Proseguimento della pugna (§§ VI-VII-VIII.) — Filippo vinto da Quinzio (§ IX.) — Fugge — Gli Etoli metton a sacco il campo di Filippo — Fine della battaglia (§ X.) — Confronto della milizia de' Macedoni con quella de' Romani — Perchè i Romani sono in guerra superiori a tutte le altre nazioni — In quali cose avanzasse Annibale i Romani — Milizia di Pirro (§ XI.) — Falange condensata — Aste della falange (§ XII.) — Forza propria della falange (§ XIII.) — Incomodi della falange (§ XIV.) — Lo schieramento romano è migliore della falange (§ XV.) — Filippo si ritira in Macedonia — Comanda che abbrucinsi le carte regie — Si diporta con saviezza nell'avversa fortuna (§ XVI.)

Quinzio accorda la pace a Filippo.

Avarizia e millanteria degli Etoli — Quinzio concede tregua a Filippo — La rettitudine di Tito è sospetta agli Etoli (§ XVII.) — Astinenza de' Romani — Esempio di L. Emilio — E di P. Scipione (§ XVIII) — Colloquio di Tito e degli alleati circa la pace da darsi a Filippo (§§ XIX-XX.) — Colloquio con Filippo a Tempe (§ XXI.) — Origine della guerra cogli Etoli e con Antioco — Quinzio sollecita la pace con Filippo (§ XXII.) — Furbi presi colle proprie arti — Dettato d'Epicarmo — Medione città dell'Acarnania (§ XXIII.)

Morte e lode d'Attalo.

Attalo procacciossi il regno colla virtù — E con essa il rassodò — Ambasceria de' Rodii ad Antioco (§ XXIV.)

Pace con Filippo confermata dal senato e popolo romano.

M. Claudio Marcello console — Tenta invano d'impedire la pace — L'alleanza cogli Achei non è fermata (§ XXV.)

Avvenimenti de' Beozii.

Ingratitudine de' Beozii verso Tito — Brachilla beotarca (§ XXVI.)

Dieci commissarii insieme con Quinzio pongon in assetto gli affari della Grecia.

Decreto del senato circa la pace con Filippo (§ XXVII.) — Lamentanze degli Etoli — Quinzio a consiglio co' dieci commissarii — Corinto restituito agli Achei — I Romani ritengono la rôcca di Corinto (§ XXVIII.) — Giuochi istmici — Il decreto del senato intorno alla libertà de' Greci è per mezzo di banditore recitato (§ XXIX.) — Quinzio risponde agli ambasciadori d'Antioco — Dà sesto alle cose della Grecia (§ XXX.) — I commissarii romani vanno in diverse parti — Gneo Cornelio recasi presso Filippo e gli Etoli (§ XXXI.)

Affari d'Antioco.

Efeso opportuna ad Antioco — L. Cornelio viene ad Antioco (§ XXXII.) — Richieste de' Romani (§ XXXIII.) — Risposta d'Antioco (§ XXXIV.) — Ambasciadori degli Smirnei e de' Lampsaceni (§ XXXV.)

Affari d'Egitto.

Scopa tenta novità — È chiamato dal re (§ XXXVI.) — Condannato — Ucciso — Dicearco martoriato e messo a morte (§ XXXVII.) — Rubamenti di Scopa — Carimorto — Proclamazione del re — Policrate, governatore di Cipro — Tolemeo da Megalopoli (§ XXXVIII.)

I. (1) Tito, non potendo conoscere dove i nemici erano accampati, sapendo tuttavia bene che trovavansi in Tessaglia, ordinò a tutti che tagliassero legna pello steccato, a fine di recarle seco pe' bisogni emergenti. La qual cosa secondo la disciplina greca sembra essere impossibile, ma secondo la romana facile. Imperciocchè i Greci in camminando appena reggono (2) l'armadura, ed

appena sostengono la fatica che loro ne deriva; laddove i Romani, portando gli scudi sospesi alle spalle per mezzo di legacci di cuoio, mentrechè nelle mani hanno soli (3) lanciotti, s'incarican ancora (4) dello steccato. Senzachè grand'è presso ambedue la differenza in questo particolare. Conciossiachè i Greci stimino quel palo migliore, che ha maggiori e più fitti rampolli intorno al fusto; ma presso i Romani hanno i pali due o tre biforcamenti, e tutto al più quattro, e tali ne prendono (5) che non hanno i rami disposti alternamente. Donde avviene che molto facilmente si portino (sendo che un uomo solo se ne addossa tre o quattro in un fascio), e l'uso ne sia oltremodo sicuro. Il palo de' Greci pertanto, quando è piantato innanzi al campo, primieramente di leggieri può essere strappato. Imperciocchè (6) il pezzo che tiene ed è nella terra conficcato essendo uno solo, e le prominenze che ne spuntano molte e grandi, ove due uomini o tre accostinsi al palo, e per coteste prominenze lo scuotano, facilmente lo traggono fuori. Ciò fatto, subito formasi una porta per cagione della grandezza, e quelli che stanno appresso si smuovono, deboli essendo gl'intralciamenti e le mutue insinuazioni di cotale steccato. Ma presso i Romani accade il contrario; perciocchè pongono tosto i pali talmente intralciati, che non conoscesi agevolmente (7) a quali fusti nella terra saldati appartengano le prominenze, nè i fusti a quali prominenze debbansi riferire. Del resto non è neppur possibile d'introdurvi la mano per afferrarli, come quelli che sono densi ed insieme avviticchiati, ed hanno i rami (8) diligentemente appuntati; nè quand'anche riesca di afferrarli, strappansi facilmente; in primo luogo, perchè (9) qualsivoglia parte per cui si piglino trae dalla terra (10) una forza quasi assoluta; secondariamente perchè (11) tirando un ramo solo, di necessità se ne cavano molti altri che lo seguono per cagione del mutuo loro intralciamento. Ma che due o tre abbranchino siffatto palo, non è punto probabile. Che se pure alcuno con molto sforzo giunga a svellerne uno o due, l'intervallo non è conoscibile. (12) Il perchè

grande essendo l'eccellenza di cotesto steccato, perciocchè con prontezza si procaccia, con facilità si porta, ed il suo uso è sicuro e durevole; egli è manifesto, che se mai v'ha fra i Romani alcuna pratica di guerra che degna sia d'emulazione e d'imitazione, questa lo è, per mio avviso, certamente.

II. Tito adunque, preparate queste cose all'uopo delle circostanze, proseguì a passo lento con tutto l'esercito, e come fu da (13) cinquanta stadii discosto dalla città di Fera, accampossi colà. Il dì appresso in sul mattino spedì esploratori ed indagatori, affine di aver qualche traccia del sito dov'erano i nemici e di cosa facevano. Filippo udito avendo nello stesso tempo che i Romani osteggiavano circa (14) Tebe, levossi da Larissa con tutto l'esercito, ed andò innanzi alla volta di Fera. Come ne fu distante trenta stadii, stabilì colà gli alloggiamenti (15) di buon'ora, e comandò a tutti di rinfrescarsi. Verso il mattino fece destare i soldati, e mandò innanzi quelli ch'erano soliti a precedere l'esercito, ordinando loro di (16) occupare le eminenze che sovrastanno a Fera. Egli come fu chiaro mosse colle forze fuori dello steccato. Poco mancò che (17) circa il tragitto non s'affrontassero coloro che da amendue le parti erano spediti avanti; perciocchè essendosi reciprocamente veduti (18) sotto alla vetta in picciola distanza, arrestaronsi, e prestamente mandarono amendue significando a' loro duci l'avvenuto, e chiedendo che cosa avessero a fare. (19) Piacque ad essi di rimanere quel giorno negli accampamenti che occupavano, e di richiamare gli altri. Il giorno vegnente spedirono amendue circa trecento cavalli ed altrettanti fanti leggieri per esplorare, fra' quali mandò Tito due squadroni d'Etoli, pella pratica che avevano de' luoghi. I quali incontratisi (20) sulla strada di Fera inverso Larissa, azzuffaronsi aspramente. Pugnando la gente dell'etolo Eupolemo vigorosamente, ed eccitando insieme gl'Italiani al combattimento, i Macedoni ridotti furono alle strette, ed avendo molto tempo scaramucciato, separaronsi ed andarono a' loro alloggiamenti.

III. Il giorno appresso, dispiaciuti ad amendue i siti intorno a Fera, perchè erano pieni di sterpi, di muricce e d'orti, se ne levarono. Filippo adunque prese la via di (21) Scotusa, con animo d'approvigionarsi da quella città, e poscia ben fornito occupare i luoghi convenienti al suo esercito. Tito, sospettato ciò che era per accadere, mosse le sue forze contemporaneamente a quelle di Filippo, affrettandosi di giungere pria nel (22) contado di Scotusa, e guastarvi le vettovaglie. Ma siccome fra i due eserciti giaceano elevati colli, così nè i Romani vedevano dove marciavan i Macedoni, nè questi scorgevano quelli. Quel dì pertanto, avendo amendue (23) compiuto il cammino, Tito per alla volta della così detta (24) Eretria Ftiotide, e Filippo verso il fiume (25) Onchesto, colà alloggiarono, ignorando ciascheduno ove l'altro avea il campo. Il dì vegnente uscirono ed accamparonsi, Filippo presso il così detto (26) Melambio nel territorio di Scotusa, e Tito circa Tetidio nella Farsalia, non conoscendo per anche l'uno la posizione dell'altro. Sopraggiunto un rovescio d'acqua con tuoni orrendi, (27) tutta l'aria ingombra di nubi calava il susseguente dì verso il mattino sulla terra, a tale che pella densa nebbia non potea alcuno vedere chi gli stava dinanzi a' piedi. Tuttavia Filippo, impaziente di giungere al luogo che avea stabilito, toltosi di là (28) proseguì con tutto l'esercito: ma impedito nel cammino dalla nebbia, fatta poca strada, cinse i suoi di steccato, e spedì un presidio, ordinandogli di stanziarsi sulle cime de' colli nel mezzo situati.

IV. Tito accampato presso a Tetidio, ed affannoso di aver nuove de' nemici, postisi innanzi dieci squadroni di cavalleria, e da mille fanti leggieri, li spedì, comandando loro di girare il paese, cautamente ogni cosa investigando; i quali progredendo verso le alture, s'avvennero nella stazione de' Macedoni senz'accorgersene (29) pella oscurità della giornata. Rimasi adunque dapprincipio amendue alquanto confusi, fra poco incominciarono a tentarsi, e ciascheduno mandò avvisando l'accaduto a' respettivi capitani. Poichè in quel conflitto i

Romani a succumbere incominciarono, e furono maltrattati dal presidio de' Macedoni, inviarono nel loro campo a chiedere soccorso. Tito, esortati gli etoli Archidamo ed Eupolemo, e due tribuni che (30) presso di lui erano, li spedì con cinquecento cavalli e duemila fanti. I quali come raggiunti ebbero coloro che da molto tempo scaramucciavano, prese subito la pugna una disposizione contraria. Imperciocchè i Romani, inanimiti dalla speranza che dava loro il soccorso, crebbero doppiamente in valore. I Macedoni difendevansi da forti, ma oppressi a vicenda, ed (31) al tutto succumbenti fuggirono verso le vette, e mandarono al re per aiuti.

V. Filippo, non credendo mai che quel giorno verrebbono a decisiva battaglia pelle anzidette cause, avea per avventura licenziati molti dal campo a raccogliere foraggio. Ma come riseppe l'accaduto da quelli che a quando a quando inviavansi, (32) e trasparendo già la nebbia, esortato Eraclide da (33) Girtona, che conduceva la cavalleria tessalica, e Leonte comandante della cavalleria macedonica, li spedì, ed insieme con loro Atenagora, che avea seco tutti i mercenarii, tranne i Traci. Unitisi questi a coloro ch'erano nelle stazioni, i Macedoni cresciuti grandemente in forza, furono addosso a' nemici, e fecero a vicenda voltare i Romani discacciandoli dalle vette. Ma il maggior impedimento a sconfiggere del tutto gli avversarii fu loro il fervore de' cavalieri etolici, i quali combattevano animosamente e con istrabocchevole audacia. Imperciocchè gli Etoli, quanto (34) negli scontri di fanteria e pell'armadura e pello schieramento insufficienti sono alle battaglie campali, tanto migliori sono nella cavalleria degli altri Greci, o vengano a generali o a parziali conflitti. Il perchè allora pure rattenendo essi l'impeto de' nemici, non furono i Romani spinti sino a' luoghi piani, ma ritiratisi alcun poco, (35) voltarono la faccia e si fermarono. Tito in veggendo che non solo i fanti spediti ed i cavalli piegavano, ma che eziandio per mezzo di questi tutto l'esercito era spaventato, uscì con tutta la sua gente e schierolla appiè de' colli. In quello un uomo

dopo l'altro del presidio de' Macedoni veniva correndo verso Filippo e gridando: O re, fuggono i nemici; non perdere l'occasione, che i barbari non ci resistono: tua è ora la giornata, tua l'opportunità! a tale che Filippo, sebbene non gli piacevano que' siti, era tuttavia provocato alla pugna. Imperciocchè gli anzidetti colli appellati (36) *Teste di cane*, sono aspri e scoscesi, ed estendonsi a ragguardevole altezza. Quindi (37) temendo Filippo la difficoltà de' luoghi, dapprincipio non acconciavasi punto al cimento; ma spinto dalle immense lusinghe di coloro che recavano quelle nuove, comandò che si traesse l'esercito dallo steccato.

VI. Tito, messa tutta la sua gente in ordinanza, sussidiava i (38) feritori ed insieme percorreva le schiere esortandole. Il suo aringo fu breve, ma efficace e congruo all'intelletto degli ascoltanti; perciocchè mostrando loro a dito i nemici che erano in cospetto, così parlò ai suoi soldati: Non son questi i Macedoni (39) che voi in Macedonia, preoccupando essi le vette che conducono (40) nella Eordea, apertamente sotto Sulpicio spingendovi di forza in luoghi più alti discacciaste, molti di loro uccidendo? Non son questi i Macedoni, che voi, poichè ebbero preoccupate (41) le disperate strette dell'Epiro, mercè del vostro valore costringeste a fuggire (42) buttando le armi, finchè arrivarono (43) in Macedonia? Come adunque vi convien ora di paventare, dovendo pugnar con esso loro a egual partito? Quale sciagura prevedete (44) da' fatti antecedenti? non v'inspirano questi all'opposto or pure confidenza? Rincoratevi adunque, o soldati, ed animosi correte al cimento; perciocchè, ove piaccia agli Dei, io son certo che la presente pugna sortirà tosto la stessa fine che i combattimenti anteriori. Dopo avere ciò detto, comandò che la destra parte dell'esercito restasse nel suo sito, e gli elefanti innanzi ad essa; ma colla sinistra e colla fanteria leggiera andò poderosamente addosso a' nemici. I feritori romani, ricevuto il sussidio de' fanti legionarii, voltatisi piombarono sugli avversarii.

VII. In quello Filippo, veduta avendo la maggior parte del suo esercito già schierata innanzi allo steccato, prese gli scudi brevi e la destra metà della falange, ed andò avanti, rapidamente ascendendo il colle; ed a Nicanore, sovrannomato Elefante, ordinò badasse che l'altra parte delle forze incontanente lo seguitasse. Non sì tosto i primi toccarono la sommità, che (45) girò la schiera a sinistra e preoccupò i luoghi più alti: perciocchè avendo i feritori de' Macedoni per lungo spazio stretti i Romani e cacciatili sull'altro fianco de' colli, trovò le cime abbandonate. Era egli ancora in sull'attelare la parte destra dell'esercito, quando vennero i mercenarii forte incalzati da' nemici. Imperciocchè congiuntisi i fanti leggieri coll'armadura grave, (46) conforme testè dissi, ed aiutandola nel combattimento, fu l'opera di costoro come un nuovo peso nella bilancia; onde gravemente incalzarono i nemici, e molti ne uccisero. Il re dapprincipio, come venne e vide la zuffa dei fanti leggieri non lungi dagli alloggiamenti de' nemici, fu assai lieto; ma quando osservò i suoi, che voltatisi piegavano ed avean bisogno di soccorso, fu costretto ad aiutarli, e ad entrare (47) per occasione in decisiva battaglia, sebbene la maggior parte della falange era ancor in cammino, e saliva le alture. Ricevuti pertanto i combattenti, li raccolse tutti nell'ala destra, così fanti come cavalli; ed agli scudi brevi e a quelli della falange impose (48) di raddoppiare l'altezza, e d'addensarsi verso il fianco destro. Ciò fatto, ed essendo i nemici prossimi, fu dato ai falangiti l'ordine (49) di abbassare le aste e d'attaccare, ed a' fanti leggieri (50) di fermarsi nelle ale. In quello Tito, ricevuti i feritori negli intervalli delle insegne, assaltò i nemici.

VIII. Nato da amendue le parti un urto violento, ed alzatesi immense strida, mettendo ciascheduno urli guerrieri, e quelli ch'erano fuori della battaglia gridando ai combattenti; terribile spettacolo ne derivava, e tale che orrore insieme ed (51) angoscia eccitava. L'ala destra di Filippo (52) egregiamente si diportava nella pugna, come

quella che da luoghi elevati dava l'assalto ed era superiore (53) pel podere delle masse, e nell'eccellenza dell'armadura all'uopo acconcia di gran lunga i nemici avanzava. Ma le altre parti del suo esercito, quali (54) contigui a' combattenti erano distanti dagli avversarii, quali appartenenti all'ala sinistra, superate appena le alture, comparivano sulle vette. Tito, veggendo che i suoi ripararsi non potevano dall'impeto della falange, ma che quelli della sinistra erano parte oppressi, parte già morti, e parte in ordine ritiravansi, rimanendo nel fianco destro soltanto speranza di salvezza; vi si recò immantinente, ed osservando che (55) dei nemici alcuni erano addosso a' combattenti, altri allora discendevano dalle cime de' colli, ed altri (56) vi stanziavano; collocati dinanzi gli elefanti, spinse le insegne contro i nemici. I Macedoni che (57) non aveano chi loro comandasse, e non poteano unirsi e prendere la figura propria della falange, pella difficoltà de' luoghi, e perchè seguendo i combattenti aveano la disposizione di chi marcia, non di chi è schierato a battaglia: non accolsero neppure il primo impeto de' Romani, ma dalle stesse belve spaventati e sbaragliati andarono in volta.

IX. Questi adunque la maggior parte de' Romani, inseguendoli, uccideva. Ma uno de' tribuni ch'era con essi, non avendo più di (58) venti insegne, e preso consiglio dal bisogno del momento, molto contribuì alla vittoria universale. Imperciocchè veggendo che Filippo era molto più in là degli altri progredito, e poderoso opprimeva l'ala sinistra de' suoi; lasciati quelli della destra, che vinceano già manifestamente, e voltatosi verso i combattenti, e fattosi loro alle spalle, attaccò i Macedoni da tergo. Ma essendo tale la natura della falange, che quelli che la compongono non possono voltarsi e combattere a corpo a corpo, costui incalzando uccidea coloro che gli si paravano innanzi, e non potevansi difendere; finattantochè i Macedoni, gittando le armi, costretti furono a fuggire, (59) voltandosi ed assalendoli coloro eziandio che nella fronte aveano piegato. Filippo dapprincipio,

conforme dissi, congetturando dalla parte ch'era con lui, lusingavasi di compiuta vittoria; ma osservando allora come i Macedoni buttavano le armi, ed i nemici li assaltavano alle spalle, (60) trattosi alquanto fuori del combattimento con pochi cavalli e fanti, prospettava tutta la battaglia. E scorgendo che i Romani nell'inseguire l'ala sinistra già appressavansi alle vette de' colli, si diede a fuggire traendo seco (61) spacciatamente quanti più potè, Traci e Macedoni. Tito, traendo dietro a' fuggenti, e trovando nella sommità le sinistre file de' Macedoni testè giunte sulle cime, (62) dapprima arrestossi, tenendo i nemici le aste ritte, conforme hanno costume di fare i Macedoni, quando si arrendono, o passano agli avversarii. Risaputa poscia la causa dell'avvenimento, rattenne i suoi, (63) avendo in animo di risparmiare gli avviliti. Mentrechè Tito volgea nell'animo questo pensiero, alcuni di quelli che precedevano assaltatili dall'alto menarono le mani, ed il maggior numero uccisero: pochi gittando le armi fuggirono.

X. (64) Essendo dappertutto compiuta la battaglia, e vincitori i Romani, Filippo fece la ritirata alla volta di Tempe. Il primo giorno attendossi circa la torre così detta d'Alessandro; e il dì appresso pervenuto a Gonno nell'ingresso di Tempe, vi rimase con intenzione di accorre quelli ch'eransi salvati colla fuga. I Romani, seguitati avendo alcun poco i fuggenti, chi spogliava i morti, chi raccozzava i prigioni; i più correvano a saccheggiare il campo de' nemici. (65) Ove trovati avendo gli Etoli prima di loro entrati, e stimandosi defraudati della dovuta utilità, incominciarono a svillaneggiare gli Etoli, ed a mormorare contro il capitano, dicendo che egli addossava loro i pericoli, e cedeva agli altri i vantaggi. Allora pertanto ritornati al proprio accampamento, colà pernottarono; ma il dì seguente raccolsero i prigioni ed il rimanente delle spoglie, ed insieme progredirono avviandosi a Larissa. (66) Caddero de' Romani da settecento; de' Macedoni morirono in tutto da ottomila, e vivi ne furono presi non meno di cinque mila.

Tal fine ebbe la battaglia che i Romani e Filippo fecero in Tessaglia presso alle Teste di cane.

XI. (67) Avendo io nel sesto libro lasciata la promessa, che a tempo opportuno sarei per fare un confronto fra l'armadura de' Romani e quella de' Macedoni, e similmente fra la ragione di schierare che usan amendue, indicando in che fra loro differiscono, così nel peggio come nel meglio: ora m'ingegnerò di recare ad effetto la mia promessa (68) in su' fatti proprii. Imperciocchè, siccome lo schieramento de' Macedoni ne' tempi andati, dando di sè pruova coll'esperienza, prevalse a quelli dell'Asia e della Grecia, e lo schieramento dei Romani a quelli dell'Africa e di tutte le nazioni europee voltate ad occidente, ed a' nostri giorni non una volta sola, ma sovente fu fatta la comparazione fra i respettivi uomini e schieramenti; così sarà opera utile e bella investigare cotal differenza, e donde avvenga che i Romani vincono e riportano il primato nelle fazioni di guerra: affinchè, (69) la sola fortuna predicando, non reputiamo felici coloro che vincono temerariamente, conforme accade ad uomini vani, ma conoscendo le vere cause, lodiamo ed ammiriamo i duci con ragione. Ora quanto è a' combattimenti ch'ebbero i Romani con Annibale, ed alle sconfitte che in quelli toccarono, non fa mestieri che maggiormente parliamo; sendo che non per cagione dell'armadura, nè pel genere dello schieramento, ma pella destrezza d'Annibale e pella sua perspicacia ebbero a sofferire quelle rotte. La qual cosa noi abbiamo fatta palese nell'atto che esponemmo gli stessi combattimenti. E fa fede ai nostri detti primieramente l'esito della guerra; perciocchè non così tosto surse fra i Romani un capitano ch'ebbe abilità simile a quella d'Annibale, che la vittoria gli fu seguace; (70) anzi Annibale medesimo disapprovando l'armadura usata dapprincipio da' suoi, come vinse la prima battaglia, armò incontanente i proprii soldati alla romana, e da quind'innanzi sempre a tal uso conformossi. Pirro adoperò non solo armi, ma eziandio forze italiane, collocando nelle pugne contro i Romani (71) alternatamente

una insegna all'italiana ed un drappello a guisa di falange. Tuttavia neppur così potè vincere, ma ambigui sempre gli riuscirono gli esiti delle battaglie. Intorno a queste cose pertanto egli era necessario che io premettessi alcune parole, affinchè (72) non insorgesse nessuna apparenza contraria alle nostre asserzioni. Ora ritorno al confronto che ho per le mani.

XII. Come alla falange, (73) che conserva la sua proprietà e la sua forza, niente può resistere di fronte, nè tollerare il suo impeto, facil è a comprendere per molte ragioni. Imperciocchè quando s'addensa per combattere, l'uomo insieme colle armi sta (74) nello spazio di tre piedi. La lunghezza dell'asta secondo l'instituzione antica è di sedici cubiti, ma secondo che fu accomodata al vero uso, (75) di quattordici. Di questi toglie quattro lo spazio fra le due mani, e dietro a queste (76) il libramento del corpo che s'avventa; dond'è chiaro che l'asta di necessità sporge dieci cubiti fuori della persona di ciaschedun armato, quando progredisce con amendue le mani spingendola su' nemici. (77) Quindi avviene, che dalla seconda, e dalla terza, e dalla quarta fila ne spuntano (78) più, e dalla quinta soli due cubiti innanzi a quelli che stanno nella prima, ove la falange abbia la sua proprietà e spessezza (79) di fronte e di profondità, conforme addita Omero in questi versi:

(80) *Scudo a scudo, elmo ad elmo, ed uom ad uomo*
S'appuntano, e i cimieri equicriniti
Si toccano nelle lucenti creste
Degli ondeggianti: sì stan densi insieme.

Lo che essendo detto con verità e precisione, egli è manifesto, che necessariamente le aste di cinque file sporgono fuori di ciascheduno tra coloro che sono nella prima fila, e di due cubiti fra di esse differiscono nella lunghezza.

XIII. Dond'è facile porsi sotto gli occhi quanto esser debba (81) l'impeto e l'avventarsi di tutta la falange, e

quanta la sua forza, essendo alta sedici uomini, di cui quelli che eccedono la quinta fila non possono contribuire alla pugna, il perchè non avventano (82) direttamente le aste contro il nemico, ma le portano inclinate in su alle spalle di quelli che stanno loro dinanzi, affine d'assicurare il luogo ch'è sopra il vertice dell'ordinanza, rattenendo colla spessezza delle aste tutte quelle frecce, che lanciate oltre (83) le prime file cader potrebbono sulle posteriori. Ma costoro collo stesso peso del corpo premendo gli anteriori nell'atto dell'aggressione, rendono bensì forte l'assalto, ma a quelli che sono davanti collocati fanno impossibile il voltarsi indietro. Cotale essendo la disposizione della falange sì in generale come in particolare, è da parlarsi ancora per confronto dell'armadura de' Romani, e delle proprietà e delle differenze di tutto il loro schieramento. I Romani adunque stanno ancor essi colle armi nello spazio di tre piedi. Ma siccome fra di loro ogni uomo separato muovesi alla battaglia, perciocchè (84) copron il corpo collo scudo, voltandolo ognora secondo l'opportunità del colpo, e combattono colla spada (85) di punta e di taglio; così egli è manifesto ch'esser debbe un vano ed una distanza di tre piedi almeno fra gli uomini per lungo e per largo, se hanno ad operare conformemente al bisogno. Donde avviene che un Romano sta contro due falangiti della prima fila, per modo che egli (86) con dieci aste riscontrasi e combatte, le quali uno solo, per quanto sia lesto, non può tagliare quando venuti sono alle mani, nè di leggieri sforzare, (87) non potendo quelli di dietro recar nessun vantaggio alla prima fila, nè per accrescere l'impeto, nè per dare maggior efficacia alle spade. Quindi agevolmente comprendesi come non è possibile di resistere di fronte all'impressione della falange, conservando essa la sua proprietà ed il suo nerbo, conforme dissi dapprincipio.

XIV. Qual è dunque la cagione per cui vincono i Romani, e che cosa fa venir meno quelli che usano la falange? Accade ciò, perchè i tempi e i luoghi ad uopo

della guerra sono indeterminati, e la falange non ha se non se un tempo e un luogo, (88) ed un sol modo, in cui prestar può l'opera sua. Se dunque alcuna necessità costringe gli avversarii ad adattarsi ai tempi ed a' luoghi della falange, quando sono per venire a decisiva battaglia, ragion vuole, siccome testè dissi, che coloro che valgonsi della falange riportino sempre la palma. Che se possibile fia di cansarla, e ciò facciasi agevolmente, come sarà formidabile l'anzidetta ordinanza? E che la falange mestieri abbia di luoghi piani ed (89) ignudi, ed oltre a ciò senza impacci, siccome sono fossi, squarciature, (90) valli tortuose, ciglioni, correnti di fiumi, ella è cosa da tutti confermata. Imperciocchè tutti i mentovati ostacoli atti sono ad imbarazzare ed a sciogliere siffatto schieramento. (91) Ora egli è pressochè impossibile, od almeno molto raro di trovar luoghi di venti o più stadii, in cui non v'abbia nulla di somigliante: e ciò pure non sarà contrastato da nessuno. Tuttavia concediamo che trovinsi cotali luoghi. Se pertanto i nemici non vorranno in essi discendere, (92) e d'intorno scorrazzando guasteranno le città e la campagna degli alleati: quale sarà il vantaggio di cotale ordinanza? Conciossiachè rimanendo ne' luoghi che le sono opportuni, non che giovare agli amici, non può essa se medesima salvare; dappoichè i trasporti delle vettovaglie saranno facilmente impediti da' nemici, quando senza resistenza s'impossesseranno delle terre aperte. Che se abbandonando i siti proprii s'accignerà a qualche fazione, di leggieri sarà da' nemici superata. Ma ove eziandio alcuno discenda in siti piani, e non assoggetti tutto il suo esercito all'attacco della falange, (93) nè ad una sola opportunità, e nell'atto dello scontro schivi alquanto di combattere; ben si vede ciò che è per accadere da quanto fan ora i Romani.

XV. Conciossiachè non da ragionamenti debbasi dedurre ciò che ora dicemmo, ma dalle cose già avvenute. Imperciocchè i Romani (94) non pareggiano la loro schiera a quella de' Macedoni, attaccando la falange di fronte con tutte le legioni, ma parte ne metton alle riscosse,

parte si azzuffa co' nemici. (95) Quindi o rispinga la falange i suoi aggressori, o venga da questi rispinta, si scioglie ciò ch'essa ha di proprio; dappoichè o inseguendo quelli che cedono, o fuggendo quelli che l'incalzano, abbandona ogni vantaggio che le deriva dalla natura della sua forza. Ciò avvenuto, dassi a' nemici che stanno alle riscosse l'intervallo ed il luogo che occupavano quelli della falange; onde non di fronte fanno impeto su di essi, ma precipitan nelle loro file da' fianchi e da tergo. Essendo pertanto facile cansare le favorevoli occasioni ed i vantaggi della falange, ed impossibile fuggire gl'incomodi che le sono proprii; come non è ragionevole che ne' veri cimenti corra gran differenza fra le mentovate ordinanze? Eppure chi usa la falange necessario è che cammini per luoghi d'ogni sorta, e che si accampi; oltre a ciò che preoccupi i siti opportuni, che assedii e venga assediato, e che s'abbatta a comparse inaspettate; perciocchè tutte queste sono parti della guerra, e decidono talvolta di tutta la vittoria, talvolta grandemente vi contribuiscono. Nelle quali tutte lo schieramento de' Macedoni è soggetto a molte difficoltà, e tal fiata inutile, per non potere il soldato della falange prestar l'opera sua nè in drappello, nè a corpo a corpo; laddove il Romano può farlo comodamente. Imperciocchè qualsivoglia Romano, ove armato rechisi a qualche fazione, s'acconcia egualmente ad ogni luogo e tempo, e ad ogni comparsa di nemici; ed è pronto ed ha la stessa disposizione, o sia d'uopo combattere con tutti, o con alcuna parte, o per insegne, o da solo a solo. Il perchè essendo lo schieramento romano di gran lunga migliore negli usi parziali, conseguita eziandio molto maggiormente un felice successo le loro imprese, che non quelle degli altri. Circa coteste cose ho stimato necessario di ragionare con più parole, perciocchè allorquando i Macedoni furono vinti, molti Greci s'indussero a credere tale avvenimento simile ad una fola, e dopo di noi molti peneranno a sapere la causa, per cui l'ordinanza della falange è inferiore all'armadura romana.

XVI. (96) Filippo, fatto avendo nel combattimento il possibile, sconfitto in tutte le parti della battaglia, raccolse quanti più potè di quelli ch' eransi dalla pugna salvati, e pella via di Tempe (97) corse alla volta della Macedonia. In Larissa aveva egli già spedito la notte antecedente un suo scudiere, con mandato di distruggere e bruciare le scritture regie. Ed in ciò fece opera veramente da re, a non dimenticarsi delle sue parti nelle sciagure. Imperocchè sapeva egli bene che darebbe molte occasioni agli avversarii contra di sè e contra gli amici, ove i Romani s'impossessassero di quelle memorie (98). Forse è ciò ad altri già accaduto, di non aver saputo nella prospera fortuna sopportare la potenza, siccome ad uomini si conviene, e di essersi nelle sciagure diportati con cautela e senno; ma più che in ogni altro avverossi questa cosa in Filippo, ed è manifesto per quanto diremo in appresso. Chè siccome abbiamo chiaramente esposte le prime mosse di lui al bene, e la sua mutazione in peggio, e il quando, e il perchè, e il come ciò avvenne, e narrammo con evidenza le sue pratiche in siffatta condizione; così significheremo nella stessa guisa il suo pentimento, ed il retto giudizio, mercè del quale, (99) convertito dalle percosse della fortuna, adattossi con somma ragionevolezza alle sue circostanze. Tito dopo la battaglia, fatti i convenevoli provvedimenti circa i prigioni e le altre spoglie, andò verso Larissa. (*Estr. ant.* dal lib. XVII).

XVII. Tito (100) era forte sdegnato pell'avarizia degli Etoli nella preda, (101) e non volea, balzando Filippo dal dominio, lasciare gli Etoli despoti de' Greci. Male sopportava ancora la loro tracotanza, veggendo che a sè intitolavano la vittoria, e riempievano la Grecia de' loro valorosi fatti. Il perchè ne' colloquii li trattava alquanto superbamente, taceva degli affari comuni, ed eseguiva le faccende da sè e per mezzo de' suoi amici. Mentre ch'erano entrambi avvolti in queste (102) difficoltà, ven-

nero dopo alcuni giorni ambasciadori da Filippo, (103) Demostene, Cicliada e Limneo. Co' quali Tito, dopo un lungo abboccamento in presenza de' tribuni, fece tosto tregua per quindici giorni, e stabilì eziandio di trovarsi con Filippo nel corso di quella, e di ragionare con lui circa le cose presenti. Passato questo colloquio amichevolmente, (104) ribollirono doppiamente i sospetti contro Tito. Imperciocchè essendo già nella Grecia invalsa l'avidità de' doni, e non facendo nessuno nulla senza regali, ed (105) avendo cotesta moneta legittimo corso presso gli Etoli, non poteron costoro credere, che siffatta mutazione di Tito verso Filippo senza doni fosse accaduta. Non conoscendo la consuetudine e gli statuti dei Romani in questo particolare, ma da se stessi conghietturando ed arguendo, stimavano probabile che Filippo alle circostanze accomodandosi, offerto avesse molto danaro, e Tito non vi potesse resistere (*Ambasc. VI*).

XVIII. (106) Io pertanto, pronunziando su' tempi addietro ed in generale, oserei dire di tutti i Romani, che non avrebbono fatto nulla di somigliante; cioè avanti che imprendessero le guerre oltremare, sino al qual tempo serbarono i patrii costumi e statuti. Ma ne' tempi presenti non m'arrischierei d'affermare ciò di tutti; sebbene individualmente di molti che sono in Roma confiderei d'asserire, che possono in cotal parte mantenere la fede. Ed affinchè non credasi che io dica cose non reali, due nomi presso tutti in estimazione io produrrò a testimonio della cosa. Imperciocchè Lucio Emilio, che vinse Perseo, ed (107) arbitro divenne del regno di Macedonia, dove, oltre ad ogni sorta di suppellettile e di provigione, furono trovati nel tesoro più di seimila talenti d'argento e d'oro: non che alcuna di queste cose desiderasse, non volle neppure co' suoi occhi vederle, ma ad altri ne diede l'amministrazione, quantunque egli di beni di fortuna, anzichè abbondare, difettasse. Ed essendo passato di questa vita poco dopo della guerra, volendo i suoi figli (108) carnali, Publio Scipione e Quinto Massimo, restituire alla moglie la dote, che sommava venticinque ta-

lenti, furono in tanta ristrettezza, che non poterono (109) compiere il pagamento, se non col vendere le mobiglie e gli schiavi, ed insieme alcune possessioni. Che se ad alcuno ciò sembrasse incredibile, egli è facile di accertarsene. Imperciocchè differenti essendo le opinioni circa molte cose presso i Romani, e singolarmente sovra questo particolare, per cagione delle gare che tra d'essi sono; tuttavia chiunque ricerca troverà quanto abbiam ora detto da tutti confessato. E Publio Scipione, di costui (110) figlio per natura, e di (111) Scipione chiamato il Maggiore nipote per adozione, impossessatosi di Cartagine, che avea fama d'essere la più opulenta città della terra, di lei nulla affatto trasportò nelle proprie sostanze, nè comperando, nè in qualsivoglia altra guisa alcuna cosa acquistando; sebbene non avea dovizioso stato, ma mediocre, (112) secondo Romano. E (113) non che dalla stessa Cartagine si astenesse, non permise punto che dall'Africa checchessia fosse mescolato colla sua proprietà. Circa il qual uomo pure chiunque si darà a ricercare con animo sincero, troverà che la sua gloria presso i Romani è in questa parte indubitata. Ma sovra queste cose a tempo più opportuno tratteremo diffusamente. (*Estr. Vales*).

XIX. (114) Tito, concertato il giorno con Filippo, scrisse subito agli alleati, significando loro quando comparir dovessero al congresso: egli dopo alcuni giorni venne (115) all'entrata di Tempe nel luogo stabilito. Come i socii furono ragunati, ed essendo di questi soli composto il consiglio, il duce de' Romani rizzatosi invitò ciascheduno a dire a qua' patti s'avesse a fare la pace con Filippo. Il re Aminandro dopo breve e modesta parlata si tacque. (116) Chè chiedeva egli facessero tutti per lui provvedimento, affinchè, partitisi i Romani dalla Grecia, sopra lui non piombasse lo sdegno di Filippo; perciocchè gli Atamani erano sempre facile conquista dei Macedoni, per cagione della loro debolezza e della vicinanza del territorio. Poscia surse (117) l'etolo Alessandro e lodò Tito perchè avea ragunati li socii, affine di

deliberare sulla pace, e perchè richiedeva ora ciascheduno del suo parere. Ma ingannarsi lui, diceva, a partito, se credeva che facendo accordi con Filippo fosse per lasciare o a' Romani la pace, o a' Greci la libertà rassodata, chè nessuna delle due cose era possibile. Ma se volesse eseguire appieno il proponimento (118) della patria e le proprie promesse fatte a tutti i Greci, una sola pace esservi co' Macedoni, (119) balzare Filippo dal regno, lo che era eziandio molto facile, ove non si lasciasse sfuggire la presente occasione. E poichè ebbe più ancora parlato in questa sentenza, finì il discorso.

XX. Tito rispose dicendo, com'egli andava errato non solo intorno alla volontà de' Romani, ma eziandio intorno al suo proponimento, e sovrattutto in ciò che riguardava all'utilità de' Greci; perciocchè i Romani non isterminavano tosto coloro con cui la prima volta guerreggiavano. Di ciò fa fede quanto avvenne loro con Annibale e co' Cartaginesi, da' quali comechè mali gravissimi patissero, quando fu in loro arbitrio di trattarli quanto rigorosamente avessero voluto, non precipitarono (120) il popolo cartaginese nelle estreme sciagure. Così egli non aver avuto intendimento di far guerra implacabile a Filippo; col quale, se avanti la battaglia avesse voluto fare i suoi comandamenti, avrebbe prontamente conchiusa la pace. Il perchè maravigliavasi come essendo allora tutti presenti (121) a' colloquii per la pace, ora si dimostravan irreconciliabili. Forse, disse, perchè vincemmo? Ma ciò è la cosa più pazza. (122) Conciossiachè debbano gli uomini nell'atto di guerreggiare essere molesti ed irati, vinti generosi e di alto-animo, e vincitori moderati, dolci e benevoli. Voi pertanto m'esortate ora al contrario. Tuttavia a' Greci ancora è molto utile che umiliato sia il regno de' Macedoni, che spento venga non già; dappoichè ben presto proverebbono la perfidia de' Traci e de' Galli, conforme sovente è avvenuto. Sembrare a lui assolutamente ed a' Romani che colà erano, che se Filippo sostenesse di far ciò che in addietro gli era stato imposto dagli alleati, si dovesse accordargli la pace, richiedendo

ancora il senato della sua sentenza. Gli (123) Etoli essere padroni di deliberare sulle proprie bisogne. Volendo poscia Fenea dire che inutili erano tutte le cose innanzi a quel tempo fatte; perciocchè Filippo, ove si sottraesse da quel frangente, ricomincerebbe le stesse faccende; Tito subitamente (124) alzossi dal seggio, ed istizzito disse: Or (125) cessa Fenea di farneticare; chè io talmente maneggerò la pace, che Filippo neppur volendo potrà offendere i Greci. Allora pertanto così si separarono.

XXI. Il dì appresso venne il re, ed il terzo essendo tutti raccolti al consiglio, entrò Filippo, e con destrezza e prudenza (126) troncò l'impeto di tutti contro di lui. Imperciocchè disse, che accorderebbe e farebbe ogni cosa in addietro a lui imposta da' Romani e dagli alleati; circa il resto darebbe l'arbitrio al senato. Ciò detto, gli altri tutti si tacquero. Ma l'etolo Fenea: Perchè, disse, o Filippo, non ci restituisci Larissa pensile, Farsalo, Tebe di Ftia, ed (127) Echino? Filippo pertanto rispose, se le prendessero; ma Tito disse, non dover essi delle mentovate città prendersi alcuna, (128) fuorchè Tebe di Ftia. Conciossiachè essendosi egli coll'esercito appressato a Tebe, ed invitati avendo i suoi abitanti (129) a darsi alla fede de' Romani, non aver essi voluto farlo; il perchè ora, venuti essendo per diritto di guerra in suo potere, da lui dipendere il pigliar intorno ad essi quelle deliberazioni che più gli gradirebbono. Fenea montando in ira ed affermando essere debito che gli Etoli riavessero le città che in addietro alla loro repubblica appartenevano; (130) primieramente perchè avean ora militato co' Romani; poscia (131) pe' patti d'alleanza dapprincipio stabiliti, secondo i quali di ciò che verrebbe preso in guerra le suppellettili sarebbono de' Romani, e le città degli Etoli: Tito replicò, errar essi in amendue le cose; dappoichè la società era sciolta, allorquando fecero pace con Filippo abbandonando i Romani. (132) E quand'anche restasse l'alleanza, dover essi ricuperar e prendersi, non quelle città che spontanee si diedero alla fede dei Ro-

mani (conforme han ora fatto tutte le città di Tessaglia), sibbene quelle che avrebbono pigliate colla forza.

XXII. Piacque agli altri quanto disse Tito; ma gli Etoli l'udirono a malincuore, e ne nacque un cotal principio di grandi mali. Imperciocchè da questa dissensione e da siffatta scintilla fra poco s'accese la guerra contra gli Etoli e contr'Antioco. Ma la principal causa che spinse Tito alla pace, si fu l'aver egli sentito, che Antioco (133) conducevasi dalla Siria con un esercito, marciando alla volta dell'Europa. Quindi paventava, non Filippo appigliatosi a cotesta speranza, si desse a presidiare le città, ed a prolungare la guerra, e giunto un altro console, la somma delle geste a quello si riferisse. Il perchè accordò a Filippo, conforme avea chiesto, una tregua di quattro mesi, con ciò che desse tosto a Tito dugento talenti, e consegnasse il figlio Demetrio in ostaggio con alcuni altri (134) degli amici, e pella conclusione mandasse negoziatori a Roma, e si rimettesse nell'arbitrio del senato. Poscia si separarono, dandosi (135) circa la somma delle cose reciproca fede, affinchè, ove la pace non avesse effetto, Tito restituisse a Filippo i dugento talenti e gli statichi. Indi mandarono tutti ambasciadori a Roma, chi per cooperare alla pace, chi per contrariarla. (*Amb. VI*).

XXIII. (136) Per qual cagione noi tutti, ingannati dagli stessi uomini e dalle stesse cose, non possiamo desistere dalla stoltezza? Imperciocchè frodi di cotal sorta furono già da molti praticate. E che usinsi (137) ad altri con prospero successo non dee forse recar maraviglia; ma sibbene che ciò avvenga a coloro che la sorgente sono di siffatta malvagità. La causa di ciò si è, che non hanno alla mano il bel dettato di (138) Epicarmo:

(139) *Rammenta d'esser sobrio e diffidente:*
I nervi questi son della prudenza.

---

(140) Medione, città presso l'Etolia. Polibio nel decimottavo. Il gentilizio, Medionio. (Stef. Biz.). (*Estr. ant.*).

XXIV. Attalo cessò di vivere. (141) Intorno al quale dover è che aggiungiam ora, conforme abbiam costume di fare intorno agli altri, un conveniente discorso. Imperciocchè costui nessun altro (142) esterno sussidio avea dapprincipio sortito poll'acquisto del regno, se non so la ricchezza; la quale maneggiata con prudenza ed ardire presta realmente grande servigio in tutte le imprese, ma senza le anzidette qualità alla maggior parte divenne cagione di mali, e finalmente di perdizione. Imperciocchè e invidia partorisce e insidie, e grandemente contribuisce a corrompere il corpo e l'anima. Pochissimi sono pertanto gl'ingegni che colla forza delle dovizie valgono a discacciare questi mali. Il perchè degna è d'ammirazione la magnanimità del summentovato, il quale a nessun altro intento usò i suoi denari fuorchè all'acquisto del regno, di cui nulla può dirsi di più grande o di più nobile. Ed incominciò egli la suddetta impresa non solo benefizi e grazie conferendo agli amici, ma eziandio con opere di guerra. Conciossiachè (143) vinti in battaglia i Galli ch'erano a que' tempi in Asia la più formidabile ed agguerrita nazione, da questo fatto diede principio al regno, ed (144) allor dapprima si palesò re. Conseguìta questa dignità, e vissuto avendo settantadue anni, dei quali quarantaquattro regnò, diportossi con grandissima modestia e gravità verso (145) la moglie ed i figli, serbò la fede a tutti gli alleati ed amici, e morì (146) nelle stesse bellissime azioni, combattendo pella libertà dei Greci. Ma ciò ch'ogni altra cosa avanza si è, che avendo lasciati quattro figli adulti, stabilì così bene gli affari del regno, che pervenn'esso imperturbato (147) a' figli dei figli. (*Estr. Vales.*).

. . . . . (148) Impedirebbon Antioco di passare coll'armata, non per cagione di nimicizia, ma per timore

che rinforzando Filippo, divenisse un ostacolo alla libertà de' Greci. (SUIDA).

XXV. Nel consolato di Claudio Marcello, poichè questi avea assunto il magistrato, vennero in Roma gli (149) ambasciadori mandati da Filippo, e quelli da parte di Tito e degli alleati, pella convenzione da farsi con Filippo. Essendosene fatte molte parole in senato, fu preso di confermare gli accordi; ma recatosi il partito al popolo, Marco stesso, desiderando di fare il tragittò in Grecia, contraddisse, e molto s'affaticò a far (150) rompere il trattato. Ciò non pertanto il popolo ratificò la pace secondo la volontà di Tito. Ciò eseguito, costituì subito il senato dieci uomini illustri, e spedilli perchè insieme con Tito amministrassero gli affari della Grecia, e consolidassero la libertà de' suoi abitanti. Parlò eziandio in senato d'alleanza Damosseno da Egia, ambasciadore degli Achei. Ma essendo in quel mentre nata un'altercazione, perciocchè gli Elei di presenza contendevano cogli Achei pella Trifilia, i Messenii per (151) Asine e Pilo, ch'erano allora alleate de' Romani, e gli Etoli per (152) Erea; ne fu rimessa la deliberazione a' dieci. Queste furono le cose trattate in senato. (*Amb. VII*).

XXVI. In Grecia dopo la battaglia alle Cinocefale, svernando Tito in (153) Elatea, i Beozii desiderosi di ricondurre la loro gente che avea militato sotto Filippo, mandarono a Tito ambasciadori per un salvocondotto. Questi volendo attirarsi la benevolenza de' Beozii, perciocchè (154) avea sospetto d'Antioco, prontamente vi acconsentì. Ritornati subito tutti dalla Macedonia, e con essi (155) Brachilla, immantinente crearono costui beotarca; e gli altri egualmente che avean fama d'esser amici della casa di Macedonia onorarono, e promossero non meno di prima. Mandarono eziandio un'ambasceria a Filippo per ringraziarlo del ritorno della loro gioventù, (156) guastando il

favore avuto da Tito. Le quali cose veggendo Zeusippo, e Pisistrato, e tutti coloro ch'erano reputati amici de' Romani, ne rimasero dolenti, presagendo l'avvenire, e temendo per se stessi e pe' loro propinqui; sendo che bene sapevano come, se i Romani partissero dalla Grecia, e Filippo (157) stesse loro allato, rinforzando sempre la fazione ad essi contraria, non sarebbono punto sicuri nello Stato di Beozia. Il perchè accordatisi, (158) mandarono ambasciadori a Tito in Elatea, ove seco lui abboccatisi, molti e varii discorsi fecero in questo particolare, dimostrandogli l'ira della moltitudine contro di loro, e la ingratitudine del volgo. Ed alla fine bastò loro l'animo di dire, che se (159) togliendo di mezzo Brachilla non ispaventassero il popolo, gli amici de' Romani non avrebbono sicurezza dopo la partenza dell'esercito. Tito, sentito ciò, disse ch'egli non prendeva parte a questa impresa, ma che non impedirebbe quelli che la volessero eseguire. Per ultimo impose loro di parlarne con Alessamene, pretore degli Etoli. Zeusippo ubbidì, e n'ebbe pratica coll'anzidetto, il quale essendo tosto persuaso, ed avendo approvati i loro detti, destinò tre giovani etoli e tre italiani, che avessero a porre le mani addosso a Brachilla. (*Amb. VIII*).

---

(160) Imperciocchè non v' ha testimone più formidabile, nè accusatore più tremendo della coscienza che nell'animo di ciascheduno alberga. (Margine del codice Urbinate).

XXVII. (161) In quel tempo vennero da Roma i dieci, per cui doveansi governare gli affari della Grecia, recando il decreto del senato intorno alla pace con Filippo. Contenevasi nel decreto ciò che segue: *Fossero liberi i Greci tutti d'Europa e d'Asia, e si reggessero colle proprie leggi. Quelli che soggetti erano a Filippo, e le città da lui presidiate, consegnasse Filippo a' Romani*

(162) *avanti la celebrazione dei giuochi Istmici. Euromo,* (163) *Pedasa, Bargilia, e la città de' Iassei, egualmente che Abido, Taso, Mirina, Perinto, fossero messe in libertà, e cavate le guarnigioni che vi erano. Circa la liberazione de' Ciani scrivesse Tito a Prusia in conformità del decreto del senato. I prigioni ed i disertori tutti restituisse Filippo a' Romani, dentro allo stesso tempo; egualmente le navi coperte,* (164) *tranne cinque vascelli, e la nave da sedici ordini. Desse eziandio mille talenti, la metà subito, e la metà in rate di dieci anni.*

XXVIII. Divulgatosi per la Grecia questo decreto, erano tutti di buon animo e lietissimi: i soli Etoli, dolenti di non avere conseguito ciò ch'ebbero sperato, contro di quello mormoravano, dicendo esservi parole e non fatti, e dalle stesse espressioni del decreto traevano, per suscitare chi gli ascoltava, probabili ragioni di tal sorta: Dicevano essere nel decreto due sentenze circa le città presidiate da Filippo; l'una che imponeva a Filippo di levare le guernigioni e di consegnare le città a' Romani; l'altra di levar le guernigioni, e di liberare le città. Quelle pertanto che avean ad essere liberate venir indicate col nome, ed essere le città d'Asia; ma quelle che sarebbonsi consegnate a'Romani essere manifestamente le città d'Europa, cioè a dire (165) Oreo, Eretria, Calcide, Demetriade, Corinto. Donde facilmente comprendere tutti, che i ceppi della Grecia passeranno da Filippo a' Romani, e che succederà una tramutazione di padroni, non già la liberazione dei Greci. Così andavano gli Etoli ragionando senza posa. Tito partitosi da Elatea co' dieci, e giunto in Anticira, passò tosto il mare e venne in Corinto, dove fu con quelli a consiglio, e deliberò intorno alla somma degli affari. Ma (166) soperchiando l'accusa degli Etoli, e creduta essendo da alcuni, fu Tito costretto a fare molti e varii discorsi (167) nel consiglio, dando a conoscere che, ove volessero acquistarsi intieramente le lodi dei Greci, e meritarsi la fede universale, che i Romani avean dapprincipio fatto il tragitto non pel loro vantaggio, ma pella libertà della Grecia, avessero a sgom-

berare tutti i luoghi, ed a liberare tutte le città presidiate ora da Filippo. Nacque cotale difficoltà nel consiglio, perciocchè intorno alle altre città erasi prima in Roma stabilito, ed i dieci teneano dal senato ordini precisi; ma intorno a Calcide, Corinto e Demetriade era stato loro concesso libero arbitrio, per cagione di Antioco, affinchè avendo rispetto a' tempi, deliberassero sulle anzidette città a loro piacere. Imperciocchè il re mentovato da lungo tempo macchinava l'impresa dell'Europa. Alla perfine persuase Tito al consiglio di liberare subito Corinto, e di consegnarlo agli Achei, secondochè aveano dapprima convenuto; ma la rocca di Corinto, Demetriade e Calcide ritenne.

XXIX. Poichè fu ciò decretato, sopraggiunto il tempo de' giuochi Istmici, e concorrendo pressochè da tutta la terra gli uomini più illustri, pell'aspettazione di ciò che era per avvenire, molti e varii discorsi si fecero durante tutta la solennità. Chi diceva essere impossibile che i Romani si tenessero lungi da alcuni luoghi e città; chi asseriva che da' luoghi più celebrati starebbonsi lontani, ed occuperebbono i meno appariscenti, ma che potevano prestar loro la medesima utilità, e cotesti luoghi disegnava tosto (168) al compagno, non rifinando tra loro di ciarlare. Mentrechè gli uomini erano in tali dubbiezze, ragunatasi la moltitudine nello stadio per vedere i giuochi, si fece innanzi il banditore, ed imposto silenzio al popolo per mezzo d'un trombetta, recitò questo editto: *Il senato de' Romani ed* (169) *il capitano proconsole Tito Quinzio, vinto avendo in guerra Filippo ed i Macedoni, fanno liberi, esenti da presidii e da tributi, ed abilitano a governarsi colle leggi patrie, i Corintii, i Focesi,* (170) *i Locresi, gli Eubei, gli* (171) *Achei Ftioti, i Magneti, i Tessali, i Perrebii.* Levatosi tosto alle prime parole un plauso immenso, alcuni non udirono l'editto, altri il voleano udire un'altra volta. Ma la maggior parte della gente non vi credeva, e stimava di sentire come in sogno cotali detti, attesa la stravaganza del caso. Laonde (172) tutti ad una voce rinnovato l'impeto gridavano:

progredissero il banditore ed il trombetta nel bel mezzo dello stadio, e fossero ripetute le stesse cose: volendo gli uomini, secondochè a me sembra, non solo udire, ma eziandio vedere colui che parlava, perciocchè non prestavano fede a quanto erasi recitato. Ma come il banditore, ricondottosi nel mezzo, e calmato il tumulto per opera del trombetta, recitò nello stesso modo le cose di prima, proruppe tanto applauso, che chi ora legge il fatto non lo si può facilmente figurare. Poichè alla fine cessò l'applauso, nessuno più badò minimamente agli atleti, ma tutti discorrevano, chi fra di loro, chi da sè a sè, ed erano quasi fuori di senno. Eziandio dopo i giuochi dall'eccesso della gioia per poco non uccisero Tito nel ringraziamento. Imperciocchè alcuni volendo guardarlo in faccia e salutarlo loro salvatore, altri ingegnandosi di toccargli la mano, e la maggior parte gittando corone e bende, (173) pressochè il lacerarono. (174) E sebbene paresse il ringraziamento soverchio, può tuttavia dirsi con fiducia che molto era inferiore alla grandezza dell'azione. Conciossiachè ammirabil fosse come i Romani (175) ed il loro duce Tito a tale volontà si conducessero, che ogni spendio sostenessero ed ogni pericolo in grazia della libertà dei Greci. Era grande cosa ancora l'avere adoperate forze adeguate all'impresa. La maggiore pertanto si fu che la fortuna non si oppose punto al suo disegno, ma che tutto in un tempo (176) concorse per modo, che con un solo bando tutti i Greci che abitano l'Asia e l'Europa divennero liberi, esenti da presidii e da tributi, ed abilitati a governarsi colle proprie leggi.

XXX. Terminata la solennità, (177) negoziarono dapprima cogli ambasciadori d'Antioco, e gl'imposero d'astenersi dalle città libere dell'Asia, di non far guerra (178) a nessuna, e di sgomberare tutte quelle che soggette erano a Tolemeo ed a Filippo, ed allora da lui occupate. Oltre a ciò gl'intimarono di non passare in Europa con un esercito; dappoichè a quel tempo nessuno fra i Greci guerreggiava coll'altro, ed a nessuno

serviva. Dissero finalmente che alcuni di loro recherebbonsi ad Antioco. Con questa risposta Egesianatte o Lisia ritornarono al re. Poscia introdussero tutti quelli ch'erano venuti da parte delle nazioni e delle città, ed esposero loro il decreto del consiglio. I Macedoni adunque chiamati (179) Oresti, perciocchè eransi uniti a' Romani durante la guerra, (180) riebbero le loro leggi; liberarono pure i Perrebii, (181) i Dolopi ed i Magneti. A' Tessali, oltre la libertà, concedettero gli Achei Ftioti, tranne Tebe di Ftia e Farsalo; perciocchè gli Etoli facean molto gareggiamento (182) intorno a Farsalo, dicendo che loro appartenero dovea, giusta la prima convenzione; e lo stesso asserivano di Leucade. Quelli del consiglio rimisero gli Etoli per queste città alla deliberazione del senato; ma i Focesi o Locresi accordaron loro che avessero come prima in comunità di governo. Corinto e la Trifilia, (183) ed Erea restituirono agli Achei. Oreo ed Eretria ancora parve a' più di dare ad (184) Eumene. Ma siccome Tito dissentiva dal consiglio, così non fu ratificata la risoluzione. Il perchè vennero poco appresso queste città liberate dal senato, e con esse (185) Caristo. Diedero ancora a (186) Pleurato (187) Licnide e (188) Parto, che sono nell'Illiria, ma erano soggette a Filippo. Ad Aminandro accordarono di possedere le castella che nella guerra tolte avea a Filippo.

XXXI. I commissarii, poichè ebbero gli affari così disposti, (189) divisero tra di loro le incumbenze. Publio (190) Lentulo, navigato in ver Bargilia, liberolla; Lucio Stertinio, andato in (191) Efestia, in Taso e nelle città della Tracia, fece lo stesso. Ad Antioco avviaronsi Publio Villio e Lucio Terenzio; Gneo Cornelio a Filippo, col quale abboccatosi presso Tempe, parlò degli altri affari, di cui era incaricato, e lo consigliò di mandare ambasciadori a Roma per chiedere alleanza, affinchè non sembrasse che egli temporeggiando stesse aspettando l'arrivo d'Antioco. Avendo il re acconsentito al suo suggerimento, separatosi tosto da lui, venne (192) al congresso di Termo, e fattosi al cospetto della moltitudine, esortò gli Etoli con

lunga diceria a perseverare nel primo loro divisamento, ed a conservarsi la benevolenza de' Romani. Essendosi molti a lui accostati, e lagnandosi alcuni con dolce e civile maniera del non aver loro i Romani dato parte ne' buoni successi, e che non aveano attenuti i primi accordi; altri rampognandolo, e dicendo che i Romani senza di loro non avrebbono messo piede nella Grecia, nè vinto Filippo se non per mezzo di loro: Gneo non istimò opportuno di difendere ciascuna di queste cose, ma esortolli a mandare ambasciadori a Roma, perchè conseguissero dal senato tutto ciò ch'era giusto; lo che s'indussero a fare. Tal fine ebbe la guerra con Filippo. (*Amb. IX*).

XXXII. (193) Il re Antioco grandemente agognava Efeso per cagione del suo opportuno sito; perciocchè sembra essere qual rocca situata verso le città dell'Ionia e dell'Ellesponto, così per terra, come per mare, e contro l'Europa prestar sempre a' re dell'Asia un comodissimo propugnacolo. (Suida).

---

(194) Procedendo l'impresa secondo il desiderio di Antioco, mentre ch'egli era in Tracia navigò a lui (195) Lucio Cornelio in Selimbria. Questi era l'ambasciadore spedito dal senato per fare la pace fra Antioco e Tolemeo. (*Amb. X*).

XXXIII. (196) Circa quel tempo vennero de' dieci commissarii Publio Lentulo da Bargilia, Lucio Terenzio e Publio Ovilio da Taso. Essendosi tosto annunziato al re il loro arrivo, ragunaronsi tutti in pochi giorni in (197) Lisimachia. Vi furono per avventura ancora nello stesso tempo (198) Egesianatte e Lisia ch'erano stati spediti a Tito. I colloquii privati del re co' Romani erano al tutto schietti ed amichevoli; ma fattasi poscia una sessione comune pelle bisogne universali, gli affari presero una

disposizione ben diversa. Imperciocchè Lucio Cornelio chiedeva che Antioco cedesse quante città egli avea pigliate nell'Asia già soggette a Tolemeo, e con grande impegno lo scongiurava di sgomberare quelle che appartenevano a Filippo; dicendo che (199) ridicolo sarebbe se Antioco sopravvenisse a prendersi i premii della guerra che i Romani fatta aveano a Filippo. Esortavalo pure ad astenersi dalle città che reggevansi colle proprie leggi. Finalmente diceva maravigliarsi, con qual divisamento egli passato fosse in Europa (200) con tante forze terrestri e tante navali. Imperciocchè a chi diritto estima altra idea non rimanere, se non se ch'egli siasi proposto d'attaccare i Romani. Gli ambasciadori romani, ciò detto, si tacquero.

XXXIV. Il re disse, primieramente stupire con qual diritto seco lui contendevano pelle città dell'Asia; appartener di ciò fare a ciaschedun altro anzichè a' Romani. In secondo luogo chiedea che non si mescolassero nè punto nè poco negli affari dell'Asia; dappoichè egli non s'intrometteva minimamente in quelli dell'Italia. In Europa essere passato con forze (201) per riacquistare le città del Chersoneso e della Tracia; perciocchè il dominio di que' luoghi a lui più che ad ogni altro spettava. Conciossiachè fosse dapprincipio questa la signoria di Lisimaco; (202) ed avendolo Seleuco assalito e vinto in guerra, tutto il reame di Lisimaco essere per diritto di armi divenuto proprietà di Seleuco. Ne' tempi appresso, distratti essendo i suoi maggiori da altri affari, aver prima Tolemeo, poscia Filippo staccati questi luoghi e fattili suoi. Egli non averli ora acquistati assaltando Filippo in tempi di travaglio, ma riacquistati valendosi dell'opportunità che erasi a lui offerta. Restituendo in patria i Lisimachii, d'improvviso sterminati da' Traci, e rifabbricando la loro città, non recar alcuna offesa a' Romani; posciachè faceva ciò, disse, non con animo di attaccarli, ma (203) per apparecchiare la residenza a Seleuco. Le città d'Asia che reggonsi a repubblica, non per comando de' Romani dover conseguire la libertà, sibbene

per grazia di lui. Le differenze con Tolemeo avrebb'egli condotte a fine con soddisfazione di questo; dappoichè risoluto avea di stringere con lui non solo amicizia, ma insieme con questa (204) parentado ancora.

XXXV. (205) Stimando Lucio Cornelio doversi chiamare i Lampsaceni e gli Smirnei, e dar loro abilità di parlare, fu ciò eseguito. Vennero da parte de' Lampsaceni Parmenione e Pitodoro, da parte degli Smirnei Cirano. Discorrendo costoro con franchezza, il re sdegnato, perciocchè sembrava che rendessero ragione ai Romani delle contese seco lui avute, interruppe Parmenione dicendo: Cessa oramai di tanto favellare: chè non innanzi a' Romani, ma innanzi a' Rodii mi piace di discutere questa controversia. Così si sciolse allora il congresso, senza che in nessun modo s'accordassero. (*Estr. ant.*).

. . . . . (206) Se, come suol dirsi, corrono l'ultimo aringo, si rifuggiranno presso i Romani, ed a questi arrenderanno se stessi e la città. (Suida).

XXXVI. Molti, a dir vero, bramano le opere audaci ed illustri, ma pochi s'arrischiano d'imprenderle. (207) Eppur ebbe Scopa assai migliori occasioni (208) che non ebbe Cleomene di cimentarsi e di tentare cose ardite. Imperciocchè questi, prevenuto da' nemici, si ridusse alla sola speranza che avea ne' famigliari ed amici; e tuttavia questa pure non abbandonò, ma quanto fu possibile sperimentolla, preferendo di gran lunga un bel morire ad un viver turpe. Ma Scopa, sebbene aiutato fosse da una poderosa mano di soldati, ed avesse l'occasione favorevole, essendo il re ancora fanciullo, mentrechè indugiava e deliberava fu soprappreso. Imperciocchè come (209) Aristomene conobbe ch'egli raccoglieva gli amici nella propria casa, e con essi consultava, mandate alcune guardie, il chiamò al consiglio. Costui cadde tanto d'animo, che non osò (210) di proseguire nel suo in-

tento, nè chiamato dal re gli bastò il cuore d'ubbidire: eccesso del quale non v'ha maggiore. Allora s'avvide Aristomene della sua stoltezza, e circondò la casa di soldati e d'elefanti; poscia mandò a lui Tolemeo di Eumene con gente, ordinandogli di condurlo seco, ove di buon grado ubbidisse; se non, colla forza. Entrato Tolemeo in casa, com'ebbe significato che il re chiamava Scopa, dapprincipio non badò questi a ciò che dicevasi, ma guardando fisso Tolemeo, rimase così molto tempo, quasi minacciandolo, e maravigliandosi della sua audacia. Ma come Tolemeo fattosi innanzi arditamente il prese pel vestito, allora pregò gli astanti di soccorrerlo. Entrati essendo più soldati, ed avendo alcuno indicato che (211) di fuori erano circondati, cedendo alla presente necessità, seguì insieme cogli amici.

XXXVII. Giunto nel consiglio, il re accusollo con poche parole, dopo di lui (212) Policrate testè venuto da Cipro, e finalmente Aristomene. Era del resto l'accusa di tutti conforme a quanto abbiamo pur ora detto; se non che fu alle cose anzidette aggiunto il congresso cogli amici, e la disubbidienza alla chiamata del re. Perlocchè il condannarono non solo tutti quelli del consiglio, ma eziandio (213) gli ambasciadori degli stranieri ch'erano presenti; chè Aristomene, quando era per accusarlo, prese seco molti altri uomini illustri della Grecia, e gli Etoli eziandio mandati in ambasceria per trattare la pace, fra cui trovavasi (214) Dorimaco di Nicostrato. Pronunciata l'accusa, rispose Scopa, ed ingegnossi di recare alcune difese; ma non gli badando nessuno pell'assurdità delle cose profferite, fu egli subito insieme cogli amici condotto in carcere. Aristomene, sopraggiunta la notte, uccise Scopa, e tutti i suoi parenti ed amici con veleno; ma a Dicearco apprestò strumenti da tortura e fruste, e sì il tolse di vita, facendogli scontare la dovuta pena a nome di tutti i Greci. (215) Questi era quel Dicearco, che Filippo, allorquando si propose di assaltare per tradimento le isole Cicladi, e le città dell'Ellesponto, creò duce di tutta l'armata, e capo di tutta l'impresa. Il quale

spedito essendo ad una manifesta scelleratezza, non che non credesse di commettere qualche enormità, nell'eccesso della sua demenza suppose di spaventare uomini e Dei. Imperciocchè ovunque approdava erigeva due altari, l'uno all'Empietà, e l'altro alla Perfidia, e sopra quelli sacrificava, ed innanzi ad essi si prostrava, come innanzi a Divinità. Il perchè sembrami aver egli ricevuta la conveniente punizione e dagl'Iddii, e dagli uomini. Imperciocchè governato essendosi in vita contro natura, meritamente gli toccò un destino contro natura. Agli altri Etoli che voleano ritornare a casa il re permise di andarsene colle robe.

XXXVIII. L'avarizia di Scopa fu nota eziandio mentre visse, dappoichè avanzò tutti gli uomini in cupidigia; ma dopo la sua morte il divenne ancora maggiormente, pella quantità d'oro e di suppellettili che presso di lui trovossi. Imperciocchè giovatosi dell'opera di (216) Carimorto, uomo senza carità e dedito al vino, mise affatto in fondo il reame. I cortigiani, poichè mandarono a buon effetto la faccenda degli Etoli, occuparonsi tosto in fare la (217) proclamazione del re; (218) non richiedendolo, a dir vero, per anche l'età, ma stimando che gli affari prenderebbono qualche consistenza, e ricomincierebbero ad andare per lo migliore, ove si divulgasse che il re fosse già divenuto arbitro di se stesso. Fatto adunque un magnifico apparato, eseguirono la bisogna conformemente alla dignità regia, essendosi Policrate acquistato fama d'aver maggiormente contribuito all'impresa. Conciossiachè quest'uomo sino da' tempi del padre di Tolemeo, essendo ancor giovane, era in riputazione di non cederla a nessuno della corte nè in fedeltà, nè in geste. Lo stesso era egli sotto il re presente; perciocchè essendogli stata affidata in tempi pericolosi e varii l'amministrazione di Cipro e de' proventi che se ne traggono, non solo conservò l'isola al real fanciullo, ma vi raccolse ancora grande quantità di danaro, ch'egli allora giugnendo recava al re, consegnato avendo il governo di Cipro a (219) Tolemeo da Megalopoli. Per le quali cose

conseguito avendo ne' tempi appresso molta estimazione e dovizia, progredito poscia nell'età, trascorse ad ogni libidine, e menò una vita scostumata. La stessa fama sortì in vecchiezza Tolemeo (220) d'Agesarco. Intorno a' quali, come verremo a que' tempi, non esiteremo di esporre le turpitudini che la potestà loro accompagnarono.

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XVIII.

Il Casaub. ha inserito nel lib. XVII molti articoli che noi, seguendo lo Schweigh., abbiamo col presente incorporati. V. la introduzione alle note del lib. XVII.

(1) *Tito*, ecc. « Tutta questa parte della storia di Polibio ha Livio quasi colle stesse parole espressa (XXXIII, 5 e seg.), ed egli medesimo il confessa apertamente nel cap. 10 dell'anzidetto libro così scrivendo: *Noi abbiamo seguito Polibio, autore di non incerta fede, così in tutte le gesta de' Romani come principalmente in quelle della Grecia* ». SCHWEIGH.

(2) *L'armadura*. In luogo dell'assurdo σαρκῶν che hanno qui tutti i libri, quasichè i soldati greci a stento potessero reggere le proprie carni, leggo σκευῶν collo Schweigh., il quale tolse questa emendazione da un traduttore tedesco di Polibio. Ed infatti significa cotesto vocabolo non solo le bagaglie militari, ma eziandio le armi che portavan indosso, siccome scorgesi da Esichio e da Polluce.

(3) *Lanciotti*. Ho stimato di non potere con espressione più acconcia volgarizzare il γαίσους del testo, arma propriamente dei Galli alpini, ma che adottata fu da' Romani ancora, presso i quali costoro militavan a soldo. Che diversa fosse dall'asta il sappiamo da Livio, il quale dove descrive le armadure de' Romani (VIII, 8) dice, che i fanti leggieri degli astati portavano *hastam gaesaque*, cioè un'asta e parecchie di siffatte *gese*. La ragione per cui un *gaesum* solo non bastava loro (che due ne portassero i Galli ce lo riferisce Virgilio, *Æneid.*, VIII, 661-2, e Claudiano, *De laud. Stilic.*, lib. II) si era perchè serviva da getto, conforme scorgesi da Cesare (*De bel. gal.*, III, 4), da

Festo che lo chiama *grave jaculum*, da Properzio (lib. IV, eleg. XI) e da Sosipatro che l'appella εἶδος ἀκοντίου, *specie di dardo;* sebbene per la sua lunghezza, maggiore di quella de' dardi comuni, avrebbe potuto appartenere alle aste. E realmente δορὺ ὁλοσίδηρον, *asta tutta di ferro*, l'appellano i lessicografi (V. la nota 91 al secondo libro di questo volgarizzamento), nel quale particolare d'esser tutto di metallo sembra che differisse dal *pilum*, che secondo Vegezio (*De re milit.*, II, 15) era lungo cinque piedi e mezzo, ed al dire di Servio (*Æneid.*, VII, 664) importava quanto il *gaesum* de' Galli e la sarissa de' Macedoni. *Hastas* tradusse lo Schweigh. con poca esattezza; meglio il Casaub. *pila*, sebbene questi sbagliò in voltando αὐτοὺς τοὺς γαίσους, *ipsa pila:* prenome che qui ha il senso di *solo*.

(4) *Dello steccato*. Il Reiske amerebbe che si leggesse τῶν χαράκων, *degli steccati*, nella supposizione che τὴν διαφορὰν τούτων nel seguente periodo a questo sostantivo si riferisse; e così la intesero il Casaub. e lo Schweigh. che tradussero: *ipsorum vallorum differentia*. A me pertanto è sembrato che cotesto pronome sia da rapportarsi a' Greci ed a' Romani, lo che io espressi colle parole: *presso amendue*, ma per maggiore chiarezza vi aggiunsi le altre: *in questo particolare*.

(5) *Che non hanno i rami*, ecc. A questo luogo alquanto oscuro non arreca nessuna luce Livio, il quale lo sorpassò, forse, secondochè giudica il Reiske, perchè a' suoi tempi già i codici di Polibio a questo passo erano viziati. Il Casaub. vi pose i segni di due lacune, e supplì ad esse in questo modo: *Et quidem ii sumuntur valli, in quibus surculi ab uno latere sint enati, non ab utroque alternatim.* (Prendono pali ne' quali i rampolli nati sieno da un lato, non da amendue alternatamente). Il Reiske e lo Schweigh. non riconoscono nel testo cotali mancanze, comechè l'ultimo copiato abbia il supplimento del Casaubono. Siffatte confusioni ebber origine, per mio avviso, dal non avere gl'interpreti del nostro compreso il vero senso della voce ἐναλλάξ. La particolarità narrata qui appresso, che i Romani facilmente portavano tre o quattro pali in un fascio, ha fatto credere a quelli che i fusti nel lato dove l'uno all'altro adagiavansi non avessero prominenze; ma siccome coteste prominenze tutto al più erano quattro, quando anche state fossero disposte sopra amendue i lati, non avrebbono gran fatto impedito il combaciamento dei pali; segnata-

mente se occupata ne avessero la parte più vicina alla cima, e ciaschedun paio d'esse sorto fosse, sebbene da lati diversi, dallo stesso punto del fusto: il quale collocamento è *in opposizione* (ἀντικειμένως), e non altrimenti *in alternazione* (ἐναλλάξ), o dir vogliamo, in avvicendamento di parti, che maggiore spazio dell'altro richiede. Quindi è chiara l'assurdità dell'emendazione proposta dal Reiske, il quale per togliere ogni difetto dal testo vorrebbe che si omettesse la particella negativa οὐκ avanti ἐναλλάξ; quasichè la maggior facilità di portare i pali ridondasse a' Romani dall'alterna posizione de' rami che ne spuntavano.

(6) *Il pezzo che tiene.* Τὸ μὲν κρατοῦν, cioè quella parte del palo, che per essere conficcata in terra tiene saldo tutto il resto. Lo Scagliero ed il Reiske senza ragione sospettarono che Polibio scritto avesse κρατούμενον, *la parte contenuta dalla terra*, conforme ha già osservato lo Schweigh.

(7) *A quali fusti.* Errò lo Schweigh. dicendo che più sopra in due luoghi il nostro chiamò ἐκφύσεις i rami, laddove qui fa significare lo stesso vocabolo *tronchi;* dappoichè ἀποφύσεις furono nel secondo luogo i rami da lui appellati, quasi *nascenze sporgenti* da un fusto, la qual cosa è ben diversa da ἔκφυσις, che esprime il *nascer fuori della terra*, e con tutta proprietà può applicarsi ad un tronco che innanzi d'essere tagliato esce della terra in cui ha la radice. Nel primo degli anzidetti luoghi è a dir vero scritto ἐκφύσεις, ma è da correggersi in ἀποφύσεις.

(8) *Diligentemente appuntati. Adeo acuti,* dice Livio, *ut neque prehendi quod tentatur . . . . possit.* Quindi non comprendo come il Reiske, contro l'autorità di uno storico che avea Polibio sotto gli occhi e conoscer dovea il costume della propria nazione, e contro il buon senso eziandio, abbia qui potuto leggere ἀπεξυμένων, ovveramente ἀπεξυσμένων, da ξύω, *lisciati, levigati.* Corresse adunque opportunamente il Casaub. l'ἀπεξυμένων volgato in ἀποξυμμένων da ἀποξύνειν, *appuntare.*

(9) *Qualsivoglia parte per cui si piglino.* « Πάσας τὰς προσβολὰς. Προσβολὴ è *attacco, assalto,* e per metonimia (traslato di denominazione) il luogo o la parte della cosa donde la possiamo attaccare. Quindi sono προσβολαὶ que' siti da' quali i tron-

chi possono afferrarsi e strapparsi, conforme interpetrò il Reiske». SCHWEIGH.

(10) *Una forza quasi assoluta.* Io non mi sono appagato della versione latina: *propriam per se firmitatem habet* (ha di per sè una propria saldezza); chè, a nulla dire della inutile ripetizione *di per sè* e *propria*, l'αὐτοκράτωρ del testo apposto a δύναμις è espressione assai più energica e precisa, il di cui valore non doveasi lasciar perire.

(11) *Tirando un ramo solo.* Lo Schweigh. con una nota eruditissima illustra e corregge questo passo, ch'egli propone di scrivere in questo modo: Δεύτερον δὲ τὸν τὴν μίαν (oppure τῷ τὴν μίαν) ἐπισπώμενον κεραίαν πολλοὺς ἀναγκάζεσθαι πειθομένους ἅμα βαστάζειν. Alla quale scrittura io faccio le seguenti riflessioni. Τῷ τὴν μίαν, ch'è emendazione dello Scaligero, mi piace meglio di τὸν τὴν μίαν, e perchè τῷ comodamente si sostituisce a διὰ τὸ, che forse Polibio non volle ripetere, e perchè ἐπισπώμενον può stare senz'articolo, siccome più sopra sta ἐπιλαβόμενον. Collo stesso Scaligero amerei meglio di mutare εἰς ἀλλήλους ἐμπλοκὴν in ἀλλήλας ἐ., che non qui πολλὰς πειθομένας in πολλοὺς πειθομένους, conforme piace allo Schweigh. che vi sottintende χάρακας (pali), giacchè è più ragionevole il riferir queste parole al προσβολὰς che precede, che non al χάρακος che segue. Nè dee sembrare strano che cotesti molti che cedono sieno rami anzichè pali, dappoichè allo smuoversi de' rami tiene dietro necessariamente quello de' tronchi.

(12) *Il perchè*, ecc. Ove si trasportino le parole τοῦ τοιούτου χάρακος (di cotesto steccato) dopo διαφορᾶς, siccome fu eseguito nella versione latina e nel nostro volgarizzamento, non fia qui d'uopo supplire a nessuna mancanza, conforme fece il Reiske, salvochè a quella di οὔσης dovuta allo Schweigh., o d'ὑπαρχούσης proposta dallo Scaligero.

(13) *Cinquanta stadii.* Livio ha *sex fere millia*, che a otto stadii per miglio sarebbero circa quarantotto stadii. Il Reiske considerando questa differenza sospettò un errore nel testo; ma se riflettasi al *fere* (quasi) di Livio, il quale non voll'esprimere una piccola frazione di miglio, cotal apparenza d'errore svanirà.

(14) *Tebe.* Quella di Ftio, provincia della Tessaglia.

(15) *Di buon'ora.* Vicinissima essendo Fera a Larissa (secondo la misurazione di Tolemeo 1/6 di grado), poca era la strada che nel primo giorno avea fatto Filippo coll'esercito; quindi non è da maravigliarsi se di buon'ora giugnesse colà dov'egli stabilì il campo, ed ordinasse a' soldati di curare il corpo, onde la mattina susseguente per tempissimo, siccome fece, andare incontro a' nemici. Non osservarono ciò gl'interpetri latini che scrissero: *Suis edixit, ut mature omnes corpora curarent* (ordinò a' suoi che tutti di buon'ora si rinfrescassero), per esprimere il quale senso nel testo, volle lo Schweigh. nelle note che dopo καταστρατοπεδεύσας si ponesse virgola, ed ἐν ὥρᾳ si unisse a quel che segue, e si cancellassero le virgole dopo ὥρᾳ e πᾶσι.

(16) *Occupare le eminenze.* Leggo collo Schweigh. ἐπιβάλλειν, seguendo l'autorità di Livio, il quale (XXXIII, 6) scrisse: *Ad occupandos super urbem tumulos*, non *ad superandos*, che corrisponderebbe al volgato ὑπερβάλλειν. Per tal guisa può restare intatto il ταῖς ἀκρολοφίαις che il Gronovio, per difendere la lezione de' libri, mutar volea in τὰς ἀκρολοφίας.

(17) *Circa il tragitto.* Περὶ τὰς ὑπερβολὰς, cioè intorno al sito per dove dall'una parte del colle all'opposta si passava, che era pell'appunto la cima di quello. *Circa collium cacumina* (circa le cime de' colli) tradussero il Casaub. e lo Schweigh. Io non ho rifiutata le versione letterale del vocabolo greco, sull'esempio del Dante che cantò (*Inf.*, XIX, 128-9).

Si men' portò sovra 'l colmo dell'arco
Che dal quarto al quint'argine è tragetto.

Oltrechè *traghettar l'Alpe* disse il Casa, lett. 72, e Bruto in Cicer., *Epist. ad famil.*, XI, ep. 9, *Si se Alpes Antonius trajecerit.* Onde qui pure poteasi dire, senza ledere la proprietà della favella latina: *circa trajectum.*

(18) *Sotto alla vetta.* Grave abbaglio, secondo me, presero qui tutti gli editori ed interpreti di Polibio seguendo la falsa lezione de' codici, ὑπὸ τὴν ὀρφνὴν, *pel buio. Adhuc obtinente nocturna caligine* (regnando ancora l'oscurità notturna) Reiske. *In caligine, per caliginem* (nell'oscurità, pell'oscurità) Schweigh. Manco male che in piccolissima distanza si fossero potuti re-

ciprocamente accorgere della loro presenza, sebbene penato avrebbono certamente a vedersi. Ma non eran essi partiti, siccome leggiamo poco sopra, in sull'albeggiar del giorno? (ὑπὸ τὴν ἑωθίνην). Adunque ragion volea che quando giunsero poco lungi dalla cima del colle non fosse buio. Taccio che κατὰ, διὰ e non ὑπὸ τὴν ὀρφνὴν conveniva dire per esprimere l'attual esistenza delle tenebre. Leggasi pertanto κορυφὴν in luogo d'ὀρφνὴν, anche coll'autorità di Livio, il quale non facendo motto di oscurità, scrive: *pari ferme intervallo ab jugo* (quasi a pari distanza dalla vetta).

(19) *Piacque ad essi.* Ingegnosamente supplì il Reiske la lacuna ch'è qui nel testo colle seguenti parole: οἱ δὲ ταύτῃ μὲν τῇ ἡμέρᾳ ἔκριναν μένειν κ. τ. λ. Il Casaub., copiato dallo Schweigh., avea nella traduzione espressa la stessa sentenza; se non che il primo s'attenne più a Livio, che scrisse: *Et illo quidem die, nullo inito certamine, ad castra revocati sunt.*

(20) *Sulla strada di Fera.* Tutti i codici recano ἐπὶ τὰ τῶν Φερῶν, che, strana frase essendo anzichè no, l'Orsini ed il Reiske cangiarono in τῶν Φερῶν coll'omissione del τὰ, spiegandola il secondo *coram Pheris, in oculis oppidi* (dinanzi a Fera, al cospetto della città), e proponendo ancora ἐπὶ τοῖς τῶν Φερῶν, sottintendi μέρεσι, τοῖς φέρουσιν ὡς πρὸς Λάρισσαν, *nelle parti di Fera che menano a Larissa.* Lo Schweigh. scrisse: ἐπὶ τάδε τ. φ. Ma non potrebbesi coll'autorità di Senofonte, nel quale (*Cirop.*, V, II, 37) riscontrasi τὴν ἐπὶ Βαβυλῶνος, *la strada verso Babilone*, qui leggere τῇ ἐπὶ τῶν Φερῶν con pochissima alterazione della scrittura volgata? Io l'ho intesa in questo modo traducendo il presente passo.

(21) *Scotusa.* V. la nota 223 al lib. X.

(22) *Contado di Scotusa.* Σκοτουσαία chiama Polibio il paese ed i campi intorno a Scotusa, donde Filippo trar volea le vettovaglie a lui necessarie. *Scotussaeus ager* è in Livio, XXXIII, 6.

(23) *Compiuto il cammino*, ecc. Διανύσαντες ha il nostro con omissione di τὴν ὁδὸν. Senofonte, dietro l'esempio citato alla nota 20, non avrebbe omesso l'articolo τὴν (ἐπὶ τὴν... Ἐρέτριαν) che dà al discorso maggior chiarezza ed eleganza. Con elissi

più enorme avrebbe Polibio nel lib. III, cap. 79, usato questo verbo, se non avessimo colà dimostrato esser la lezione volgata contraria alla mente dell'autore. V. la nota 289 allo stesso libro.

(24) *Eretria Ftiotide*. I libri tutti qui danno soltanto la prima e l'ultima lettera φ-ς della provincia o del distretto in cui era questa città. L'Orsini sospettò che s'avesse a leggere Φαρσαλίας (di Farsalia), indotto credo in errore da un passo di Strabone, X, pag. 447, che pone cotesta Eretria nella vicinanza di Farsala. Propos'egli ancora Φεραίας, comechè gli eserciti si fossero di buon tratto allontanati dai dintorni di Fera, nella quale affatto improbabil opinione fu egli seguito dal Casaubono. Più ragionevolmente s'attenne lo Schweigh. a Livio che dice: *ad Eretriam Phthiotidis*.

(25) *Onchesto*. Sembrami lo stesso fiume che Plinio (IV, 15, 8) chiama *Onochonus*. Livio pure ha *supra amnem Onchestum*. Una città di questo nome era nella Beozia.

(26) *Melambio*. Luogo di poco conto debb'essere stato questo, non altrimenti che *Tetidio*, dappoichè non trovansi presso i geografi. Lo Schweigh. non so che si voglia citando a proposito di questo nome il Μελάμβιος d'Esichio, che significa *uomo di tenebrosa vita*. Non è pertanto senza verisimiglianza la sua opinione che abbiasi a leggere Μελάμπιον, *tempio di Melampo*, che secondo Pausania (*Attic.*, 44) era adorato in Egostene della Megaride. Così potrebbe Tetidio essere stato un tempio di Tetide, conforme credette l'autore de' Viaggi del giovine Anacarsi.

(27) *Tutta l'aria ingombra di nubi*. « Ἀὴρ non è ogni aria, sibbene una *quasi oscura*, *caliginosa*, *torbida*; quando come un fummo sparso pell'aria gira dinanzi agli occhi e sembra imbrattare ed offuscare la nitidezza della luce ». Reiske. — Molta evidenza ha questa descrizione che fa il nostro d'un grande e scuro temporale, in cui l'aria pare tutta convertita in un nero fummo che dalle nubi discende sulla terra. Livio l'ha debolmente imitato, scrivendo: *nubibus in terram demissis*.

(28) *Proseguì*. Credo anch'io col Reiske che περᾷει sia la vera lezione, e non περᾷει, *andò intorno, girò*, perciocchè il

divisamento di Filippo non era di girare i colli per venire alle mani con Quinzio; sibbene gli dovea star a cuore di andare sollecitamente innanzi, affine di prevenire il nemico nella occupazione vantaggiosa de' colli; la qual cosa egli aveasi proposta sino dal momento che mosse da Larissa incontro a' Romani che accampati erano intorno a Tebe. V. sopra al cap. 2.

(29) *Pella oscurità della giornata.* Propriamente pella difficoltà di vedere ch'era in quel giorno, lo che il nostro con mirabile aggiustatezza e concisione espresse per διὰ τὸ δύσοπτον τῆς ἡμέρας. Livio: *propter obfusam caliginem* (pella nebbia intorno sparsa).

(30) *Presso di lui.* Viziata al certo è la scrittura de' codici che recano παρ' ἀντοὺς (presso gli Etoli); ma neppure il Casaub., seguito dallo Scaligero e dallo Schweigh., s'appose al vero, scrivendo παρ' ἀυτοῦ, ch'è solecismo. Miglior è la correzione dell'Orsini παρ' ἀυτῷ, nè error sarebbe παρ' ἀυτὸν; sibbene doppio errore παρ' ἀυτῶν, suggerito dallo stesso, contro la grammatica e contro il fatto; dappoichè presso i Romani e non presso gli Etoli erano i tribuni innanzi che Quinzio con questi li spedisse. Secondo Livio pertanto non tutti furon Etoli (*maxime Etolorum* sono sue parole); quindi è da credersi che i tribuni avessero sotto il loro comando de' fanti romani.

(31) *Al tutto succumbenti.* Accetto la correzione dello Schw., che mutò τοῖς ὅπλοις in τοῖς ὅλοις, sottintendendo πράγμασι; perciocchè quantunque Polibio dicesse nel principio del libro che i Macedoni aggravati erano dalla loro armadura, ciò non pertanto non è da supporsi che questa fosse la cagione della loro disfatta, anzichè il fossero i soccorsi giunti a' Romani. A nulla dire che lo stesso verbo καταβαρεῦναι (essere aggravato) usò il nostro in parlando qui sopra del succumbere che fecero alla superiorità del presidio macedonico i Romani dapprima arrivati, i quali certamente non rimasero oppressi dal peso delle loro armi.

(32) *E trasparendo già la nebbia.* Ho rendute a rigore le parole di Polibio: ὁμίχλης ἤδη διαφαινούσης, che nè il Reiske nè lo Schweigh. sembrano d'aver comprese. Il primo le interpetrò: *transmittente nebula diem* (la nebbia trasmettendo il

giorno); l'altro confondendo la trasmissione della luce attraverso della nebbia coll'apparire della luce in sul far del giorno (amendue i quali fenomeni espresse il nostro qui e nel cap. 2 di questo libro col verbo διαφαίνειν), stimò che la trasparenza fosse nello stesso giorno. Ma fatto sta che la nebbia medesima erasi renduta trasparente, perciocchè meno densa e più atta a ricevere la luce. Poca evidenza ha la traduzione latina: *cum jam lucis splendori cederet nebula* (cedendo la nebbia allo splendore della luce). Livio dice: *et jam juga montium detexerat nebula* (ed avea già la nebbia scoperte le cime de' monti): con poca verità, giacchè la nebbia in diradandosi abbandona prima gli strati inferiori dell'aria, poscia sparisce da' luoghi più alti.

(33) *Girtona*. Città tessalica della Perrebia. Il Casaub. per isbaglio scrisse τοῦ Γορτυνίου, quasichè fosse costui da Gortine, città di Creta. Ma forse deesi attribuir l'errore al tipografo; dappoichè nella traduzione leggesi *Gyrtonium*. Quindi fece bene il Gronovio a richiamare nel testo la lezione de' codici.

(34) *Negli scontri di fanteria*. Essendo in tutti i libri ἐν πεδικοῖς, il Casaub. riconobbe la nullità di questa espressione e la saltò a piè pari. Il Gronovio, volendo rimediarvi, ne fece ἐν πεδινοῖς, *nelle fazioni di campagna*, e non avvertì che in tal senso πεδεινοῖς, ovveramente πέδηνοῖς dovea scriversi; oltrechè a' combatimenti in luoghi piani e campestri la cavalleria appunto, nella quale tanto valeano gli Etoli, maggiormente confassi. Fu giudiziosa l'emendazione del Reiske, ricevuta dallo Schweigh., in πεζικοῖς, sottintendi ἀγῶσι, opposto all'ἱππικοῖς che segue. Della quale inferiorità di cotesta nazione nelle pugne a piedi ha già discorso il nostro nel lib. IV, cap. 8.

(35) *Voltarono la faccia*. Fecero l'evoluzione ἐκ μεταβολῆς che abbiamo spiegata nella nota 104 del lib. X, ragionando degli esercizii della cavalleria greca. Della stessa frase si valse di sopra l'A. riferendo la fuga de' Romani dalla cima de' colli.

(36) *Teste di cane*. Stefano Bizantino a questo nome cita l'undecimo libro di Polibio, sbagliando il numero, e ne fa un solo colle: λόφος τῆς Θεσσαλίας; quando la descrizione che qui ne abbiamo ed il plurale κεφαλαὶ abbastanza indicano ch'erano una serie d'eminenze, simili nella loro configurazione a teste di cane.

(37) *Temendo.* Il Casaub. prese προορώμενος in senso attivo, e tradusse *prospiciens* (vedendosi dinanzi). Il contesto, a dir vero, non rifiuta cotale significato, cui lo Schweigh. diè luogo nella sua versione; comechè nelle note egli faccia conoscere, citando parecchi passi di Polibio dove questo verbo riscontrasi, ch'esso corrisponde a *guardarsi da alcuna cosa, averne timore.*

(38) *Feritori.* Cioè coloro che aveano già appiccata la zuffa, chiamati dal nostro προκινδυνεύοντες. Circa la convenienza di questo vocabolo, molto usato dagli storici del trecento (che lo scriveano *feditori*) per esprimere cotal genere di pugnatori, abbiamo già altrove ragionato.

(39) *Che voi in Macedonia preoccupando essi le vette.* Erano queste propriamente tra i Dassarezii (popolazione libera secondo Plinio (IV, 1) situata dietro l'Epiro) e gli Eordei, gente macedonica. Quindi non può reggere la lezione d'alcuni codici approvata dal Reiske ἐκ Μακεδονίας; quasichè dalla Macedonia, cui non appartenevano i Dassarezii, coteste alture conducessero in una regione non macedonica. Ma non può ammettersi neppure προκατέχοντας ἐν Μακεδονίᾳ, *preoccupando in Macedonia*, che hanno altri codici e che piacque allo Schweigh., dappoichè erano quelle eminenze il confine tra i Macedoni ed i Dassarezii. Di che, credo, accortosi già il Casaub., invertì nella traduzione le parole del testo per modo che ne risulta questa sentenza: *che voi, preoccupando essi in Macedonia* (non le alture che in Macedonia) *le alture che conducono nell'Eordea* (quos in Macedonia vos, quum fauces insiderent quibus aditur Eordea). Lo Schweigh. adottò nella versione questa trasposizione di parole, che noi pure non esitammo di ricevere, senza farne motto nella lunga nota ch'egli dedicò a questo passo.

(40) *Nella Eordea.* Non città, ma regione della Macedonia era questa, siccome riferiscono Tolemeo e Stefano Bizant., che due di questo nome ne ravvisa nella Macedonia. Alla qual duplicità mira forse l'*Eordeæ* di Plinio.

(41) *Le disperate.* Ho amato meglio di rendere letteralmente il vocabolo greco ἀπηλπισμένας, il quale con evidenza singolare esprime la somma difficoltà di superare quelle vette, che non

attenermi alla fredda traduzione latina: *illas vias invias* (quelle strade impraticabili). Dovettero pertanto allora i Romani la vittoria allo stratagemma loro insinuato da un principe degli Epiroti, il quale da una guida pratica de' luoghi fece scortare quatro mila fanti e trecento cavalli alla più alta cima del monte, sicchè riuscirono alle spalle del nemico. V. Livio, XXXIII, 11 e seg., dov'è descritto quel fatto d'arme, nel quale i Macedoni perdettero due mila uomini.

(42) *Buttando le armi.* Leggo collo Schweigh. ῥίψαντας ch'è in tutti i codici manoscritti. L'edizione prima ha ῥίψαντες, cui il Casaub. prepose l'articolo οἱ, formando un membro di periodo senza verbo che il regga. Il quale articolo se pur voglia conservarsi, farà d'uopo scrivere ἔριψαν (gittarono), e lasciando ῥίψαντες dovrassi farvi precedere ὅτε, conforme suggerì il Reiske (allorquando gittarono).

(43) *In Macedonia.* Secondo Livio giunsero essi in Tessaglia. Le alture, sforzate da' Romani, aveano a tramontana la Macedonia ed a levante la Tessaglia. Filippo dubitava dapprincipio quale strada dovesse prendere; finalmente si decise pell'ultimo di questi paesi, ch'era suo alleato. Colà, levata la gente, guastò ogni cosa, affinchè i nemici non se ne impossessassero. Non potendosi supporre che Polibio incorso fosse in errore così grossolano, io sarei tentato di scrivere qui ἐν Θεσσαλίᾳ (in Tessaglia), siccome nel periodo antecedente ἐν Δασαρητίᾳ (in Dasarezia).

(44) *Da' fatti antecedenti.* Il Casaub., credendo che il genitivo isolato τῶν προγεγονότων dipendesse da un genitivo smarrito nel testo, pose alcuni punti denotanti lacuna, e supplì nella traduzione alla meglio la supposta mancanza. Tutto pertanto sembrami accomodato ove prepongasi a quel genitivo la particella ἐκ, che io ho espressa nel volgarizzamento.

(45) *Girò la schiera.* Παρενέβαλε, cioè fece la παρεμβολή, o dir vogliamo la intromissione delle file nel modo che abbiam descritto nella nota 111 del lib. X, dirigendosi al lato manco. Molto inesatta è l'idea che di questa evoluzione danno gl'interpetri latini, scrivendo: *confestim ad sinistram signa convertit, et locis superioribus occupatis, aciem ibi direxit* (tosto girò le insegne, ed occupati i luoghi più alti, colà diresse la

schiera); laddove la nuova direzione data alla schiera precedere dovea l'occupazione delle alture.

(46) *Conforme testè dissi*. Alla fine del capitolo antecedente.

(47) *Per occasione*. De' Romani osserva Livio che nel primo scontro seguirono piuttosto la necessità che l'occasione della pugna; de' Macedoni dice qui Polibio il contrario nel secondo azzuffamento. Donde si scorge che ne' partiti decisivi la imperiosa necessità è sovente di migliori consigli suggeritrice, che non l'opportunità alla quale non si sono per anche acconciate tutte le disposizioni.

(48) *Di raddoppiare l'altezza*. Sedici essendo le file schierate nella falange, Filippo ordinò che ne facessero trentadue, affinchè, dice Livio, *la schiera fosse più lunga che larga*, e per conseguente mercè della sua massa offerisse una più vigorosa resistenza all'impeto de' nemici. Ma non per ciò era d'uopo, siccome pretende il Reiske, che le nuove file si facessero con nuovi soldati, e può lo storico romano non essersi ingannato riferendo, che per eseguire siffatto condensamento fu tolta metà della fronte.

(49) *D'abbassare le aste*. Qui ha ragione il Reiske che Livio non comprese il nostro, interpretando καταβαλλοῦσι τὰς παρίσας, *hastis positis* (deposte le aste), le quali, secondo lui, pella loro lunghezza imbarazzavano; il perchè supponeva egli che combattessero colle spade, lo che non fu al certo costume della falange.

(50) *Di fermarsi nelle ale*. Il verbo κερᾶν, omesso, secondochè osserva lo Schweigh., in tutti i dizionarii, significa, a detta di lui, quanto ho qui espresso, e non è senza fondamento il suo sospetto che Livio, non avendo qui capito il testo greco, stimasse meglio di sorpassare questa circostanza.

(51) *Angoscia eccitava*. Omisero affatto i traduttori latini il tanto energico παραστατικὴν ἀγωνίας, che fu bene compreso dal Reiske, la cui spiegazione qui apponiamo: *capace di dare angoscia, che poteva metter altrui timore ed affanno sull'esito dell'impresa*.

(52) *Egregiamente si diportava*. La vivacissima frase λαμπρῶς

ἀπηλλάττε κατὰ τὸν κίνδυνον meritava, a dir vero, una traduzione che più si fosse approssimata al testo, del freddissimo *pugnam admodum secundam faciebat* del Casaubono e dello Schweigh. *Gloriosamente disimpegnavasi nella pugna* avrebbe forse più esattamente renduto il testo, se del *disimpegnarsi* in questo senso si trovassero esempli ne' buoni scrittori.

(53) *Pel podere delle masse.* È massa, secondo la definizione che ne dà il Grassi (*Dizionar. milit. ital.*) « una colonna ed un grosso di truppe serrato insieme, e non si usa che nelle grandi operazioni di guerra ». A ciò parmi che accennasse il nostro colle parole τῷ βάρει τῆς συντάξεως (verbalmente, col peso dello schieramento).

(54) *Contigui a' combattenti.* Era questa la battaglia di mezzo, *media acies*, secondo Livio, *quae propior dextrum cornu erat*, più vicina all'ala destra che combatteva, ma stava lì in atto di spettatrice, quasichè la pugna non le appartenesse: *stabat spectaculo velut nihil ad se pertinentis pugnae intenta.*

(55) *Dei nemici.* Bene si avvisarono l'Orsini ed il Casaub. di cancellare il τῆς che in tutti i libri precede al τῶν πολεμίων, e che conservare vollero gli altri interpreti del nostro mettendo dopo πολεμίων un segno di lacuna, la quale empierono con φαλάγγης o con δυνάμεως, qualificazioni superflue amendue, e la prima eziandio falsa, attesochè la sola ala destra costituita era in falange.

(56) *Vi stanziavano.* Sostiene il Reiske che qui andasse smarrita la parola ἄπρακτα, *inoperosi*, stando alla relazione di Livio che citata abbiamo nella nota 54. Ma io temo forte non Livio prendesse un abbaglio, stimando inoperosità ciò ch'era tattico divisamento; dappoichè la schiera di mezzo, conforme di sopra vedemmo, non combatteva per essere distante dagli avversarii, e dovea stanziar alcun tempo e non progredire, affinchè l'ala sinistra che allora giungea potesse mettersi in ordine di battaglia.

(57) *Non aveano chi loro comandasse.* Filippo, tutto occupato nell'ala destra ch'era vincitrice, abbandonate avea le altre parti dell'esercito alla disposizione de' duci subalterni, i quali operavano ciascheduno di per sè, secondochè credean op-

portuno all'emergenza, combattendo innanzi d'essere schierati, ed invano affaticandosi d'unire in falange tutte le forze.

(58) *Venti insegne.* « L'insegna a que' tempi composta era di 130 uomini; sommavan adunque tutti i soldati duemila seicento ». Schweigh.

(59) *Voltandosi*, ecc. L'ala sinistra de' Romani che ceduto avea all'impeto della falange macedonica e nel ritirarsi voltata la fronte, la rivoltò verso i nemici, come prima questi assaltati furono dall'ardito tribuno, al quale per disposizione della falange resistere non poteano.

(60) *Trattosi alquanto*, ecc. Secondo il Reiske βραχὺ sarebbe in questo luogo ἐπὶ βραχύ τι μέρος τοῦ χρόνου (per una breve parte di tempo); mà io son persuaso che la brevità sia relativa allo spazio, anzichè al tempo, giacchè non si vede che Filippo siasi più ricongiunto coll'esercito.

(61) *Spacciatamente.* Non ho creduto di dover negligere, siccome fece lo Schweigh. (il Casaub scrisse *subitò*), l'espressione ἐκ τοῦ καιροῦ, con cui volle significare Polibio che Filippo nella fuga raccoglieva soldati traci e macedoni, secondochè nella fretta l'*occasione* (καιρὸς) glieli offeriva.

(62) *Dapprima arrestossi.* Essendo ταῖς la lezione volgata con susseguente segno di lacuna, il Reiske v'introdusse ἀρχαῖς. Meglio avvisossi lo Schweigh. scrivendo τὰς ἀρχὰς, ch'è propriamente frase polibiana significante *dapprincipio;* laddove ἐν ταῖς ἀρχαῖς (non ταῖς ἀρχαῖς) leggesi di sopra in questo stesso capitolo, ed ἐν ἀρχαῖς ne' lib. IV, 76, e VIII, 3. Ma stando alle parole di Livio: *repente... paullisper constituit signa*, che hanno molta evidenza, non sarebbe meglio d'empier quel vuoto così: ταῖς μὲν σημαίαις ἐξαίφνης ὀλίγον χρόνον ἐπέστη, *arrestossi di repente alcun poco colle insegne?* Il Casaub. segnò qui una grande lacuna, e la sorpassò del tutto nella versione.

(63) *Avendo in animo:* Mi sono giovato della frase di Livio: *in animum habebat*, ch'è proprio il κρίνων del nostro nel senso più acconcio al presente luogo di *divisare*, *decidere*, *aver per fermo*, cui non corrisponde l'*aequum esse judicans* de' traduttori latini.

(64) *Essendo dappertutto*, ecc. Molto più circostanziata che non in Livio è presso il nostro la descrizione della fuga di Filippo, conforme di leggieri può scorgere chi fa il confronto tra amendue.

(65) *Ove trovati*, ecc. Nulla è in Livio di questa sopraffazione degli Etoli, che provocò la mormorazione de' Romani contro il loro capitano.

(66) *Caddero*, ecc. Livio, rigettando le annoverazioni esagerate che della perdita de' Macedoni in quella battaglia fecero (*a*) Valerio (Anziate) e Claudio (Quadrigario), dice espressamente d'aver seguito Polibio, « come colui che fornisce sicure notizie così di tutte le geste de' Romani, come principalmente di quelle che avvennero in Grecia ».

(67) *Avendo io nel sesto libro*, ecc. Tra i frammenti del lib. VI di Polibio scoperti da mons. Mai leggesi alla fine del primo frammento: Ζήτει ἐν τοῖς περὶ στρατηγίας (cerca nell'artic. dell'arte di condurre eserciti). In questo articolo, che più non esiste, probabil è che contenuta sia la promessa fatta dal nostro e di cui egli ora si sdebita, dappoichè in nessun'altra parte del sesto libro se ne trova traccia. Era pertanto questo il luogo più conveniente per inserirvi siffatto confronto; giacchè la differenza appunto delle armadure romana e macedonica fu la precipua causa della rotta di Filippo. In alcuni codici, tra i quali v'ha un Marciano, è desso tratto fuori del suo sito, quasichè non v'appartenesse.

(68) *In su' fatti proprii*. Cioè corroborando co' fatti quanto sarò per dire, e rendendo quasi palmare cotesta differenza mediante la pratica esposizione delle evoluzioni che convengono all'una ed all'altra armadura. Questo sembrami il senso della frase ἐπ' αὐτῶν τῶν πράξεων qui usata dal nostro.

(69) *La sola fortuna predicando*. Da altro simile passo di Polibio indotti (II, 38), dove leggesi τύχην μὲν λέγειν, οὐδαμῶς ἂν εἴη

(*a*) Questi storici e L. Sisenna, autor egli pure di storici annali, erano contemporanei, siccome attesta Vellejo Patercolo nel lib. II, e di cinquant'anni circa posteriori a Polibio, conciossiachè trovisi che Sisenna vivesse a' tempi di Silla (Voss., *De Hist. lat.*, lib. I, cap. 10). Valerio sovrattutto immensamente aggrandiva i numeri, conforme hassi da Livio nell'esposizione di questa pugna, e con più forti espressioni nel lib. XXXVIII, 38.

πρέπον, posero il Casaub., l'Orsini e l'Ernesti qui pure la virgola dopo τὴν τύχην λέγοντες, donde viene che il μόνον si riferisca a ciò che segue: *Non reputiamo coloro felici*. Lo Schweigh. ritenne questo senso nella traduzione, quantunque nel testo ponesse le virgole dopo μόνον, nella quale interpunzione noi l'abbiamo seguito, sembrandoci risultarne una sentenza più ragionevole.

(70) *Anzi Annibale medesimo*. Varia essendo qui la scrittura de' codici, il Casaub. pose εἶτα κ' αὐτός, e lo Schweigh. con poca differenza εἶτα καὶ αὐτός, *poscia lo stesso*. A me pertanto sembra da preferirsi la lezione dell'Orsini, il quale, avendogli il suo codice presentato εἴ τε κ' αὐτός, con piccola mutazione ne fece εἴ γε κ' αὐτός, ch'e quanto: *siquidem et ipse* (che sì che lo stesso, anzi lo stesso). Il *poscia* sarebbe qui isolato, non precedendo nulla a cui possa riferirsi; perciocchè cangiò Annibale armadura dopo la prima battaglia della quale parlasi in appresso, e non aspettò l'esito della guerra di sopra mentovato.

(71) *Alternatamente*, ecc. Misto adunque era lo schieramento usato da Pirro contra i Romani. Colle insegne intendeva egli di cogliere il vantaggio dell'agilità propria alla distribuzione italiana, e formando delle piccole masse a modo di falange trar volea profitto dalla solida resistenza che offre questo genere di collocamento a' Macedoni familiare. La stessa alterazione d'armadure greca e romana propone il Machiavelli nel terzo libro *Dell'Arte della guerra*, ignorando, per quanto sembra, come tanti secoli innanzi a lui era già stata eseguita. — Affinchè pertanto si serbasse la dovuta proporzione tra le parti dell'esercito, dovea bensì la σπεῖρα ordinata in falange essere più numerosa dell'insegna schierata alla romana, quella essendo più densa di questa, ma alla prima non conveniva certamente la qualificazione di coorte che le diedero il Casaubono e lo Schweigh., mercecchè era dessa la decima parte della legione, laddove l'insegna, *vexillum*, conteneva, giusta Livio (VIII, 8), soli sessantadue uomini. È dunque da credersi che cotesta σπεῖρα fosse un *drappello*, *manipulus*, composto, a detta di Livio (loco cit.), di tre insegne, pari a centottantasei uomini (secondo la ragionevole correzione di Lipsio, *De milit. rom.*, lib. II, dial. 3), ed a due centurie a' tempi di Polibio (Vedi la nota 85 al lib. III). — Del resto è affatto gratuita l'opinione dello Schweigh., che il drappello della falange sia lo stesso

che il σύνταγμα rammentato da Eliano e da Arriano, e che consisteva di duecentocinquantasei uomini, o la τάξις che ne avea la metà. E nulla altresì ha che fare la σπεῖρα qui accennata coi branchi in che gl'Illirii dividevano il loro esercito. V. il nostro, II, 3, e colà la nota 11; checchè ne dica lo stesso commentatore. — A maggior chiarezza tolsi dalla versione latina la determinazione *all'italiana* aggiunta all'insegna, ond'evitare l'equivoco che l'insegna pure schierata fosse a guisa di falange.

(72) *Non insorgesse nessuna apparenza*, ecc. Il verbo ἀντεμφαίνειν che qui riscontrasi, non può, conforme stimano l'Ernesti e lo Schweigh., essere sinonimo di ἀντειπεῖν, *contraddire*, *contrastare*, che si dice delle persone e non delle cose. Il perchè parve allo Schweigh. che μηδένα μηδέν (nessuno alcuna cosa opponga) s'abbia a leggere, e non semplicemente μηδέν, come è nel testo. Il vero significato di questo verbo risulta dalla sua analisi. Ἐμφαίνειν equivale ad *apparire*, *venir al cospetto*, *manifestarsi alla vista*, cui la preposizione ἀντὶ dà il senso contrario. Non andò lungi dal vero il Casaub., che così voltò questo passo: *ne quid esset quod sententiae nostrae vel in speciem repugnaret* (affinchè nulla v'abbia che, neppur in apparenza, ripugnasse al nostro parere).

(73) *Che conserva*, ecc. Nel lib. XII, 19-21, ha Polibio ragionato di passaggio su' veri modi di schierare la falange; le quali cose meritano d'essere confrontate con quanto egli qui ne parla di proposito.

(74) *Nello spazio di tre piedi*. Formanti la maggior larghezza dell'uomo, che prendesi da una mano all'altra, quando amendue stanno pendenti, ma sollevate dalle cosce, perchè possan agire. Secondo Eliano ed Arriano è questo spazio di due cubiti, eguale pell'appunto a tre piedi.

(75) *Di quattordici*. Lo Schweigh. nota qui e nel periodo seguente le differenze tra le asserzioni di Polibio e quelle degli altri tattici antichi bensì; ma a lui di parecchi secoli posteriori, e che probabilmente non poteano, siccome il nostro, conoscere la falange per propria esperienza. Giovami credere che non sarò biasimato se trascurai siffatti confronti.

(76) *Il libramento del corpo che s'avventa*. Cioè lo slancio

che dassi il corpo nell'atto d'assaltare, per cui la sua parte superiore si spinge innanzi ed esce della perpendicolare, ma tuttavia si tiene in equilibrio pell'allargamento della sua base prodotto dalla distensione delle gambe. Che se il pezzo dell'asta compreso tra le due mani, allorquando è messa in resta per ferire, suppongasi lungo due cubiti, la deviazione del torace dalla perpendicolare avrà la medesima distanza e coprirà altri due cubiti dell'asta, cioè la estremità che sporge indietro fuori della mano. — Προβολὴ, che secondo la nostra traduzione è l'*avventamento del corpo*, non sembra essere stato bene compreso dallo Schweigh., il quale spiega questo vocabolo *la parte anteriore dell'asta che si caccia avanti, che spunta fuori della mano;* l'equilibrio non risultando da cotesta parte, ed esprimendo siffatta voce l'attitudine della persona che in avventandosi si gitta innanzi, προβάλλεται. Meglio la intese il Casaub. che scrisse: *una cum libramento posticae partis ultra illud quod praetenditur* (insieme col libramento della parte posteriore — dell'asta — oltre quello che si protende).

(77) *Quindi avviene*. Veduto abbiamo che il combattente della falange nell'avventar il colpo coll'asta spinge innanzi l'estremità del suo corpo, percorrendo con questo una linea che ha la lunghezza di due cubiti, per modo che, tenendo conto dei due cubiti compresi fra le due mani, dieci cubiti soli sporgon in fuori delle aste che sono nella prima fila. Nella seconda fila perdesi, oltre allo spazio occupato dalla mentovata curvatura del soldato, quello ancora dell'uomo schierato nella fila anteriore, cioè sei cubiti, e così ne rimangon otto. Per la stessa ragione nella terza fila ne vanno perduti otto, aggiungendosi alla propria perdita sempre quella delle file che stanno davanti; nella quarta dieci e nella quinta dodici, che detratti da tutta la lunghezza di quattordici, ne danno per questa fila soli due. Eliano nella Tattica, a cui s'attenne il Montecuccoli (*Aforismi dell'arte bellica*, 23), falsamente riferisce che le sarisse della prima fila erano più corte, e le altre addietro di mano in mano più lunghe, acciocchè quelle delle file posteriori abbassate venissero a ragguagliarsi colle punte a quelle della prima.

(78) *Più*. Cioè di due cubiti che rimangono alla quinta fila. L'aver riferito questo avverbio al dieci ch'è nel periodo precedente, fece parere al Reiske oscura tutta questa disposizione.

(79) *Di fronte e di profondità.* Κατ' ἐπιστάτην καὶ κατὰ παραστάτην è nel testo del Casaub. e dello Schweigh. Alcuni codici pertanto, in luogo d'ἐπιστάτην, recano πρωτοστάτων, altri προστάτων. Quest'ultimo non conviene affatto, significando προστάτης *capo, soprastante*, ch'è nel primo posto per cagione di dignità, e nelle schiere colui che semplicemente sta davanti ad un altro, quand'anche non sia nella prima fila, la quale, come tosto vedremo, è qui indicata. Προστάτης δὲ λέγεται ὁ ἐν πολέμῳ ἔμπροσθεν ἱστάμενος καὶ βοηθὸς τοῖς ὄπισθεν. Schol. Sophocl. ad *Œdip. tyran.*, vers. 411. — Πρωτοστάται sono propriamente i soldati collocati nella prima fila che formano la fronte dell'esercito, conforme hassi da Esichio; quindi credo che Polibio così scrivesse, avendo egli voluto indicare la spessezza della falange in largo ed in lungo; la prima delle quali dimensioni è visibile nella fila che sta di fronte, e l'altra in quelle che con essa si congiungono ad angolo retto e formano la profondità di tutta la massa. L'uomo che in una di queste ultime file si ritrova acconciamente si esprimerebbe per ἐπιστάτης, definito da Suida ὁ τοῦ λόχου ὀπίσω τεταγμένος, *colui che nel battaglione è da dietro schierato*, laddove παραστάτης è *chi sta da fianco*. La trascuranza di queste indagini ha partorita la mostruosa versione latina: *pone et ad latus* (dappresso ed in fianco). Scrivasi adunque κατὰ πρωτοστάτην, καὶ κατ' ἐπιστάτην nell'accusativo, chè questo caso richiede il κατὰ esprimente collocazione in battaglia.

(80) *Scudo a scudo*, ecc. *Iliad.*, XIII, 131 e seg.

(81) *L'impeto e l'avventarsi.* Ἔφοδος καὶ προβολὴ che nella traduzione latina fu così circoscritto: *cum porrectis sarissis in hostem incumberet* (allorquando — la falange — colle aste protese va addosso al nemico), per modo che ἔφοδος (impeto) si riferisce alla falange, e προβολὴ (protendimento) alle sarisse. Ma l'aggiunta di *porrectis sarissis* è del tutto superflua, non potendo la falange in altra guisa assaltare il nemico. Quindi è più ragionevole d'applicare amendue i sostantivi alla falange medesima, in cui è il principio d'attività, anzichè alle aste che seguono passivamente il moto loro impresso da' guerrieri.

(82) *Direttamente le aste contro il nemico.* Ho accettata la spiegazione che dà lo Schweigh. a κατ' ἄνδρα, desunta dalla frase parecchie volte usata da Polibio, τὴν μάχην ποιεῖσθαι κατά τινα, *stare in battaglia contro alcuno;* minuzioso essendo il vi-

ritim (ad uno ad uno) del Casaub., che lo Schweigh. pertanto non cangiò nella traduzione. Nè mi dispiacerebbe κάτω ὀρθὴν dallo stesso proposto, essendo καταβάλλειν τὰς σαρίσσας, secondo ch'egli riflette, propriamente *calare le aste per colpire*, e ὀρθαὶ μαχαῖραι significando presso il nostro (II, 33) *spade che in direzione orizzontale vibransi contro i nemici*. Se non che l'una o l'altra sola di queste voci sarebbe bastata per rendere chiara la sentenza.

(83) *Le prime file*. Qui non è improbabile che Polibio scritto abbia προστάτων, secondochè leggesi nel maggior numero de' codici; dappoichè prime file sono queste per rispetto a quelle che stanno loro dietro, non già per essere le più avanzate.

(84) *Copron il corpo collo scudo*. Il soldato della falange, impegnate avendo amendue le mani nella lunga e pesante sarissa, non poteva usare lo scudo, nè tampoco la spada, cui il romano dava di piglio dopo aver lasciati i dardi, che nel principio del combattimento impugnava colla destra.

(85) *Di punta e di taglio*. La scrittura volgata è ἐκ καταφορᾶς καὶ διαιρέσεως, che non può stare, καταφορὰ essendo la calata del colpo che taglia, e διαίρεσις la separazione delle parti dallo stesso taglio prodotta; onde non vi sarebbe differenza alcuna tra l'uno e l'altro modo di colpire. È pertanto da considerarsi che καταφορὰ pigliasi talvolta in senso di *urto violento, spinta con impeto*, lo che può benissimo accordarsi col ferire di punta, non altrimenti che l'ἐκ μεταφορᾶς, spiegato da Lipsio (*De mil. rom.*, lib. III, dial. 3) e *translatione* (per trasporto), perciocchè, dic'egli, la spada in pungendo tirasi a vicenda e si trasporta. Adottando siffatta interpetrazione potrebbe lasciarsi ἐκ διαιρέσεως, che nel significato di ferita di taglio leggesi in un frammento di Suida; se non che volendo Polibio descrivere l'atto di ferire e non la sua conseguenza, ch'è la divisione delle parti, rendesi probabile l'altra supposizione del Lipsio ch'ἐκ διάρσεως sia la vera lezione: termine occorso già nel lib. II, 33, e da noi colà dilucidato nella nota 118. — Or che diremo dell'ἐκ διέρσεως, nel significato di puntura, ideato dal Salmasio ed approvato dal Gronov., dal Reiske, dall'Ernesti e dallo Schweigh., vocabolo non conosciuto da' lessicografi, quantunque possa legittimamente essere derivato da διείρειν, *traforare, trapassare*, siccome lo è διάρσις da διαίρειν?

(86) *Con dieci aste.* Nel capitolo antecedente vedemmo che nella falange le aste di cinque file spuntavano in fuori e minacciavan il nemico. Ora stando un soldato romano contro due falangiti, egli è chiaro che da dieci aste poteva essere ferito.

(87) *Non potendo quelli di dietro*, ecc. « Nell'addensata falange de' Macedoni le file posteriori premono col loro peso le anteriori ed aggiungon loro forza. Ciò non avviene presso i Romani, che schierati sono più largamente ed in intervalli due volte più grandi, e le spade con che feriscono usarsi non possono se non se da quelli che occupano la prima fila, laddove le sarisse in istretto spazio raccolte prestansi vicendevolmente forza ed efficacia ». Schweigh.

(88) *Ed un sol modo.* Ἓν γένος, le quali parole così isolate non piacquero al Reiske nè allo Schweigh. Il primo suggerì di scrivere: καὶ πολεμίων ἓν γένος (ed un genere di nemici), espressione che in luogo d'apportar luce al testo, maggiormente l'oscura, non dicendoci quale debba essere cotesto genere. Nè meglio s'appose lo Schweigh. recando in mezzo καὶ τόπων ἓν γένος (ed un sol genere di luoghi); dappoichè ἕνα τόπον (un luogo) abbastanza spiega la cosa. Resta dunque che ἓν γένος si applichi alla qualità della battaglia, che una sola poteva essere, combinandosi quelle condizioni che permettevano il libero agire della falange.

(89) *Ignudi. Quae nec arboribus vestita sint*, parafrasato fu latinamente il ψιλῶν, che noi abbiamo renduto colla voce italiana corrispondente, senza temere che ne ridondi al testo oscurità.

(90) *Valli tortuose.* Συναγκείας, cioè un piano compreso e confinato da molti gomiti ed angoli che forma una continuata serie di monti o di colli, i quali da amendue i lati lo fiancheggiano.

(91) *Ora egli è pressochè impossibile.* Vedasi a questo proposito quanto scrive il nostro nel lib. XII, cap. 19.

(92) *E d'intorno scorrazzando.* Περιπορευόμενοι, che non è *passim fines incursando* (qua e là facendo scorrerie pe' con-

fini), conforme leggesi nella traduzione latina; conciossiachè qui non trattisi di leggiere scaramucce e stratagemmi, quali fannosi nella guerra dagli antichi italiani chiamata *guerriata* (V. Grassi, *Diz. milit.*, tom. I, pag. 168), sibbene d'una grande diversione eseguita con poderose forze, onde rendere inutile al nemico tutto il suo apparecchio di battaglia.

(93) *Nè ad una sola opportunità.* Cioè non ne esponga che una parte ed in tempi diversi, schivando tratto tratto il combattimento, e poscia ritornandovi. Il Casaub. prese dalla prima edizione κατὰ τὸν ἕνα in luogo del καὶ de' manoscritti, e tradusse: *uno eodemque tempore,* lo che è ben diverso dalla sentenza del testo. — Καιρὸς è qui quanto *occasione, opportunità di combattere*, non precisamente *periculum*, conforme il voltò lo Schweigh., e cui nel greco corrisponderebbe κίνδυνος, siccome nel nostro idioma *cimento.*

(94) *Non pareggiano*, ecc. Sembrerebbe che ἐξισώσαντες fosse relativo all'estensione della fronte; ma considerando come, nel caso che i Romani avessero fatto la loro fronte più breve che non era quella della falange, le file di questa sarebbonsi spezzate ed avrebbono col mettersi addietro cresciuta la sua spessezza, convien dire che siffatto pareggio appartenesse a tutto il corpo ch'era in battaglia. Ciò non espressero i traduttori latini scrivendo: *Non enim aciem suam* Macedonicae *adaequant longitudine* Romani.

(95) *Quindi*, ecc. Nella fine del capitolo antecedente disse Polibio che l'artifizio di eludere la forza della falange consisteva in cansare il combattimento nel punto dell'assalto, ritornando poscia alla carica; e qui scorgesi che con cotesta foggia di pugnare proponevansi lo scopo di spostare la falange colle reciproche aggressioni e ritirate, onde distruggere il vantaggio ch'essa trae dal sito che occupa.

(96) *Filippo*, ecc. Riprende qui Polibio il filo della storia interrotto dal confronto delle armadure romana e macedonica, che Livio omise.

(97) *Corse alla volta della Macedonia.* Ὥρμησε ha il nostro nel senso di *lanciarsi, muoversi con impeto:* espressione che molto s'addice alla fuga di Filippo dopo la sua rotta. *Macedoniam*

effuso cursu petiit, dice Livio. — Era questa strada la più breve per giugnere nella Pieria, provincia macedonica, a traverso i monti che sono tra la Tessaglia e la valle di Tempe.

(98) *Forse è ciò*, ecc. Pare generalmente più difficil cosa il reggersi senza vacillare sull'apice della prosperità, che non il difendersi con successo da' colpi dell'avversa fortuna. La speranza di sempre maggiori beni che inebbria il ricco ed il potente, e l'adulazione che il gonfia di superbe voglie, sono gli occulti nemici che scavano il precipizio sotto a' suoi piedi; laddove le sciagure, inspirando nell'animo di chi le soffre umiltà e caritatevoli affetti, hanno per compagni, segnatamente in chi sperimentò già gl'inganni dello stato opposto, l'avvedutezza e lo spassionato contegno in tutte le azioni, fonti della più durevole felicità in terra.

(99) *Convertito dalle percosse della fortuna*. Male tradusse il Casaubono: *Una cum mutata fortuna mutatus ipse*, e perchè l'*una cum* non è espresso nel testo, che ha semplicemente μεταθιέμενος senza che vi preceda la particella συμ, e perchè non andava omesso quell'energico ἐλαττώμασιν che indica le *sciagure*, *rotte*, *percosse*, che furono gli strumenti onde si valse la fortuna per ridurre Filippo a miglior senno.

(100) *Era forte sdegnato*. Mancava nel testo questo verbo, che il Casaub. suppli nella sua versione con *exosa erat* (avaritia), e lo Schweigh. con ἐχαλέπαινε, *graviter tulit*. Io supposi smarrito ἀγανακτεῖτο, che indica propriamente provare nell'animo grande dolore per un'offesa ricevuta. Προσέκαψε, *era offeso*, stimò il Gronovio che avesse scritto Polibio, ed il Reiske, non disapprovando questa scrittura, propone δυσηρεστεῖτο, *fu dispiacente*, lo che s'avvicina al *succensebat* di Livio (XXXIII, 11).

(101) *E non volea*. Che εἶτ' sia qui abbreviato da εἶτα, *poscia*, conforme suppone lo Schweigh., nol comporta il contesto del periodo. Forse ha ragione il Reiske che mette εἴτε, *ma*, dapprincipio così: εἴτε καθόλον κ. τ. λ., siccome leggesi in Livio: *sed et succensebat*, la qual lezione fa credere che sia perduto il principio del discorso.

(102) *Difficoltà*. Lasciando nel volgarizzamento a δυσχρηστίας il suo proprio significato, io mi sono avvicinato alla frase

greca quanto lo ha permesso l'indole della favella italiana. *Male conveniret inter utrosque*, che hanno i traduttori latini, esprime piuttosto la dissensione già stabilita tra i Romani e gli Etoli, che non gli ostacoli all'amicizia che tra amendue insorgevano.

(103) *Demostene*, *Cicliada* e *Limneo*. Intorno a' primi è da vedersi il cap. 1 del lib. XVII. Avanti pertanto che questi giugnessero era, secondochè riferisce Livio, venuto nel campo romano un araldo, in vista per chiedere tregua finattantochè avessero sepelliti i morti, ma in effetto per domandare licenza di spedire gli ambasciadori, che da Livio non sono nominati. Che cosa poi tra di loro trattassero non iscorgesi nè dal nostro nè da Livio.

(104) *Ribollirono.... i sospetti*. Non volli lasciare inespresso quel repentino ardore nato negli animi feroci degli Etoli pella ritenutezza di Quinzio verso di loro, renduto nel testo per ἐξεκάετο τὰ τῆς ὑπόψίας, *destossi la fiamma de' sospetti*. Non credetti pertanto d'aggiugnere *degli Etoli*, siccome fecero il Casaubono e lo Schweigh.

(105) *Avendo cotesta moneta*. Nel testo è: τοῦ χαρακτῆρος τούτου νομιστευομένου, verbalmente: *essendo questo conio legittimato*. In latino fu χαρακτὴρ voltato: *morum nota;* ma io ho stimato di poter conservare la figura molto opportunamente qui introdotta dal nostro.

(106) *Io pertanto*. Con grande ingegno ha lo Schweigh. tra di loro innestati questi frammenti, dispersi negli estratti antichi e valesiani e nelle ambascerie, per modo che ne risultò un intiero preziosissimo, ed in alcune parti eziandio più esatto della relazione che dà Livio degli stessi avvenimenti.

(107) *Arbitro*. Cioè tale che dispone a suo talento d'una cosa o persona che ha in suo potere; questa essendo la forza della voce κύριος, donde κυροῦν, *confermare colla propria autorità*, e κύρος, εως, *autorità*. *Potitus est* de' traduttori latini non esprime abbastanza.

(108) *Carnali*. Comechè questo aggettivo non si apponga che a fratelli e sorelle nati dagli stessi genitori (V. la Crusca

a questa voce); tuttavia l'ho preferito a *naturali* (che tale suona il κατὰ φύσιν del testo), ond'evitare l'equivoco che ne potrebbe nascere. Siccome presso i Romani, singolarmente nella classe nobile, frequentissimo era l'uso dell'adozione, così *filius naturalis* era tra di loro opposto ad *adoptivus*: qualificazione che non è stata ricevuta nell'idioma italiano.

(109) *Compiere il pagamento.* Nella versione latina neglette furono le parole εἰς τέλος che sarebbonsi potute rendere per *penitus*. Ed al certo non sarebbe stato mestieri d'alienar tante cose, se non doveasi pagare *intieramente* la dote.

(110) *Figlio per natura.* Qui non ho alterata la frase greca, leggendosi tosto appresso l'opposto, *figlio per adozione*, onde viensi ad evitare ogni equivoco.

(111) *Scipione chiamato il maggiore.* La maggioranza d'età è altre volte espressa dal nostro coll'aggettivo πρεσβύτης, *il vecchio* (V. IX, 22, e colà la nota 82; XXVII, 19; XXXI, 20), e non πρεσβύτερος, *il più vecchio*. Qui pertanto volle Polibio conservare il qualificativo adoperato da' Romani, cioè *major* (il maggiore), e scrisse, secondo il suo uso, μέγας, il grande, e non μεγαλότερος nel comparativo.

(112) *Secondo Romano.* Ὡς Ῥωμαῖος, cioè per quanto potea chiamarsi mediocre lo stato d'un Romano. Che se paragoniamo questo modo di dire con un simile di Tucidide, citato da Eliano (*Var. hist.*, XII, 50) e dal Valesio al presente passo, ne concluderemo che a Roma soltanto, dove affluivano le ricchezze di tanti paesi conquistati, consideravasi mediocre la fortuna di Scipione, quando altrove questi sarebbe stato dovizioso. Ἦν οὐκ ἀδύνατος εἰπεῖν, sono parole di Tucidide (IV, 84) ὡς Λακεδαιμόνιος, *non era (Brasida) senza facondia, qual Lacedemonio;* ch'è quanto dire: in Lacedemonia era costui tenuto facondo, laddove in altro paese non avrebbe goduta siffatta riputazione. Così scrisse Livio (XXXII, 33) d'Alessandro principe degli Etoli: *vir, ut inter Ætolos, facundus* (uomo, secondo Etolo, facondo).

(113) *Non che*, ecc. Con ragione dispiacque al Reiske il μόνον dopo οὐχ οἷον, che sarebbe eziandio brutto pleonasmo. Se non nacque siffatta voce da incuria di stile, potrebbe so-

spettarsi collo Schweigh. che da una glossa siasi nel testo introdotta.

(114) *Tito*, ecc. Confrontando questo capitolo e gli altri che lo seguono con quanto scrisse Livio nello stesso proposito, si troverà che lo storico romano, da qualche non essenziale circostanza in fuori, che anderemo notando, rigorosamente si attenne al nostro, perfino nelle parole.

(115) *All'entrata di Tempe*. Non a' socii, ma a Filippo fu, secondo Livio, destinato questo luogo, per il colloquio.

(116) *Chè chiedeva egli*. A detta di Livio non domandò Aminandro se non se la sicurezza della Grecia, nè raccomandò in particolare, siccome presso il nostro, la propria causa.

(117) *L'etolo Alessandro*. L'oratore degli Etoli non è da Livio nominato.

(118) *Della patria*. Cioè di Roma.

(119) *Balzare Filippo dal regno, oppure ucciderlo*, aggiugne Livio, *amendue i partiti essendo facili*. Ove pertanto riflettasi che la uccisione di Filippo non si sarebbe necessariamente tirata dietro la distruzione del regno macedonico, troverassi più ragionevole che gli Etoli, conforme apparisce dal nostro, ciò non chiedessero dal duce romano.

(120) *Il popolo cartaginese*. Quinzio, dopo avere nominato Annibale ed i Cartaginesi parlando de' mali che fecero patire ai Romani, come scese a ragionare della punizione che questi loro ne diedero, omise Annibale. Nè a torto; dappoichè l'odio che cagione fu di quelle lunghe ed atroci guerre non procedeva, siccome presso i Macedoni, dal solo mal talento del loro capo, sibbene era desso molto tempo innanzi ad Annibale radicato negli animi d'amendue le nazioni, alle quali per conseguente e non a' temporarii duci riuscir doveano funeste le capitali sconfitte.

(121) *A' colloquii*. Parecchi abboccamenti aveano prima della battaglia avuti Quinzio e gli alleati con Filippo, conforme scorgesi dal lib. XVII., cap. 1 e seg. A ciò alludendo scrisse

Livio (XXXIII, 12): *cum Philippo ipso quoties ventum in colloquium?* Male adunque mutarono l'Orsini ed il Casaub. in τοῦ συλλόγου (singolare) il τῶν συλλόγων del maggior numero de' codici, con ragione approvato dallo Schweigh.

(122) *Conciossiachè debbano*, ecc. Osserva lo Schweigh. che questa sentenza fu dal Casaub. tratta nel testo dal margine di qualche codice, che fu forse l'Urbinate. L'Orsini l'ha riportata tra i frammenti isolati di Polibio; ma io credo che sia qui a suo luogo, considerando che Quinzio rinfaccia agli Etoli l'esortarlo che faceano alla massima contraria.

(123) *Etoli*, ecc. Questa facoltà concessa agli Etoli di far la pace con Filippo, ovveramente di continuare con lui la guerra, non è espressa da Livio, ed infatti sembra cotal chiusa poco prudente dopo la pacifica proposizione diretta a tutti gli alleati.

(124) *Alzossi*. Questa parola manca nel testo, ed il Reiske felicemente la supplì con ἀναστὰς. Cotesto movimento enfatico non è rammentato da Livio.

(125) *Cessa Fenea di farneticare. Cessate*; gli fa dir Livio, *di tumultuare dove fà d'uopo consultare;* dalle quali parole si dovrebbe concludere, che non Fenea solo, ma qualche altro capo degli Etoli ancora avesse indecentemente alzata la voce per contraddire a Quinzio. Il verbo ληρεῖν (delirare, farneticare) del nostro contiene un rimprovero assai più pungente che tutto rovesciasi sul solo Fenea.

(126) *Troncò l'impeto*. Il *repressit* de' traduttori latini non m'è paruto abbastanza corrispondente all'ὑπετέμετο del testo, ch'è propriamente *succidere* lat., *troncare*, *levar repentinamente di mezzo* alcuna cosa.

(127) *Echino*. All'assurdo ἔχειν che recano i codici, il Casaub. sostituì Ἔχινον tolto da Livio (XXXIII, 13) con approvazione del Gronovio, del Reiske e dello Schweigh.

(128) *Fuorchè Tebe di Ftia*. Male si espresse Livio scrivendo: *disceptatio inter imperatorem romanum et Ætolos orta est de Thebis*, quasichè Quinzio avesse agli Etoli accordate le altre città da Tebe in fuori. La disputa pertanto era insorta circa la

restituzione di Larissa pensile, Farsalo ed Echino, che volontarie eransi arrese a' Romani, e non, siccome Tebe, per conquista e diritto di guerra.

(129) *A darsi*. Suppongo anch'io col Gronovio e collo Schweigh. mancare nel testo διδόναι, παραδοῦναι, a cui ragionevolmente possa riferirsi l'οὐ βουληθῆναι (non aver essi voluto) che segue. Che a queste ultime parole debba, secondochè parve al Reiske, sottintendersi παρακληθῆναι, *non vollero essere invitati*, è opinione poco accettabile.

(130) *Primieramente*. Assai bene interpetrò il Reiske tutto questo luogo, che nè il Casaub. nè Livio stesso compresero. « Due ragioni, dice questo commentatore, allegavano gli Etoli per dimostrare che Tebe era sua. (Se non che errò in questo il valent'uomo, non altrimenti che Livio — vedi sopra la nota 129 — chè gli Etoli pretendeano di provare appartener loro per diritto le altre città, non già Tebe, la quale i Romani di buon grado ad essi concedevano). La prima di coteste ragioni si fu l'*aver essi nella presente guerra de' Romani con Filippo prestata a questi fedel opera d'alleati; pella qual fede attuale era giusto*, dicevano, *che i Romani restituissero loro le città state prima di loro giurisdizione ed impero*. Fu questo il primo argomento dedotto dal più recente servigio loro a pro de' Romani. L'altro è tolto dall'antichità de' tempi e de' trattati anteriori, *essendosi con quel primitivo patto stabilito, che di tutte le città le quali sarebbonsi oppugnate colle armi sociali, la preda data fosse a' Romani, il contado e gli edifizii agli Etoli*. Tito Quinzio osserva manifestamente questa distinzione nella seguente risposta, obiettando prima all'ultimo argomento dedotto dalla società e dal trattato antico, *come il trattato fosse già buona pezza violato dagli Etoli*. Poscia ritorna egli al primo loro argomento, la di cui forza sta nell'opera recentemente dagli Etoli prestata. *Vi concedo*, dice Flaminino, *che voi ci siete stati utili in questa guerra; ma non perciò vi sono dovute tante città, quante voi ingiustamente chiedete. Per questa assistenza, tutto al più, vi siete meritata Tebe* (su questa dunque non aggiravasi la contesa). *Le altre, Larissa, Echino, Farsalo, perchè domandate, nell'espugnazione delle quali nulla fu l'opera vostra? Chè spontaneamente si sono esse a noi arrese* ». Livio pertanto ed il Casaubono non distinsero l'alleanza antica dalla presente, quegli non nominandola

punto, l'altro separando il νῦν (ora) da κατεπολέμησαν (ebbero guerreggiato), e riferendolo a κομίζεσθαι τὰς πόλεις (torsi le città), dalla quale separazione nasce egualmente l'oscurità della quale si rendette colpevole lo storico romano non facendo differenza alcuna tra l'antica alleanza e la nuova.

(131) *Pe' patti*, ecc. Di quest'alleanza veggasi il nostro nel lib. IX, cap. 39.

(132) *E quand'anche restasse*. Imperfetto è al certo, secondochè osserva lo Schweigh. nelle note appiè di pagina, il testo εἰ τε καὶ μένειν ἔτι, desiderando l'infinito qualche altro verbo che il regga, e che all'anzidetto spositore sembrò poter essere συγχωρήσειε; onde la sentenza sarebbe: *e quand'anche egli accordasse che resti*. Ma più brevemente e coll'alterazione di una lettera sola può convertirsi μένειν in μένειε, la quale scrittura fu da noi supposta. *Si durare adhuc societatem illam* VOLUERINT, tradusse il Casaub.

(133) *Conducevasi*. Ἤχθαι hanno i manoscritti, che io non comprendo perchè non piacesse agl'interpetri di Polibio, trovandosi in senso di condur eserciti presso lui ed altri autori non solo ἄγειν, ma eziandio ἄγεσθαι (V. XENOP., *Cyroph.*, VII, 2, 29), il cui preterito perfetto nell'infinito è ἦχθαι. Laonde non può riceversi nè l'ἥκειν (venire) dell'Orsini e del Casaub., nè l'ἀφῖχθαι del Reiske, abbreviato, siccome crede lo Schweigh., in ἦχθαι, e significante contro la verità storica *esser arrivato* (dappoichè Antioco era bensì uscito della Siria, ma non per anche arrivato). Resterebbe la difficoltà, che l'anzidetto verbo nella forma attiva non meno che nella passiva regge l'accusativo della cosa; il perchè qui scriversi dovea ἦχαι, oppur ἦχθαι τὴν δύναμιν, e non μετὰ δυνάμεως. Ma non è assurdo il supporre che, come il verbo italiano da noi usato, abbia il greco ancora il significato neutro passivo.

(134) *Degli amici*. Nella pompa d'Antioco Epifane descritta da Polibio (XXXI, 3) distinguonsi gli *Eteri* (compagni) dagli *amici*. Intorno a' primi vedi la nota 147 al lib. V. Gli altri pertanto sembrano essere stati in maggior estimazione presso il re, dappoichè osserviamo che prescelti furono in questa occasione ad ostaggi insieme col figlio maggiore di Filippo.

(135) *Circa la somma delle cose*. Nella traduzione latina fu

al tutto omessa questa particolarità espressa nel testo colle parole περὶ τῶν ὅλων, nè vi si tenne conto dell'ἐφ' ᾧ, che non ha qui altrimenti il solito significato di *a condizione che*, ma suona come l'abbiamo volgarizzato, e corrisponde al latino *propterea quod*.

(136) *Per qual cagione*, ecc. A detta di Suida scrisse ciò Polibio d'un traditore domestico. Ma al Reiske parve che gli ingannati fossero gli Etoli, i quali trassero i Romani nella Grecia per averli ministri delle rapine ch'esercitavano, e poscia dagli stessi Romani furono aggirati. Osserva pertanto lo Schweigh. che i Romani non usarono contro gli Etoli nè frode nè malvagità, e Polibio era ben lungi dall'indurre i Greci in siffatta opinione. Quindi approva egli bensì la prima parte di questa spiegazione, non già la seconda, a cui nulla sostituisce. Io tengo con Suida, e perchè è probabile ch'egli avesse sott'occhio queste storie tutte intiere (V. la nostra prima prefazione nel tom. I, pag. 14), e perchè troviam ripetuto in occasione d'un altro affare egualmente privato (XXXI, 21), cioè della fuga di Demetrio da Roma, il verso d'Epicarmo citato alla fine del presente frammento.

(137) *Ad altri*. Cioè a tali che non sono malvagi nè astuti, e per conseguente non si guardano da siffatte frodi.

(138) *Epicarmo*. Filosofo e poeta comico siracusano, che udì Pitagora, e scrisse altresì sulla natura delle cose e sulla medicina del bestiame. Di lui parlano Cicerone, *Tuscul.*, I, 8; Columella, I, 1, e VII, 3; Plinio, XX, 9.

(139) *Rammenta*, ecc. Cicerone (*De petit. consul.*, cap. 10) così volta questo verso, celebre presso l'antichità: Ἐπιχαρμεῖον *illud teneto* (attienti a quella sentenza d'Epicarmo): *nervos atque artus esse sapientiae, non temere credere* (il non credere gratuitamente essere i nervi e gli articoli della sapienza); donde scorgesi il significato che ha qui ἄρθρα, non conosciuto da' lessicografi.

(140) *Medione*. Circa questa città dell'Acarnania veggasi la nota 6 al lib. II, dove ne trattammo distesamente.

(141) *Intorno al quale*, ecc. Livio (che il Valesio in com-

mentando questo luogo chiama la scimmia di Polibio) ci fornisce pure nel lib. XXXIII, 21, l'elogio d'Attalo, ma senza il bel corredo delle riflessioni che leggonsi presso il nostro su' pericoli e sul retto uso delle ricchezze.

(142) *Esterno sussidio.* Ed il Valesio e lo Schweigh. omisero, nel tradurre, le parole τῶν ἐκτὸς che debbono riferirsi al precedente οὐδὲν ἐφόδιον. Negli aiuti, dice il nostro, che traggonsi da fuori, contrarii a quelli che sono in noi, siccome ardire, senno, bontà, ecc., Attalo non ebbe dalla fortuna che le sole ricchezze; quindi nè nascita, nè favore di partito, nè altra circostanza che il potesse promovere alla suprema dignità. Un altro esempio del buon uso delle ricchezze, che dalla privata condizione inalzarono al regno chi le possedette, vedemmo in L. Tarquinio Prisco (VI, 58). — Derivavano le ricchezze di cotesto Attalo, secondochè riferisce Strabone (XIII, pagine 623-24), dall'eunuco Filetero zio di lui, il quale impossessatosi del castello di Pergamo, dov'egli era governatore per Lisimaco, uno dei successori d'Alessandro Magno che vi serbava il suo tesoro, seppe sostenervisi per ben vent'anni, con lusinghe aggirando Tolemeo Cerauno uccisore di Seleuco Nicatore che avea tolto di mezzo Lisimaco. — Che se per rispetto a' Romani i sovrani dell'Asia possono considerarsi come stranieri, non è inverisimile che τῶν ἐκτὸς siccome genitivo di οἱ ἐκτὸς abbia a spiegarsi *degli, tra gli estranei.*

(143) *Vinti in battaglia i Galli.* Ciò non pertanto non li abbassò a segno che cessassero dal dominare, conforme leggesi in Livio (XXXVIII, 16). Il primo passaggio di costoro in Italia avvenne, a detta di Pausania (X, 23), l'anno terzo della venticinquesima olimpiade, che corrisponde all'anno 476 di Roma secondo l'êra varroniana. Ve li avea chiamati Nicomede I re di Bitinia, onde opporli alle fazioni interne ed a' principi greci che gli minacciavano la perdita del trono. Prusia I, successore di lui, ne fece grande scempio, mentrechè devastavano le città dell'Ellesponto (Polib., V, 111), ed Eumene pure, zio d'Attalo I, diede loro, stando a Giustino (XXVII, 3), una rotta segnalata. Lo stesso Attalo pertanto avea già avuta l'imprudenza di fare ad una loro tribù passare l'Ellesponto, affinchè lo soccorresse contro Acheo; ma ridotto a mal partito dalla loro ferocia e disubbidienza, li rimise là donde li avea tolti (Polib., V, 77, 78). In appresso ricusando egli di pagare

il tributo che i potentati dell'Asia loro aveano accordato, onde si stessero cheti, fu da loro attaccato e li vinse. V. la nota 220 al lib. V.

(144) *Allor dapprima si palesò*, ecc. Il Golzio presenta una medaglia in cui Filetero è chiamato re; ma osserva il Visconti (*Iconogr. grec.*, tom. II, pag. 263, nota) che o quella medaglia è falsa, o accenna a qualche altro re di Pergamo, i quali hanno tutti sulle loro medaglie usato il nome di Filetero. L'Eumene poi che Giustino (loco cit.) male chiama re di Bitinia, e Diogene Laerzio pure nella vita d'Arcesilao (IV, pag. 106, ediz. di Londra, 1664) intitola re, e che non può essere stato altri che il fratello di Filetero, il quale portava questo nome, anteriore ad Attalo I (perchè superò in battaglia, secondo lo stesso Giustino, Antioco Gerace, zio d'Antioco Magno, ch'era di quest'Attalo contemporaneo), cotesto Eumene ha in favore della sua dignità regia due autorità che non possono stare appetto a quella di Polibio e di Strabone, e forte mi maraviglio come il Valesio, non contraddetto in ciò da' posteriori interpreti, abbia anzi prestato fede alle prime che alle seconde. — Altro errore commise il Valesio qualificando Filetero avo d'Attalo, quando era eunuco e fratello di suo padre, nomato altresì Attalo.

(145) *La moglie ed i figli.* Strabone (loco cit.) ci fa a sapere che *Apollonide* fu il nome di quella, e che questi chiamavansi *Eumene*, *Attalo*, *Filetero*, *Ateneo*. V. l'elogio che di questa donna esemplare tesse il nostro nel lib. XXIII, 10, dov'è chiamata *Apolloniade*.

(146) *Nelle stesse bellissime azioni.* « Le medesime parole quasi ripete Polibio negli estratti delle ambascerie, cap. 23 (XXII, 3). Narra Plutarco (in *Flaminino*, pag. 372) come il re Attalo, mentrechè aringava i Beozii in favore di Flaminino con grandissimo impeto ed animo esaltato per indurli alla società col popolo romano, da repentina vertigine soprappreso cadde a terra, e di là trasportato in nave poco appresso spirò ». VALESIO.

(147) *A' figli de' figli.* Regnò dopo di lui il figlio maggiore Eumene, e dopo la morte di questo il minore Attalo II, al quale succedette Attalo III, figlio d'Eumene, che morì senza

prole e lasciò il reame a' Romani. Suida cita da antico autore un oracolo della Pizia, che predisse ad Attalo I (chiamandolo Ταυρόκερως, *Torocornuto*, in allusione alla vittoria da lui riportata su' Galli) la discendenza regia sino alla terza generazione.

(148) *Impedirebbon Antioco.* Parlasi in questo frammento senza dubbio de' Rodii, i quali, secondo Livio (XXXIII, 20), intorno all'epoca in cui avvenne la morte d'Attalo mandarono dicendo ad Antioco che, ov'egli non si arrestasse colle sue forze, gli anderebbon incontro, non per odio alcuno, ma affinchè nol lasciassero unirsi con Filippo ed essere a' Romani d'impedimento alla liberazione della Grecia. Quindi molto opportunamente collocò lo Schweigh. cotesto pezzo nel presente luogo.

(149) *Ambasciadori.* Erano questi stati preceduti dalla lettera che scritta avea Flaminino al senato circa la sua vittoria, e che colà non meno che in ragunanza al popolo fu recitata. Pe' quali prosperi successi decretaronsi cinque giorni di ringraziamenti agl'Iddii.

(150) *Rompere il trattato.* Dicendo che la pace era simulata e fallace, e che Filippo si ribellerebbe ove si togliesse l'esercito dalla Macedonia. Interrogato il popolo su cotal affare ad istanza de' tribuni, tutte le tribù confermarono la pace. Così riferisce la cosa Livio (XXXIII, 25) un poco diversamente dal nostro.

(151) *Asine.* Due città v'avea che portavano questo nome, l'una nella Laconia, l'altra nella Messenia, amendue marittime, circa le quali sono da vedersi Strabone, VIII, pag. 363, e Paus., IV, 34. A detta del secondo abitavano gli Asinei dapprima nell'Argolide presso Ermione; ma poichè distrutta fu la loro città dagli Argivi, fuggirono nel Peloponneso, dove i Lacedemoni li accolsero e traspiantarono sulla costa della Messenia. I codici tutti recavano περὶ Ἀσίου, la qual *Asio* non essendo nè nel Peloponneso nè altrove, l'Orsini giudiziosamente ne fece *Asine*.

(152) *Erea.* È nell'Arcadia presso a' confini degli Elei, sulla sponda destra dell'Alfeo.

(153) *Elatea*. Capitale della Focide, la quale provincia confina a settentrione ed a ponente colla Beozia. Livio (XXXIII, 27) scrive che Quinzio svernava in Atene, del qual errore debbonsi accagionare i copisti; giacchè egli stesso al cap. 31 dice che Quinzio, pubblicato ch'ebbe il decreto circa le condizioni della pace, venuto da Roma, da Elatea passò in Anticira.

(154) *Avea sospetto d'Antioco*. Διὰ τὸ προορᾶσθαι τὸν Ἀντίοχον, il qual verbo usò altre volte Polibio (V. sopra, cap. 5) in senso di *preveder in mala parte*. Anche Livio ha: *Antiocho rege jam suspecto*. Quindi è inopportuna l'emendazione dell'Orsini in ὑφορᾶσθαι.

(155) *Brachilla*. Era costui, a detta di Livio, stato comandante de' Beozii che militato aveano nell'esercito di Filippo. Il non aver fatto Polibio menzione di questa circostanza, che scorgesi da Livio, induce a credere ch'egli ne abbia già parlato altrove.

(156) *Guastando il favore*, ecc. Quasichè, sono parole di Livio, per riguardo di Filippo avesse loro concessa questa grazia.

(157) *Stesse loro allato*. Di singolar forza è, secondochè mi pare, quel παρὰ πλευρὰν aggiunto a μένῃ e trascurato da' traduttori latini. La sentenza è questa: l'assenza de' Romani farebbe sì che Filippo maggiormente s'accosterebbe, premerebbe quasi i fianchi a' Beozii, onde la fazione a lui favorevole si rendesse potente e distruggesse quella che parteggiava pe' Romani. *Philippo* EX PROPINQUO *socios adjuvante* scrive Livio.

(158) *Mandarono ambasciadori*. *Elataeam se conferunt* (vanno in Elatea). Fu questo passo male tradotto, quasichè tutti vi si recassero, lo che non espresse al certo Polibio col verbo ἐπρέσβευον che racchiude l'idea d'ambasceria. Di questa pertanto e del suo risultamento nulla leggesi in Livio.

(159) *Togliendo di mezzo Brachilla*. La uccisione di costui, la fuga di Zeusippo per questo misfatto ed il suo ricovero presso i Romani sono distesamente narrati da Livio (XXXIII, 28). Dei vani sforzi di Quinzio per rimetterlo nella patria leggasi il nostro, XXIII, 2.

(160) *Imperciocchè non v'ha*, ecc. Osserva lo Schweigh. che questa sentenza tolta dal margine del codice Urbinate fu dettata da Polibio in narrando la fuga di Zeusippo, dappoichè in tal occasione appunto leggesi imitata da Livio (XXXIII, 28), le cui parole sono queste: *Zeuxippus tamen... nocte perfugit Tanagram, suam magis conscientiam quam judicium hominum nullius rei consociorum metuens.*

(161) *In quel tempo.* Livio trattò questo argomento nel lib. XXXIII, cap. 30; ma riscontransi in lui alcune circostanze diverse da quelle che leggonsi nel nostro.

(162) *Avanti la celebrazione.* Di questo termine prescritto a Filippo per la consegna delle qui mentovate città Livio non fa motto, nè tampoco del comandamento datogli di consegnare ai Romani le città da lui presidiate: omissione gravissima, sendochè gli Etoli ne presero occasione, siccome vedrem tosto, di censurare questo decreto.

(163) *Pedasa.* Secondo Stefano, città della Caria. — *Mirina* città dell'isola Lemno. Del modo con cui Filippo erasi impossessato di questi luoghi veggasi il nostro, XV, 21, 24; XVI, 12, 24 e 29-34.

(164) *Tranne cinque vascelli e la nave da sedici ordini.* In questo particolare molto differisce Livio dal nostro. Secondo lo storico romano doveano le navi essere consegnate e non restituite, lo che importa che Filippo consegnar dovette le proprie navi. Non rammenta egli i cinque vascelli, e della nave di sedici palchi dice, contro ciò che asserisce Polibio: *quin et regiam unam* (tradere) *inhabilis prope magnitudinis, quam sexdecim versus remorum agebant.* (E perfino — consegnerebbe — la sola regia di grandezza pressochè inabile al maneggio, che sedici file di remi menavano).

(165) *Oreo.* Città forte dell'Eubea situata nella parte settentrionale dell'isola sul golfo ch'è tra questa e la Tessaglia. — *Eretria* dopo Calcide la più ragguardevole città dell'Eubea sul golfo che a mezzodì separa l'isola dall'Attica. Le altre tre città qui rammentate erano quelle che nel lib. XVII, 11, nominate furono pastoie della Grecia, dove possono consultarsi le note 78 e 80.

(166) *Soperchiando*. Con lunga circoscrizione, che io non ripeterò, renduto fu in latino il significante πλεονάζουσης; verbo che propriamente esprime il crescere che fa una cosa senza misura, non altrimenti che il nostro *soperchiare*.

(167) *Nel consiglio*. Quinzio, temendo non le male lingue degli Etoli togliessero a' Greci la fiducia che riposta aveano nei Romani, era in sull'affrancare perfino quelle città ch'essendo da lui presidiate gli davan sicurezza contro le macchinazioni d'Antioco. Al quale divisamento del duce vedesi che i dieci, mercè delle facoltà ottenute dal senato, si opponevano. Quindi nacquero le difficoltà nel Consiglio ed il temperamento preso di cedere la sola Corinto, ritenendone pertanto la rôcca. A maggior chiarezza del testo vi ho aggiunto il nominativo *i Romani*, conforme fu fatto nella traduzione latina.

(168) *Al compagno*, ecc. Αὐτοὶ καθ' ἑαυτοῦν, *gli uni cogli altri*, non *apud se quisque*, *ogn' uno per sè*, *nella propria mente*, siccome tradusse il Casaub., per esprimere il qual senso sarebbe superfluo l'αὐτοὶ, che l'Orsini appunto con questo intendimento separò dalle parole che seguono, frapponendovi una virgola. Sbagliò poi del tutto lo stesso interpetre il significato di εὑρεσιλογίοις, facendone *in mutuis dissertationibus*; dappoichè εὑρεσίλογος (secondo la sua origine; *facile trovator di parole*) è giusta Esichio e Suida quanto φλύαρος, *parlator vano*, *ciarlatore*, ed il verbo εὑρεσιλογεῖν nello stesso senso riscontrasi presso il nostro nel lib. XXVI, 10.

(169) *Il capitano proconsole*. Livio (XXXIII, 32) ha soltanto *imperator*. Polibio vi aggiugne ὕπατος, *console*, quantunque Flaminino fosse stato console l'anno passato, ed ora ne facesse le funzioni con prorogazione di comando. Lo stesso titolo gli dà Plutarco.

(170) *I Locresi*. Livio: *Locrenses omnes* (tutti), forse perchè v'avea varie popolazioni di questo nome diversamente sovrannomate: *Ozoli*, *Epicnemidii*, *Opunzii*; a tacere degli *Epizefirii* che abitavano in Italia.

(171) *Achei Ftioti*. Non sono questi da confondersi cogli Achei del Peloponneso. Era la loro provincia situata tra la Tessaglia ed il golfo Maliaco, e siccome vedrem tosto (cap. 30)

fu essa da Quinzio e dal suo consiglio unita alla Tessaglia. — Valorosissima nazione era stata questa al dire di Strabone (VIII, p. 365) in antichissimi tempi, ed andata con Pelope nel Peloponneso abitò la Laconia. — *Aveva egli* (Quinzio), dice Livio, *annoverati tutti i popoli ch'erano stati sotto il dominio di Filippo:* circostanza essenziale che non comprendo perchè omessa fosse dal nostro; chi non volesse supporre che per negligenza del copiatore la sentenza che la conteneva più non si legga. — La Magnesia e la Perrebia, sebbene a rigore appartenevano alla Tessaglia, se ne consideravano tuttavia staccate, per la importanza marittima dell'una e terrestre dell'altra, chiusa da altissimi monti. V. Strab., IX, pag. 439; Plin., IV, 16, 9.

(172) *Tutti ad una voce*, ecc. Bene corressero il Reiskè e lo Schweigh. il volgato ὥς τις (per modo che alcuno) in πᾶς τις, cui corrisponde il liviano *unusquisque* (ciascheduno); giacchè non uno solo, sibbene tutti ragion vuole che gridassero. Restano da spiegarsi le parole ἐξ ἄλλης ὁρμῆς, che i traduttori latini affatto sorpassarono. Erasi alquanto acchetato il rumore destato dalla lettura del decreto, ed incominciava a dar luogo alla dubitazione presso la maggior parte del vulgo, quando invase tutta la moltitudine il desiderio di udire un'altra volta quell'incredibile bando, e *rinnovossi l'impeto* (ecco l'ἐξ ἄλλης ὁρμῆς, quasi *con altro impeto*) che proruppe in grida universali.

(173) *Pressochè il lacerarono.* Non può ammettersi il volgato διέλυσαν, conforme vorrebbe il Reiske, perciocchè διαλύειν suona *sciogliere,* ch'è quanto dividere a bell'agio un corpo nelle sue parti, la qual cosa non sarebbe al certo accaduta in tanto tumulto. Nè tampoco mi piace διέλευσαν, *lapidarono*, nè διώλλυσαν, *fecero perire*; entrambi proposti dallo Schweigh. Διέῤῥηξαν, *lacerarono, misero a brani,* sarebbe il verbo più acconcio ad esprimere il pericolo che corse allora Flaminino, se troppo non si allontanasse dalla scrittura de' libri. Salvossi Quinzio, dice Livio, mercè della forza, che la sua gioventù (aveva egli allora trentatrè anni) e l'immenso gaudio percepito da quella gloria gli somministravano.

(174) *E sebbene paresse*, ecc. Questo elogio della magnanimità de' Romani a pro della greca libertà mette Livio (XXXIII, 33) in bocca a' Greci medesimi recatisi a casa dopo la fine de'

giuochi. Polibio il racchiude in un ragionamento col quale, secondo il suo solito, egli mira a rappresentare a' suoi compatriotti il valore de' Romani assistito dalla fortuna, innanzi a cui forza era che ogni resistenza svanisse. V. la prima nostra prefazione nel tom. I, pag. 19.

(175) *Ed il loro duce*. Lo Schweigh. vorrebbe che in luogo del volgato αὐτῶν si leggesse αὐτὸν (lo stesso duce), donde seguirebbe una esaltazione del duce sopra i Romani in sostenere spese e pericoli. La qual cosa essendo assurda, io non mutai nulla nel testo.

(176) *Concorse*. Ho espresso il συνεκδραμεῖν che il Reiske sostituito vuole all'ἐκδραμεῖν de' libri, ritenendo il quale avrei tradotto: *riuscirono a tale*, ecc. Il Casaub. e lo Schweigh. voltarono pure questo passo nel senso della correzione fatta dal Reiske.

(177) *Negoziarono*. Chi? Quinzio ed i dieci, conforme dice Livio. *Romani* aggiunsero i traduttori latini: nominativo troppo generale.

(178) *A nessuna*. Leggo col Reiske μηδεμιᾷ e sottintendo πόλει (a nessuna città), nè altrimenti μηδένα coll'Orsini, nè πρὸς μηδένα col Casaub. (non far guerra a nessuno); giacchè prima e poi parlasi di città, e non di persone.

(179) *Oresti*. L'origine di costoro era veramente dall'Epiro, ed appartenevano essi a' Molossi, gente epirotica colla quale confinavano. V. Stef. Bizant.; Strab., VII, pag. 326. Quindi non è da maravigliarsi se soli tra le popolazioni macedoniche ruppero la fede a Filippo.

(180) *Riebbero le loro leggi*. Αὐτονόμους ἀφῆσαν ha il Casaub., ἀφεῖσαν l'Orsini co' manoscritti, amendue male; ma neppure ἀφίεσαν proposto dallo Schweigh. qui conviene, sibbene ἀφῆκαν egualmente da lui suggerito, ch'è l'aoristo primo di ἀφίημι, siccome lo è l'ἠλευθέρωσαν, che precede, del rispettivo suo verbo.

(181) *I Dolopi*. Eran costoro Tessali, ed il loro paese giaceva a ponente di quello de' Ftioti, co' quali in tempi antichissimi formavano una nazione che ubbidiva allo stesso re. V. Stefano, Strabone, IX, pag. 434.

(182) *Intorno a Farsalo.* E non intorno a Tebe, della quale miseramente erano gli Etoli stati spogliati da Filippo che, fattala sua, ne vendette gli abitanti e v'introdusse una colonia di Macedoni (V, 100). Il perchè avanti la battaglia egli non la volle loro restituire; quando pronto era a cedere Farsalo. Ma circa Tebe, che ab antico appartenuto avea agli Etoli, Quinzio non movea quistione, e gliela lasciava di buon grado, per quanto ciò dispiacesse a Filippo; non così Farsalo, occupata dagli Etoli durante la guerra per le ragioni addotte sopra al cap. 21 dallo stesso duce romano.

(183) *Ed Erea.* Qui era nel testo una lacuna, segnata dal Casaub., ma da lui supplita nella traduzione colle parole di Livio (XXXIII, 34), secondo l'indicazione dell'Orsini. Giugnea dessa sino a *ed Eretria ancora*, ed il greco che in luogo di lei leggesi nel testo il tolse lo Schweigh. dal Palmieri.

(184) *Eumene.* Morto Attalo, pervenne il regno al suo figlio, di questo nome secondo, giacchè il padre di lui era stato figlio del fratello d'un altro Eumene, il quale giusta alcuni (V. la nota 145) era stato insignito del titolo di re.

(185) *Caristo.* Città ragguardevole dell'Eubea sulla sua punta meridionale, di rincontro ad Andro, la più settentrionale delle Cicladi.

(186) *Pleurato.* Era questi re dell'Illiria, figlio di Scerdilaida e padre di Genzio. V. la nota 15 al lib. II.

(187) *Licnide.* Città dell'Illiria secondo Stefano che la scrive Λιχνίδος, nome che corrisponde precisamente al *Lichnidus* di Livio (XXVII, 32 e XLVIII, 9, 10, 20), dove riscontrasi nell'accusativo *Lichnidum*, conforme osserva il testè citato geografo. È quindi falsa la lezione *Lycus* e *Lignus* che recano le edizioni liviane, nè senza menda è il Λύχνις, -δος del nostro. Strabone in un luogo (VII, pag. 323) l'appella Λιχνίδιον (Licnidio), e poco appresso (pag. 327) Λιχνοῦντα (Licnunte), che maggiormente s'avvicina alla scrittura frequentata da Livio.

(188) *Parto.* Πάρθος la chiama ancora Stefano, citando il nostro. Presso nessun altro autore trovasi questa città che deve essere stata la capitale de' Partini (Polib., II, 11 e VII, 8), o Parteni siccome li chiama Plinio (V. la nota 34 al lib. II).

(189) *Divisero tra di loro le incumbenze.* Qui sembrami il testo mutilato, non potendo ἐμέρισαν σφᾶς αὐτοὺς significar altro che *divisero, partirono, distribuirono se stessi*, senza che si esprima a qual oggetto. Io mi sono attenuto a Livio che (XXXIII, 35) scrisse: *partiti munia inter se*, e suppongo smarrite nel greco le parole: εἰς τὰ ὑποκείμενα ἔργα, od altre simili. — Del resto è da notarsi che, essendo i commessarii stati spediti dal senato colle stesse facoltà che avea il supremo duce, non fu questi che diede loro le rispettive destinazioni, sibbene le si diedero essi di propria autorità, staccandosene cinque pelle faccende di fuori, e cinque rimanendo presso Quinzio pelle bisogne più vicine.

(190) *Lentulo*, ecc. Grandi quistioni insorte sono tra i commentatori di Polibio circa i nomi di questi legati, che riscontransi variamente storpiati ne' codici, per modo che pongon il nostro autore in contraddizione con se stesso. Onde appianare coteste difficoltà non v'ha, credo, spediente migliore che di rintracciare gli anzidetti nomi tra coloro che intorno a que' tempi incaricati furono d'altri pubblici ministeri; conciossiachè non possa dubitarsi che il senato a tanto importante affare, qual era il presente, non abbia eletti uomini di provata abilità ne' maneggi dello Stato. Nella quale ricerca ne sarà guida T. Livio, come colui che in serie non interrotta ci presenta la storia di quei tempi. Ora troviamo nel lib. XXX, 1, *P. Lentulo* e *P. Villio* mandati l'anno di Roma 551 a governare, l'uno la Sardegna, l'altro la Sicilia, ed il secondo pretore collo stesso Flaminino l'anno 554 (XXXI, 49) e console nel 555 (*Fast. consul.*) *Lucio Stertinio* e non altrimenti *Sterennio, Sterenino, Titilio*, conforme hanno i libri, fu proconsole in Ispagna l'anno 554, e L. Terenzio edile lo stesso anno (Liv., XXXI, 50), e Gneo Cornelio (Lentulo) console nel 553 (XXXII, 27) e proconsole in Ispagna con L. Stertinio. Che se nelle più antiche edizioni di Livio (eseguite sopra uno o due manoscritti, in cui solo è contenuto il lib. XXXIII di questo storico) leggesi L. Termo in luogo di L. Stertinio, cotal lezione è al certo sbagliata; giacchè v'ebbe bensì in quell'epoca un Quinto (Minucio) Termo tribuno della plebe, poscia edile curule, indi pretore, non già un Lucio (XXX, 40; XXXII, 27; XXXIII, 24); laonde in tale ipotesi ancora resta da scegliersi tra L. Stertinio e Q. Termo.

(191) *Efestia*. Città in Lemno secondo Stefano, mediterranea

a detta di Tolemeo. Di sopra, cap. 27, abbiam veduto Mirina, altra città della stessa isola dichiarata libera da' dieci. Non è adunque da dubitarsi che Stertinio, per mandare ad effetto questa francazione, si riducesse in Efestia. Del resto sono così Lemno come Taso situate nel mar Egeo, tra le coste della Macedonia e della Tracia.

(192) *Al congresso di Termo.* Non alle Termopile, siccome scrisse Livio, falsamente interpetrando il nostro, e ripetè nella sua traduzione il Casaub.; chè l'annuo congresso degli Etoli tenevasi in Termo, conforme riferisce Polibio stesso (V, 8) e Strabone (X, pag. 463), nel qual luogo poteva il commessario trovare raccolta la moltitudine di questo popolo, non già alle Termopile, dove, secondo la giusta riflessione del Palmieri, egli non si sarebbe avvenuto che ne' due deputati (Pitagori) che gli Etoli, siccome gli altri popoli della Grecia, vi mandavano.

(193) *Il re Antioco.* Riferisce Livio (XXXIII, 38) che questo re svernò in Efeso lo stesso anno ch'erano accadute le cose qui di sopra narrate. Laonde convien credere che il presente frammento appartenga agli avvenimenti dell'anno antecedente, oppure che Antioco in brevissimo tempo abbia espugnata quella importante città marittima dell'Ionia, che a detta di Strabone (XIV, pag. 642) era l'emporio più grande di tutte le città dell'Asia di qua del Tauro. Fu dessa pertanto, secondochè narra san Girolamo al cap. XI di Daniele, l'ultima fra le città dell'Asia dominate da Tolemeo che Antioco soggiogò.

(194) *Procedendo l'impresa*, ecc. Raccogliesi da Liv. (XXXIII, 38) che Antioco, uscito nella primavera colle sue forze navali da Efeso, tragittò nell'Ellesponto, dove s'unì a lui l'esercito intorno a Lisimachia, che giaceasi distrutta da' Traci, e ch'egli rifabbricò e provvide d'abitanti. Quindi mosse colla metà dell'esercito per guastare la Tracia, dov'era Selimbria, situata sulla Propontide tra Bizanto e Perinto (Tolemeo, III, 11).

(195) *Lucio Cornelio.* Dubita lo Schweigh. a quale famiglia appartenesse così questo Lucio, come l'altro Gneo, uno de' dieci. Ma, se non m'inganno, erano essi amendue Lentuli. Del secondo abbiamo ragionato nella nota 191; di Lucio trovasi ch'egli era stato nella Spagna successore di Scipione,

donde ritornò ovante, e fu poscia creato console con P. Villio l'anno 555 (Liv., XXVIII, 8; XXXI, 20, 49).

(196) *Circa quel tempo*, ecc. Che L. Terenzio e P. Villio, osserva lo Schweigh., venuti fossero da Taso, dov'erano dapprima andati (cap. 31), non è da maravigliarsi, essendo quell'isola tanto vicina alla Tracia, nella quale trovavasi allor Antioco; ma come nello stesso tempo, continua l'anzidetto spositore, vi giugnesse L. Lentulo dalla distantissima Bargilia nella Caria, dov'era stato mandato per liberare que' Greci dal dominio di Filippo, non si comprende facilmente. Ma, per mio avviso, sparisce questa difficoltà ove riflettasi, che questo commessario, spacciatosi dall'incumbenza addossatagli, se ne ritornò a Quinzio allorquando arrivarono in Tracia Antioco e gli altri due commessarii; lo che avendo egli risaputo cammin facendo, ed essendo libero da impegni, andò pure a quella volta. Gneo Cornelio che di faccende più rilevanti e scabrose era stato incaricato (V. il cap. 31) non ne potè così tosto venire a capo, onde raggiugner quelli che congregaronsi con Antioco in Lisimachia.

(197) *Lisimachia*. Intorno all'origine ed alla vantaggiosa situazione di questa città veggasi la nota 89 al lib. V.

(198) *Egesianatte e Lisia*. Di costoro parlò già il nostro nel cap. 30 di questo libro.

(199) *Ridicolo sarebbe*. La ridicolezza di quest'atto emersa sarebbe dalla cessione che bonariamente avrebbono fatta i Romani ad Antioco de' premii della vittoria ch'essi riportarono sopra Filippo. *Id vero ferendum non esse* (ma ciò non aversi a tollerare) scrive Livio (XXXIII, 39), mirando più alla soperchieria d'Antioco, che non alla supposizione che abbiamo testè esposta.

(200) *Con tante forze terrestri e tante navali*. La ripetizione del pronome quantitativo aggiugne forza al discorso; quindi l'ho trasportata dal testo nel volgarizzamento. *Omnibus navalibus terrestribusque copiis* dice Livio con egual precisione, ma con minore slancio.

(201) *Per riacquistare le città*, ecc. Una notabile lacuna in

Livio (XXXIII, 40), può supplirsi dal nostro a un di presso nel seguente modo: *nec ex Philippi quidem adversa fortuna spolia ulla se petisse, aut adversus Romanos in Europam trajecisse,* SED UT URBES HELLESPONTI AC THRACIÆ RECUPERARET. TOTAM ENIM HANC REGIONEM, CUM ANTEA REGNUM LYSIMACHI *fuerit (quo victo omnia quae illius fuissent jure belli Seleuci facta sint), existimare suae ditionis esse.*

(202) *Ed avendolo Seleuco*, ecc. Della miseranda catastrofe di Lisimaco per le armi di Seleuco, soli successori d'Alessandro Magno allora superstiti, è da leggersi Giustino (XVII, 1, 2). — Del resto avea già Antioco nell'intimare la guerra allo stesso Tolemeo per la Celesiria messe in campo le medesime ragioni, onde vendicare a sè la possessione di quella provincia (POLIBIO, V, 67).

(203) *Per apparecchiare la residenza a Seleuco.* Era questi suo figlio maggiore, che gli succedette sotto il nome di Filopatore. Partitosi per la spedizione qui narrata, gli avea il padre affidate le redini dello Stato (V. *Maccab.*, II, 19; V, 23), e sembra che mentre ancor vivea procacciare gli volesse un reame in quelle parti.

(204) *Parentado ancora.* Died'egli al figlio di Tolemeo che regnò poscia col cognome d'Epifane la figlia Cleopatra in isposa (POLIB., XXVIII, 17). Secondo Livio eran essi già uniti in amistà ed accingevansi a divenire parenti, anzi Appiano (*Syriac.*, 3) li dice affini (συγγενεῖς) e prossimi a divenire consanguinei (κηδεστεῖς). Sebbene, a malgrado di tanti legami di sangue, stretti più d'una volta tra i re di Siria e d'Egitto, non poterono spegnersi gli odii che tra di loro ardeano. Lo stesso T. Epifane, a nome ancora della moglie, ch'era più affezionata alla casa del marito che non a quella del padre, mandò ambasciadori a Roma per congratularsi dell'espulsione d'Antioco dalla Grecia, e morto questo preparavasi egli alla guerra contro il cognato Seleuco, quando fu sorpreso dalla morte (V. LIVIO, XXXVII, 3; san GIROLAMO sopra Daniele, XI, 17 e seguenti).

(205) *Stimando*, ecc. Mentrechè Antioco andava conquistando le città libere dell'Asia, Smirna e Lampsaco, forti di mura e d'armata gioventù, accingevansi alla difesa. Qual parte

avessero poi i Rodii in questa controversia, nella quale Antioco amava d'averli giudici, non può chiarirsi dalle relazioni degli storici che ne rimangono. Certo egli è che non poteano gran fatto essergli amici, dappoichè (V. sopra il frammento rapportato di Suida nel cap. 24) protestato gli aveano che non lascerebbono passarsi dinanzi la sua flotta.

(206) *Se, come suol dirsi.* Cita questo frammento Suida senza nominare Polibio, a cui non pertanto pare che debbasi attribuire, trovandosi scritto nel margine del codice Urbinate, dov'è l'estratto antico compreso dal cap. 33 sino al 35. Le città delle quali in esso si parla erano forse Smirna e Lampsaco, travagliate da Antioco, e che l'ultima loro speranza riponevano ne' Romani.

(207) *Eppur ebbe Scopa*, ecc. Sommariamente avea già il nostro nel lib. XIII, 2, ragionato della costui avarizia e della mala fine a cui per cagione d'essa era capitato in Alessandria. Intorno alla morte eroica di Cleomene, poichè eragli fallito il disegno di sottrarsi dalle insidie de' suoi nemici, veggasi il cap. 38 e seg. del lib. V.

(208) *Che non ebbe Cleomene.* Posciachè tutti i manoscritti colla prima edizione hanno καὶ Κλεομένους, io preferisco, per suggerimento dello Schweigh. nelle note appiè di pagina, di leggere Κλεομένους solo che non ἢ Κλεομένης, introdotto nel testo dall'Orsini e ritenuto dal Casaub. e dallo stesso Schweigh.

(209) *Aristomene.* Dopo l'uccisione d'Agatocle, tutore infedele del re Tolemeo V ancor fanciullo, ebbe costui in Egitto il maneggio de' pubblici affari: *ed acquistossi la fama*, dice Polibio (XV, 31), *d'aver ottimamente e con somma integrità diretto il re ed il reame.*

(210) *Di proseguire nel suo intento.* Πράττειν τῶν ἑξῆς non è *tentare quae consentanea erant suis consiliis* (tentar ciò che accordavasi co' suoi consigli), conforme leggesi nelle versioni latine; giacchè τὰ ἑξῆς significa propriamente i fatti e gli avvenimenti che susseguonsi con ordine non interrotto, ed in tal senso troviamo questa frase altrove usata dal nostro (I, 52; II, 54). Siffatta sentenza io mi son ingegnato d'esprimere nel volgarizzamento.

(211) *Di fuori erano circondati.* Καὶ τὴν ἔξω περίστασιν διασαφήσαντος τινος, verbalmente: *ed annunziando alcuno il circondamento di fuori*, non già *di quelli di fuori*, come vorrebbe che s'intendesse lo Schweigh., proponendo di leggere τὴν τῶν ἔξω, a dispetto de' libri che hanno solamente τὴν ἔξω.

(212) *Policrate.* Prode guerriero era costui ed avea prestato nella milizia grandi servigi a Tolemeo Filopatore, e nella battaglia di Raffa comandato un corpo di scelta cavalleria (Polib., V, 65). Le geste sue ulteriori toccate sono in parte dal nostro nel cap. susseguente e nel cap. 16 del lib. XXIII.

(213) *Gli ambasciadori degli stranieri.* Τῶν ἔξωθεν τῶν πρεσβευτῶν. Lo Schweigh. disapprova il doppio articolo e vorrebbe cancellare il secondo; lo che anderebbe bene se ἔξωθεν fosse qui avverbio. Ma siccom'esso fa le veci di sostantivo, nel qual senso l'abbiamo anche tradotto, così è a lui relativo il primo segnacaso e l'altro appartiene al sostantivo (οἱ συμπαρόντες) che segue.

(214) *Dorimaco.* Era già costui stato compagno di Scopa in alcune scellerate spedizioni, ed avea bruciato il tempio Dodoneo e commesse altre violenze, conforme scorgesi da varii luoghi del nostro (IV, 16, 57, 67; V, 11; XIII, 1); quindi non sarebbe da maravigliarsi s'egli in quella occasione parlato avesse in favore di Scopa. Ma ciò non apparisce da quanto scrive Polibio, e non so donde lo Schweigh. nell'indice storico tratta abbia la notizia ch'egli tentasse invano di scusare il suo compatriotta, reo di morte.

(215) *Questi era*, ecc. Di costui e dell'impresa affidatagli da Filippo altre tracce non trovansi che le presenti, nè si conosce tampoco la sua patria; se non che era egli probabilmente etolo, siccome gli altri capi che militavano sotto Scopa. Fu pertanto costume di quel re il valersi della schiuma de' ribaldi nella esecuzione de' suoi tradimenti. Così prestògli opera efficace contro i Rodii quell'Eraclide tarentino che, tradito avendo la sua patria a' Romani, ricoverò a lui come venne scoperto che tradirla voleva a' Cartaginesi (XIII, 4). Così ebb'egli a ministro e consigliere d'iniquitadi quel Demetrio Fario che tradì a vicenda gl'Illirii, i Romani e gli Etoli (V. Polib., II, 11; III, 16; IV, 19).

(216) *Carimorto, uomo senza carità.* In luogo del concreto pone qui Polibio l'astratto, scrivendo: λαβὼν γὰρ συνεργὸν τὴν ἄχαριότητα τὴν Χαριμόρτου καὶ μέθην (imperciocchè prendendo a compagno dell'opera la sgraziataggine ed ubbriachezza di Carimorto): strano modo in vero d'esprimersi, ma che tuttavia non è privo di grazia, ove si consideri il giuoco di parole che l'ha provocato, conforme bene osservano il Valesio ed il Gronovio. Se non che sembra cosa assurda che Scopa per ispogliare il regno siasi servito d'un uomo mal graziato; quando a tal uopo richiedevasi più presto una persona crudele bensì, ma di svegliato ingegno, anzichè sciamannata ed insulsa. Or che diremo dell'Ernesti, il quale consister fa cotesta ἀχαρίστης *in un ingegno inetto all'amministrazione degli affari e stupido?* Alla quale inconvenienza riguardando il Casaub. mise innanzi ἀχαριότητα un segno di lacuna, come di guasto nel testo, e non la tradusse altrimenti. Meglio la intese il Reiske spiegando questa voce *saevitatem, crudelitatem, immanitatem, inhumanitatem.* Noi l'abbiamo presa in questo significato, e ci siamo studiati di conservare il vezzo della sua somiglianza nel suono del nome e del carattere con che distinguevasi quell'omaccio.

(217) *La proclamazione.* Precisa traduzione del greco ἀνακλητήρια, voltato dal Casaubono *consueta solemnia, quando quis rex salutatur.* A' nostri giorni dicesi questa cerimonia *incoronazione.*

(218) *Non richiedendolo.... l'età.* Aveva Tolemeo allora tredici anni appena, conforme scorgesi dalla iscrizione di Rosetta pubblicata da Ameilhon; quando per le leggi non poteva essere proclamato che avendo quattordici anni compiuti. Vedi Visconti, *Iconografia*, vol. III, pag. 333, nota.

(219) *Tolemeo da Megalopoli.* Lo stesso che Tolemeo d'Agesarco più sotto nominato. Aveva egli scritta, secondochè riferisce Ateneo (VI, pag. 246), la storia di Tolemeo Filopatore, padre di Epifane, ed a buon diritto, siccome osserva il Vossio (*De hist. graec.*, lib. I, cap. 18), dappoichè per benefizio di questo re erano stati gli Achei liberati dal timore di Cleomene, distruttore di Megalopoli, conforme distesamente narra il nostro nel libro quinto di queste storie.

(220) *D'Agesarco.* La scrittura volgata è *Agesandro*, che va

corretta; perciocchè *Agesarco* leggesi costantemente in Ateneo (X, pag. 425; XIII, pag. 577), e Clemente Alessandrino ed Arnobio così pure il chiamano. Crede lo Schweigh. ch'egli fosse lo stesso, il quale col cognome di *Macrone* narrasi nel lib. II, cap. 10 de' Maccabei che abbandonasse Cipro affidatogli da Tolemeo Filometore (figlio e successore d'Epifane), e passasse ad Antioco Epifane. Ma il nostro Agesarchide ebbe, siccome Polibio qui asserisce, il governo di Cipro non da Filometore, sibbene da Policrate nella fanciullezza d'Epifane.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XVIII.

AVANZI DEL LIBRO DECIMONONO.

Polibio dice, che in un sol giorno furono, per comando di Catone, smantellate di mura le città (1) di qua del fiume Beti. Ed eran esse ben molte, e piene d'uomini bellicosi. (Plutarco nel *Cat. magg.*).

(2) V'avea un grandissimo numero di prigioni (romani), fatti nella guerra punica, che Annibale, non essendo essi riscattati da' suoi, avea venduti. Prova della loro moltitudine sia, che Polibio scrive, esser quella faccenda costata agli Achei cento talenti: avendo essi stabilito il prezzo di cinquecento denari per testa, da restituirsi ai padroni. Imperciocchè mille dugento toccarono di quella ragione all'Acaia. Arroge ora in proporzione quanti probabile sia che toccassero a tutta la Grecia (Tito Livio, xxxiv, 50).

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XIX.

Descrisse Polibio in questo libro gli avvenimenti degli anni 559 e 560, di cui quelli che spettano alla Storia romana narrati sono da Livio nel lib. XXXIV. I più importanti appartengono alla guerra di Spagna, condotta e gloriosamente compiuta da Catone.

(1) *Di qua del fiume Beti.* Da Livio (XXXIV, 17) apparisce che Catone avea disarmate le popolazioni di qua dell'Ebro, per toglier loro ogni occasione di ribellarsi, e che, essendosi molti per tal cagione data la morte, egli, convocati i senatori di tutte le città, e rappresentato loro come pel migliore della Spagna ciò avea fatto, e richiestili invano del loro consiglio, onde nel modo più dolce ottener la loro sommissione; finalmente si ridusse al partito di sfasciare in un giorno le mura delle stesse città. Appiano pure, presso il quale (*Hispan.* XLI) leggesi lo stratagemma che usò Catone per fare dagli Spagnuoli medesimi diroccar quelle mura, dice che le città intorno al fiume Ebro furono così trattate. Ove pertanto riflettasi che, a detta di Livio stesso, non solo i Celtiberi, che abitavano la parte centrale della Spagna molto al di là dell'Ebro, ma eziandio i Turdetani e i Turduli, il cui paese bagnava il Beti, avean riprese le armi contro i Romani, sembrar dovrà più verisimile che l'ultimo di questi fiumi fosse il confine di siffatti smantellamenti.

(2) *V'avea*, ecc. Questo brano di Livio (XXXIV, 50), non contenuto nel testo dello Schweigh., ho io tolto dalla collezione degli avanzi spettanti a' libri certi di Polibio, che lo stesso editore inserì nel suo quinto volume. Finisce, a dir vero, cotal brano presso lo Schweigh. colle parole che noi voltammo: *Da restituirsi a' padroni*, ma affinchè meglio si facesse ragione della quantità grande de' prigioni romani di cui parlasi in questo luogo, continuai il testo di Livio sino al compimento della materia.

AVANZI DEL LIBRO VIGESIMO.

—

SOMMARIO.

Apocleti degli Etoli consultano con Antioco (§ I.) — Risposta de' Beozii agli ambasciadori d'Antioco (§ II.)

Ambasceria degli Epiroti e degli Etoli ad Antioco.

Antioco sverna in Calcide — Richieste degli Epiroti — Richieste degli Elei — Risposta del re (§ III.)

Della repubblica de' Beozii.

Gloria antica de' Beozii scemata — Ameocrito pretore — I Beozii associati cogli Achei contro gli Etoli (§ IV.) — Si uniscono agli Etoli — S'arrendono a' Macedoni — Neone, beozio, demerita d'Antigono — Brachilla, figlio di Neone, governatore di Sparta (§ V.) — Situazione disperata della repubblica de' Beozii — Ofelta — Brigate di banchettatori — I Megaresi da' Beozii passano agli Achei — I Beozii invano attaccano i Megaresi (§ VI.) — Ricevono Antioco (§ VII.)

Sponsali d'Antioco in Calcide.

Eubia, maritata ad Antioco — Antioco vinto, ritorna in Asia (§ VIII.)

Guerra de' Romani cogli Etoli.

Eraclea presa da' Romani — Gli Etoli chiedono pace al console Manio Acilio — Si danno alla fede de' Romani (§ IX.) — Leggi dettate agli Etoli — Gli ambasciadori degli Etoli spaventati colle catene — Accor-

dasi tregua agli Etoli — Gli Etoli ricusano le leggi loro imposte (§ X.) — Vicende dell'etolo Nicandro (§ XI.)

Ambasceria de' Lacedemoni a Roma.

Risposta data agli ambasciadori dal senato (§ XII.)

Ambasceria di Filippo a' Romani.

Filippo propenso a' Romani — Demetrio statico è rimesso al padre — Armeno figlio di Nabide (§ XIII.)

I. (1) Elessero trenta degli apocleti, che sedessero a consiglio (2) col re..... (3) Egli pertanto ragunò gli apocleti, e (4) propose la deliberazione circa i presenti affari. (Suida).

II. (5) Avendo Antioco mandata un'ambasceria a' Beozii, questi risposero agli ambasciadori: che quando il re fosse per venire a loro, essi consulterebbono circa le cose di cui erano richiesti. (*Amb. XI*).

III. (6) Mentrechè Antioco soggiornava in Calcide, in sul principio dell'inverno, vennero a lui ambasciadori: Caropo dalle genti d'Epiro, e Callistrato dalla città degli Elei. (7) Gli Epiroti facevano istanza, che non li mettesse innanzi tempo in guerra co' Romani, dappoichè vedea come i primi fra tutti i Greci giaceano verso l'Italia. Che se egli potesse, stanziando a' confini dell'Epiro, procacciare loro sicurezza, essi il riceverebbono, dissero, nelle città e ne' porti. Ma se non risolvesse di ciò fare al presente, chiesero perdonasse loro, se temessero la guerra ch'erano per recare loro i Romani. Gli Elei il pregavano mandasse soccorsi alla loro città; perciocchè avendo gli Achei decretata la guerra, paventavano non quelli gli assaltassero. (8) Il re rispose agli Epiroti, che manderebbe ambasciadori a trattare di quanto spettasse alla comune utilità; ed agli Elei spedì mille fanti, dando loro a condottiero (9) Eufane di Creta. (*Amb. XII*).

IV. I Beozii erano già da lungo tempo in cattivo stato, grandemente distanti dall'antica prosperità e gloria della loro repubblica. Imperciocchè avendo essi grande fama e potenza conseguite (10) a' tempi di Leuttra, non so come di continuo nelle età susseguenti amendue le anzidette cose scemarono, (11) e sovrattutto avendo a pretore Ameocrito. Quind'innanzi non solo scemarono, ma voltatisi alla parte contraria, spensero eziandio, per quanto fu in loro, la gloria primiera. Conciossiachè, avendoli gli Achei eccitati alla guerra cogli Etoli, unitisi al partito di quelli, e facendo seco loro alleanza, guerreggiarono poscia incontanente contro gli Etoli. Ed avendo gli Etoli assaltata la Beozia con un esercito, ed uscendo essi a campo con tutte le forze mentrechè gli Achei facevano ragunata ed erano per venire al loro soccorso, non aspettarono il costoro arrivo, ed affrontaronsi cogli Etoli. Ma sconfitti in battaglia, tanto caddero d'animo, che dopo quella faccenda non osarono d'entrare in alcuna gara (12) d'onore, nè parteciparono a veruna fazione ed a verun combattimento co' Greci, per pubblico decreto; sibbene gittatisi a banchettare ed a gozzovigliare, fiaccarono non solo i corpi, ma gli animi loro ancora.

V. Nel quale affare (13), per esporre sommariamente ogni parte della loro stoltezza, in tal guisa si diportarono. Dopo l'anzidetta rotta abbandonarono tosto gli Achei, ed accostarono la nazione agli Etoli. Ed avendo questi (14) ancora dopo qualche tempo impresa la guerra contro Demetrio padre di Filippo, lasciaronli a vicenda, e, venuto Demetrio con un esercito in Boezia, senza mettersi ad alcun cimento, assoggettaronsi affatto a' Macedoni. Tuttavia rimasa essendo una piccola scintilla dell'avita gloria, v'ebbe alcuni cui dispiaceva il presente stato e l'assoluta ubbidienza a' Macedoni. Il perchè grande (15) rivalità nelle bisogne civili insurse fra costoro ed (16) Asconda e Neone, antenati di Brachilla, chè questi allora sovra gli altri co' Macedoni teneano. Ciò non pertanto vinse finalmente la fazione d'Asconda

pella seguente congiuntura. Antigono, il quale dopo la morte di Demetrio fu tutore di Filippo, navigando per certe (17) pratiche verso l'estremità della Beozia alla volta di (18) Larimna, nata essendo di repente (19) una bassa marea, diede in secco co' suoi vascelli. Divulgatasi frattanto la voce, che Antigono correrebbe il paese, Neone, allora comandante della cavalleria, girando con tutti i cavalli de' Beozii affine di guardar la contrada, sopraggiunse alla gente d'Antigono, ch'era per quell'accidente nel maggiore imbarazzo; e potendo recare gran danno a' Macedoni, parve che contra la loro aspettazione li risparmiasse. Agli altri Beozii piacque cotest'azione; ma i Tebani non l'approvarono punto. Antigono pertanto, sopravvenuta fra poco la piena, e ritornate a galla le navi, ebbe a Neone il maggior grado, per non averlo in quella contingenza attaccato, e (20) compiè la divisata navigazione in Asia. Quindi in appresso, vinto avendo lo spartano Cleomene, e divenuto padrone della Laconia, lasciò Brachilla governatore della città. Nè soltanto questo provvedimento fece alla costoro famiglia, ma di continuo, quando egli, quando Filippo, fornendo loro sempre roba e forze, abbatterono presto in Tebe la fazione contraria, e tutti costrinsero a parteggiare co' Macedoni, tranne pochissimi. Tal principio adunque ebbe nella casa di Neone il favore de' Macedoni, e l'accrescimento delle sostanze.

VI. La repubblica de' Beozii pervenne a tanto di depravazione, che per venticinque anni circa non fu presso di loro amministrata la giustizia, nè intorno a' contratti de' particolari, nè intorno alle (21) pubbliche accuse; dappoichè i magistrati annunziando, quali presidii, quali spedizioni generali, (22) recidevano sempre l'occasione di render giustizia, ed alcuni de' pretori distribuivan eziandio a' poveri i danari pubblici. Donde apprese la moltitudine ad attenersi a loro, ed a procacciar loro le prime cariche, affinchè per opera di essi non fossero soggetti a dar ragione delle ingiustizie e dei debiti, e sempre nuovi emolumenti conseguissero mercè della grazia dei

magistrati. A siffatta (23) corruzione contribuì la maggior parte Ofelta, inventando ognora qualche cosa di nuovo, che al presente sembrava recar vantaggio alla plebe, ma poscia dovea perder tutti senza contrasto. A questo tenne dietro un'altra (24) infelice smania. Imperciocchè chi non aveva figliuoli non lasciava morendo la facoltà a quelli che gli erano più prossimi di parentado, siccome in addietro presso di loro era costume, ma davasi a gozzoviglie ed alla crapula, e le partecipavano cogli amici. Molti ancora che aveano prole distribuivano alle brigate la maggior parte delle sostanze; per modo che v'avea non pochi Beozii, cui stavano apparecchiate più cene in un mese di quello che il mese ha giorni. Il perchè i Megaresi che tale costituzione odiavano, ricordatisi dell'alleanza che anticamente aveano cogli Achei, inclinaronsi di bel nuovo a questi ed al loro partito. Conciossiachè i Megaresi dapprincipio si reggessero a comune cogli Achei, sino dai tempi di Antigono Gonata; ed allorquando Cleomene (25) stanziossi nell'Istmo, interclusi unironsi a' Beozii (26) coll'assenso degli Achei. Ma poco innanzi a' tempi di cui ora parlo, non andando loro a' versi il governo de' Beozii, voltaronsi nuovamente agli Achei. I Beozii pertanto sdegnati del vedersi disprezzare, uscirono armati contro i Megaresi con tutte le loro forze; e (27) non facendo i Megaresi alcun conto della loro presenza, quelli pieni d'ira si misero ad assediare ed assaltare la loro città. Ma sopraffatti da panico terrore, e dalla voce che veniva Filopemene cogli Achei, lasciarono le scale alle mura, e fuggirono precipitevolmente a casa.

VII. I Beozii avendo un governo di tal indole cansarono per singolar ventura le vicende de' tempi di Filippo e d'Antioco; ma (28) in appresso non uscirono salvi; chè la fortuna, come se a bello studio ne li volesse compensare, sembrò andar loro addosso gravemente, conforme rammenteremo nelle cose che seguiranno.

---

(29) La maggior parte de' Beozii adduceva a pretesto dell'uccisione di Brachilla, l'alienazione da' Romani, (30) o

la spedizione che avea fatta Tito contro Coronea, pegli ammazzamenti che facevansi de' Romani sulle strade; ma la verità si era, che i loro animi trovavansi (31) male disposti pelle anzidette cagioni. Imperciocchè approssimandosi il re, usciron ad incontrarlo i principali de' Beozii, ed abboccatisi con lui, e benignamente trattatolo, il condussero in Tebe. (*Estr. Val.*).

VIII. (32) Antioco, soprannomato il Grande, conforme narra Polibio nel libro vigesimo, venuto in Calcide di Eubea, celebrò le nozze, essendo in età di cinquant'anni, ed avendo imprese due grandissime cose, la liberazione de' Greci, siccom'egli annunziava, e la guerra contro i Romani. Innamoratosi adunque d'una vergine calcidese, quando era tempo di guerreggiare, ogni cura poneva negli sponsali, dandosi a ber vino, e dilettandosi a crapulare. Era costei figlia di Cleoptolemo, illustre cittadino, ed in bellezza tutte le altre avanzava. Compiute le nozze in Calcide, passò colà l'inverno, non facendo alcun provvedimento pegli affari imminenti. E pose alla fanciulla il nome (33) d'*Eubia* (Buonavita). (34) Vinto in battaglia, fuggì in Efeso colla novella sposa. (Ateneo, l. x, c. 10).

IX. Fenea, pretore degli Etoli, poichè (35) Eraclea venne in potere de' Romani, veggendo la tempesta che circondava l'Etolia, e recandosi innanzi agli occhi ciò ch'era per accadere alle altre città, risolvette di mandar ambasciadori a (36) Manio per tregua e pace. Preso questo partito, spedì Archedamo, Pantaleone e Caleso; i quali abboccatisi col capitano de' Romani, acconciaronsi a lungo discorso; ma interrotti nel parlare, ne furon impediti. Imperciocchè Manio disse, ch'egli allora non avea tempo, distratto essendo dalla distribuzione delle spoglie d'Eraclea; e fatta una tregua di dieci giorni, disse che manderebbe seco loro (37) Lucio, cui riferissero ciò di

che abbisognavano. Come fu conclusa la tregua, e Lucio se ne venne con essi in (38) Ipata, molto si parlò della presente bisogna. Gli Etoli pertanto difendevano la loro causa, adducendo gli amichevoli servigi che ab antico prestati avevano a' Romani. Ma Lucio, troncando il loro fervore, disse non convenire cotal sorta di difesa ai tempi presenti; dappoichè avendo essi medesimi annullati i beneficii di prima, e l'inimicizia attuale derivata essendo dagli Etoli, nessun giovamento recato avrebbono i beneficii di prima a' tempi d'adesso. Il perchè, lasciate le difese, consigliò loro di volgersi alle preghiere, e di supplicar il console, che perdonasse a' loro falli. Gli Etoli entrati (39) in lunga discussione sull'emergenza, decisero di rimettere tutto a Manio, e di darsi alla fede de' Romani; non conoscendo la forza di questa voce, ma indotti in errore dal nome di *fede*, quasi che per cagione di questa avessero a sperimentare (40) più facile misericordia. Ma presso i Romani hanno egual valore *il rimettersi alla fede ed il concedere al vincitore l'arbitrio* (41) *sopra se stesso.*

X. Fatta questa risoluzione, mandarono Fenea con Lucio, per significare a Manio senza indugio ciò che avean decretato. Fenea come fu al capitano, difese presso di lui la causa degli Etoli, ed alla fine disse: *aver i suoi determinato di darsi alla fede de' Romani.* E ripigliando Manio: (42) dite voi ciò daddovero? e quegli affermando: adunque, continuò il console, primieramente nessuno di voi dovrà passare in Asia, nè privatamente, nè per pubblico decreto; in secondo luogo, mi consegnerete (43) Dicearco e (44) Menestrato d'Epiro, il qual era venuto con aiuto a Naupatto, ed insieme (45) il re Aminandro, (46) e quegli Atamani che seco lui alla vostra parte passarono. Fenea interrompendolo disse: Ma ciò che tu da noi chiedi, o capitano, non è nè giusto, nè conforme ai costumi de' Greci. Manio allora, (47) non tanto sdegnato, quanto con animo di renderlo capace della situazione degli Etoli, e di spaventarlo con ogni mezzo: E voi, disse, (48) mi ciarlate di greci costumi, e (49) discorrete di ciò

che è dovere e convenienza, poichè vi siete rimessi alla mia fede? voi, che io farò por in catene, ove a me piaccia? Ciò detto, fece portar delle catene, e metter a ciascheduno (50) un anello di ferro intorno al collo. Fenea e tutti i suoi compagni sbalordirono e rimasero muti, non altrimenti che se (51) sciolta fosse in loro la forza del corpo e dell'anima, per l'inaspettato incontro. Ma Lucio ed alcuni altri de' tribuni presenti pregavano Manio di non appigliarsi a nessun grave partito contra costoro, dappoichè erano pure ambasciadori. Ed avendo quegli assentito, incominciò Fenea a parlare. Disse, che così egli, come gli eletti farebbono i suoi comandamenti, ma che aveano mestieri della moltitudine se ciò ch'egli imponeva avea ad essere ratificato. Rispondendo Manio, ch'egli dicea bene, (52) chiese Fenea una tregua d'altri dieci giorni. Ed essendogli questa pure accordata, si separarono. Giunti in Ipata, esposero agli eletti l'accaduto ed i discorsi fatti. Gli Etoli, come sentirono queste cose, allor appena s'avvidero della loro sciocchezza e della necessità che li premeva. Il perchè risolverono di scrivere alle città, e di convocare gli Etoli, affine di deliberar intorno alle cose che loro comandavansi. Ma divulgatasi la fama di ciò ch'era avvenuto a Fenea ed a' suoi colleghi, tanto ne inferocì la moltitudine, che nessuno volle neppur andare al Consiglio. Avendo adunque (53) l'impossibilità vietato di deliberare intorno ai comandamenti ricevuti, ed approdato essendo ad un tempo (54) Nicandro dall'Asia in Falara nel seno Maliaco, donde avea salpato, il quale espose la benignità del re (55) verso di loro, e le promesse che gli aveva fatte pell'avvenire: ancor meno curaronsi che la pace avesse (56) effetto. Laonde come furono passati i giorni della tregua, restò nuovamente agli Etoli la guerra.

XI. Ma (57) non è da tacersi il caso avvenuto a Nicandro. Ritornò costui da Efeso in (58) Falara il duodecimo giorno dacchè erasi partito, e trovati i Romani ancora intorno ad Eraclea, ed i Macedoni levatisi da Lamia, ma non lungi dalla città accampati: i danari recò inaspet-

tatamente in Lamia, ma egli, mentre che di notte tempo impegnavasi d'entrare furtivamente in Ipata fra i due campi, s'abbattè ad un (59) posto de' Macedoni, e fu condotto a Filippo in sul bel mezzo del convito, per avere la mala ventura dall'ira di lui, o per essere consegnato a' Romani. Come fu la cosa annunziata al re, comandò subito a quelli che ne aveano l'incumbenza (60) di ristorare Nicandro, e di trattarlo in tutto il resto colla più benevole cura. Dopo qualche tempo egli stesso alzatosi da tavola, andò a trovar Nicandro, ed avendo molto biasimata la sciocchezza degli Etoli nella loro pubblica condotta, i quali dapprincipio ebbero fatti venir in Grecia i Romani, e poscia Antioco: esortolli tuttavia si dimenticassero del passato, si attenessero alla sua amicizia, (61) e non volessero trarre profitto dalle sue sciagure per insultarlo con danno reciproco. Queste cose adunque raccomandò a Nicandro di riferire a' capi degli Etoli, e lui esortò a rammentarsi del benefizio ricevuto, e mandò con sufficiente scorta, ordinando a coloro che n'erano incaricati di metterlo salvo in Ipata. Nicandro, uscito miracolosamente di tale congiuntura, ritornò allora a' suoi, e nel tempo susseguente (62) dopo questo principio visse amico della casa di Macedonia. Il perchè di poi ai tempi della guerra di Perseo, legato dall'anzidetto favore, e male inducendosi ad operare contro i disegni di quel re, venne in sospetto, e fu accusato, e finalmente chiamato a Roma cessò colà di vivere. (*Amb. XIII*).

---

(63) Corace, monte fra Callipoli e Naupatto. (Stef. Bizant.).

---

(64) Aperanzia, città della Tessaglia. Polibio nel vigesimo. Il gentilizio Aperanti. (Stef. Bizant.)

XII. In quel tempo ritornò ancora da Roma (65) l'ambasceria che vi aveano spedito i Lacedemoni, delusa nelle

sue speranze: gli oggetti della quale erano (66) gli statichi (67) e le terre. Il senato intorno alle terre disse, che darebbe gli opportuni ordini agli ambasciadori (68) da lui mandati; circa gli statichi voler per anche deliberare. Ma per ciò che spetta agli (69) esuli antichi maravigliarsi, come gli Achei non li riconducessero a casa, dappoichè Sparta era liberata. (*Amb. XIV*).

XIII. Intorno allo stesso tempo il senato diede udienza agli ambasciatori di Filippo, i quali erano venuti (70) per esporre la benevolenza e la propensione che Filippo avea dimostrata a' Romani nella guerra contro Antioco. Il senato, com'ebbe ciò sentito, sciolse incontanente suo figlio Demetrio dall'obbligo d'ostaggio, e promise ancora d'assolverlo da' tributi, ove gli serbasse la fede nell'imminente congiuntura. Licenziò egualmente gli statichi de' Lacedemoni, tranne (71) Armeno, figliuolo di Nabide, il quale poscia morì di malattia. (*Amb. XV*).

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XX.

Gli argomenti di questo libro trattati sono da Livio nel libro XXXV, ed abbracciano gli anni 561 e 562 di R. Se non che lo Schweigh. vi comprese eziandio tutto l'anno 563; ma scrivendo le note si accorse del suo errore, trovato avendo nel codice del Valesio dopo il cap. 7 indicata la fine del lib. XX. Lo stesso inconveniente accadde a noi pure, e per la medesima cagione non ci fu dato di sfuggirlo.

(1) *Elessero*, ecc. Amendue i frammenti raccolti nel cap. I riscontransi nel lib. XXXV di Livio quasi colle stesse parole del nostro; il primo alla fine del cap. 45, il secondo al principio del cap. 46. Circa gli apocleti degli Etoli veggasi il cap. 5 del lib. IV, e colà la nota 17.

(2) *Col re*. Era questi il re Antioco che gli Etoli chiamaron in Europa, venuti a contesa co' Romani, che saziar non volevano l'immensa loro avidità a danno degli altri Greci. V. XVIII, 17-22.

(3) *Egli pertanto*, ecc. Da Livio (loco cit.) hassi che cotesta deliberazione seguì il giorno appresso, ed avea per oggetto principale la determinazione del luogo donde s'avesse ad incominciare la guerra.

(4) *Propose*. Ho voluto conservare la frase greca che lo Schweigh. trascurò, scrivendo semplicemente *deliberavit*, forse perchè s'attese a Livio, in cui leggesi *consultabat*. Ma fatto sta che διαβούλιον ἀνεδίδου è quanto *produsse, mise innanzi la consulta*, affinchè gli eletti, consideratala, esponessero la loro opinione.

(5) *Avendo Antioco.* Moveano gli Etoli cielo e terra, onde trarre gli altri Stati della Grecia nell'alleanza che fermata aveano con Antioco. Ma gli Achei fedeli rimasero a' Romani, e da' Beozii venne la risposta ambigua che qui leggesi (Liv., XXXV, 50). Ciò che le altre nazioni intorno a siffatto particolare sentissero è riferito dal nostro nel seguente capitolo. I manoscritti fanno Φιλίππου, che il Reiske dietro Livio corresse in Αντιόχου.

(6) *Mentrechè Antioco*, ecc. Queste ambasciate riferite sono da Livio nel lib. XXXVI, c. 5, secondo il quale avvennero nella stagione invernale in sul finire dell'anno 562 e nel principio del 563, allorquando in Roma creavansi i nuovi consoli Scipione ed Acilio.

(7) *Gli Epiroti*, ecc. Costoro coglier voleano, conforme dicesi, due colombi ad una fava: guadagnarsi la grazia del re, mostrandosi disposti a riceverlo nelle città e ne' porti; e non guastarla co' Romani, ricusando d'entrare subitamente nella lega con Antioco. Livio si diffuse nell'esporre la causa di questo contegno, ed è da maravigliarsi che il nostro non ne facesse motto; chi non supponesse che l'epitomatore recisa abbia questa parte della narrazione.

(8) *Il re rispose.* Secondo Livio fu l'imbarazzo che dettò ad Antioco questa risposta, molto appariscenti essendo le scuse addotte dagli Epiroti; comechè non oscuramente ne trasparisse la loro mala voglia di far causa comune con quel sovrano.

(9) *Eufane.* Bene s'avvisò lo Schweigh. di toglier l'accento circonflesso dell'*n* in che finisce questo nome, dappoichè cotal desinenza contratta da ια non l'ammette ne' nomi proprii. L'Orsini il pose, seguito dagli altri editori, attenendosi, ove ascoltiamo l'anzidetto commentatore, a Livio, il quale pertanto, scrivendo *cum Euphane*, si valse d'un nome della terza declinazione (*Euphanes, is*), non meno che Polibio usando Εὐφανης (εως).

(10) *A' tempi di Leuttra*, cioè della vittoria che presso questa città, comandati da Epaminonda, riportarono sopra gli Spartani; il che era avvenuto due secoli innanzi alle geste qui riferite.

(11) *E sovrattutto.* Queste parole non sono nel testo, ma per mio avviso vi debbon essere aggiunte ove non vogliasi che Polibio espresso abbia un'assurdità; cioè, che Ameocrito fosse stato pretore in tutti i tempi posteriori alla battaglia di Leuttra, ne' quali seguì la depravazione de' Beozii. Il greco sonava probabilmente καὶ μαλιστα ἔχοντες κ. τ. λ. — Lo Schweigh. si contenta d'osservare, come non eragli noto che di questo pretore de' Beozii si trovasse menzione presso alcun altro autore, o quali fossero le principali geste sotto il governo di lui.

(12) *D'onore.* Τῶν καλῶν (delle cose belle). Abbiam già osservato altrove che i Greci trasportavano l'espressione di *Bello* dal fisico al morale; onde τὰ καλὰ erano presso di loro i modi e le azioni che fanno gradevol impressione nell'animo, come la bellezza nel senso. Noi volto abbiamo cotesto sentimento all'ornamento di lode con cui esaltansi le virtuose e magnanime geste, badando più alla soddisfazione che da queste ritrae l'amor proprio di chi n'è l'autore, che non alla dolcezza che ne deriva all'intelletto ed al cuore di chi le contempla.

(13) *Per esporre sommariamente.* Il testo verbalmente così suona: *Il sommario della particolare stoltezza fu da loro maneggiato in questa guisa:* modo stranissimo d'esprimersi, che non può dar altro senso se non se quello da noi esposto. Gl'interpetri latini voltarono inesattamente le parole, ἐχειρίσθη παρ' αὐτοῖς τὸν τρόπον τοῦτον: *Quae res ita evenit.*

(14) *Ancora.* Non volli trasandare il καὶ omesso da' traduttori, ed indicante la ripresa delle armi ch'erano state deposte dagli Etoli dopo la rotta data a' Beozii.

(15) *Rivalità*, ecc. Nelle democrazie, pella mancanza d'una volontà superiore che impone alle passioni de' particolari, svolgonsi sovente delle pericolose fazioni che sotto la specie di zelo patrio metton in pericolo e talvolta a fondo lo Stato, siccome qui accadde a' Beozii che, grandemente decaduti dall'antico valore, favorivano la vile politica professata dai partigiani de' Macedoni, anzichè la generosa de' loro avversarii.

(16) *Asconda e Neone.* Se il primo di questi capi visse a' tempi di Demetrio, padre di Filippo, fu egli probabilmente l'avo di Brachilla contemporaneo di Filippo. Neone poi, ch'ebbe con

Antigono, di Demetrio successore, l'incontro qui sotto descritto, sarebbe in tal ipotesi stato suo padre. Circa Brachilla veggasi il lib. XVIII, c. 26.

(17) *Pratiche*, cioè trattati segreti con que' del paese a lui favorevoli; i quali trattati, conforme osserva lo Schweigh., significa spesso il nostro col vocabolo πράξεις che qui leggesi, e dond'è tolta la voce italiana che vi corrisponde.

(18) *Larimna*. Due città v'avea di questo nome, l'una detta *superiore* nella Locride allo sbocco del fiume Cefiso nel mare; l'altra nell'estremità della Beozia, situata essa pure sul mare, dove lo stesso Cefiso, uscito del lago Copaide, dopo aver varcato sotterra uno spazio di trenta stadii, risorge e forma una foce di molto inferiore alla prima. V. Strab., IX, pag. 406-7; Plin., IV, 12; Pausan., IX, 23.

(19) *Una bassa marea*. Ἄμπωτις la chiama il nostro, che secondo i lessicografi è il contrario di πλήμμυρα, (πλήμη la chiama il nostro poco appresso) *innondazione, alta marea*. Esichio definisce questo vocabolo: Ξηρασία ὅπου ἀναποδίζει (giusta alcuni ἀναποτιζει) τὸ ὕδωρ καὶ πάλιν ἔρχεται; siccità, dove l'acqua retrocede (è assorbita) e poscia ritorna. Eustazio alla Periegesi di Dionisio scrive: Ἄμπωτις ἐστὶ δὲ ξηρασία καὶ ἀνάπωσις ὕδατος περιοδικὴ; *siccità ed assorbimento periodico dell'acqua*. Dalle quali definizioni è manifesto che in questo luogo si accenna alla sola epoca del flusso, quando l'acqua ritirasi dalla costa; dappoichè allora accade che ne' grandi movimenti del mare, eccitati dalla congiunzione ed opposizione degli astri maggiori, singolarmente intorno agli equinozii e solstizii, allora, dissi, accade che il fondo delle acque presso il lido rimanga scoperto e producansi le secche. Quindi fu male la surriferita voce greca voltata in latino *aestus maris*, con che si denota semplicemente il corso periodico delle acque marine senza rispetto al suo reciproco avvicinamento alla costa ed allontanamento dalla medesima. In tal senso fu detto: *Aestus maris secundus et adversus* (V. Forcellini, *Lex.*, alla voce *aestus*), e Plinio (III, 97) scrisse: *Aestus maris accedere et reciprocare maxime mirum;* dal quale passo scorgesi che il flusso, o dir vogliamo la retrocessione del mare, corrisponde a *reciprocatio aestus:* frase che amerei di leggere qui in vece dello schietto *aestus*.

(20) *Compiè la divisata navigazione in Asia.* Suppone il Reiske che εἰς τὴν Εὔβοιαν qui si abbia a leggere in luogo d'εἰς τὴν Ἀσίαν; giacchè, dic'egli, chi dalla Macedonia va in Asia non ha bisogno di navigare presso alla costa della Beozia. Ma osserva opportunamente lo Schweigh. che Antigono, a detta di Polibio, avea qualche affare nella Beozia; quindi vi andò egli appositamente, qualunque fosse il porto donde sciogliesse, e poscia navigò in Asia.

(21) *Pubbliche accuse.* Male, per mio avviso, fu renduto il κοῖνα ἐγκλήματα per *publicae controversiae*. Nel terzo periodo di questo capitolo espongonsi gli oggetti della rifiutata giustizia colle parole ἀδικήματα καὶ ὀφειλήματα, *ingiustizie e debiti*, che corrispondono appunto alle accuse pubbliche (delitti criminali), ed alle violazioni de' contratti (trasgressioni civili).

(22) *Recidevano sempre*, ecc. Mi sono ingegnato d'avvicinarmi alla forza della greca frase ἐγκόπτειν τὴν δικαιοδοσίαν, ch'è propriamente: *troncare, tor di mezzo il rendimento di giustizia*, non già il *differre* (differire) *jurisdictionem* de' traduttori latini. Vi è pertanto, se non m'inganno, sottinteso il sostantivo *l'occasione* che vi ho aggiunto; dappoichè *i presidii e le spedizioni generali* erano i pretesti speciosi che opponevansi all'opportunità di far pubblica e privata giustizia. Nel libro XXIV, 1, leggesi ἐγκόπτειν τῇ δικαιοδοσίᾳ col dativo.

(23) *Corruzione.* Questa parola manca nel testo. Il Valesio vi supplì con κακεξίαν, ch'è quanto *mala disposizione*, e che già in tal senso usò il nostro al principio del presente capitolo. Lo Schweigh. credette che si potesse riempiere questo vuoto con κατάστασιν (costituzione), ovveramente διαφθορὰν (corruzione). Io ho adottato quest'ultimo vocabolo, che meglio del valesiano esprime l'eccesso di deperimento a cui giunta era la repubblica de' Beozii.

(24) *Infelice smania.* Queste parole mi sembrano render meglio il ζῆλος οὐκ εὐτυχὴς del testo, che non il *pravum et infelix* INSTITUTUM del Valesio, copiato dallo Schweigh. Ζῆλος del pari che l'italiano *smania* non significano già *condotta, tenor di vita* siccome l'*institutum* de' Latini, sibbene un veemente ed infrenabile desiderio che porta l'animo verso qualche oggetto; e tal era appunto il furore con cui i Beozii consumavano le loro sostanze in godimenti sensuali.

(25) *Stanziossi*. O προσεκάθισε abbia scritto Polibio, ovveramente προεκάθισε, il senso del testo è che Cleomene collocò le sue forze *nell'istmo*, εἰς τὸν Ἰσθμὸν, affine di *stare dinanzi* al Peloponneso, e coprirlo dall'irruzione che minacciava di farvi Antigono. *Ad isthmum praesedit* fu questo passo male tradotto; dappoichè sebbene altrove, conforme osserva il Valesio, Livio abbia reso il verbo che qui riscontrasi per *praesidere*, pos'egli il paese presieduto nel dativo: *praesidere Epiro* (XXXVI, 5), avendolo il nostro (XX, 3) messo nel genitivo: τῆς Ἠπείρου. Quindi s'avvisò bene lo Schweigh. di supporre scritto: Προεκάθισε τῇ Πελοποννήσῳ δυνάμεις εἰς τὸν Ἰσθμὸν, *stanziò le forze nell'istmo dinanzi al Peloponneso*. Circa il fatto vedi il nostro, II, 52.

(26) *Coll'assenso degli Achei*. Siccome i Beozii erano in quella guerra alleati d'Antigono Gonata (Polib., II, 65), non altrimenti che gli Achei; così permisero questi a' Megaresi, situati di là dell'istmo, e per conseguente ridotti nell'impossibilità di unirsi cogli Achei, permisero loro, dissi, d'accomunarsi co' Beozii.

(27) *Non facendo*, ecc. Ben indolenti e sciocchi sarebbono stati i Megaresi, se, per semplice disprezzo de' loro nemici, abbandonato avessero tutto il loro contado alle poderose forze de' Beozii, ed esposta la loro città al pericolo dell'ultimo eccidio. Se non che l'avvicinamento di Filopemene con un esercito d'Achei avea loro inspirata tanta fiducia. Quindi non parmi assurda l'opinione del Valesio, che da' Beozii e non altrimenti da' Megaresi movesse cotal disprezzo; ignoto essendo a' primi come gli Achei venissero a soccorso degli altri. Nè sarei alieno dal leggere collo stesso interpetre: Οὐδένα δὲ (τῶν Βοιωτῶν) ποιουμένων λόγον, τῆς παρουσίας τῶν Ἀχαιῶν οὐκ ἐνθυμηθέντες, (meglio, καὶ τῆς π. τ. Α. οὐκ ἐνθυμηθέντων); *non facendone conto i Beozii, e non considerando la venuta degli Achei*. Sebbene la nessuna considerazione in che, secondo il Valesio, avrebbon i Beozii tenute le forze degli Achei, contraddice in qualche modo al timor panico che gli invase, come udirono la loro venuta. Il perchè io amerei di sostituire ἀγνοούντων (ignorando) ad οὐκ ἐνθυμηθέντων.

(28) *In appresso*. « Cioè a' tempi della guerra di Perseo; chè allora caddero i Beozii nelle maggiori sciagure, siccome narra Livio nel lib. XLII, c. 43 e seg. ». Valesio.

(29) *La maggior parte*. Come questo estratto possa pell'interposizione d'un semplice ὅυν (dunque) appiccarsi coll'antecedente, secondochè vorrebbe lo Schweigh., io nol veggo. Piuttosto è da supporsi ch'esso vada unito al racconto dell'uccisione di Brachilla interrotto nel lib. XVIII, 26, di cui non è già precisamente la continuazione, sibbene la fine. Quanto manca al nostro può ripetersi da Livio (XXXIII, 28), dalle parole: *Fuga comitum*, ecc., sino alla fine del capitolo.

(30) *E la spedizione*, ecc. I particolari di questa impresa leggonsi in Livio, XXXIII, 29. Avendo chiesto i Romani che i Beozii consegnassero loro i colpevoli e pagassero una grossa multa, e non potuto ottener nulla, andò Quinzio con una parte delle sue forze contro Coronea. Finalmente ebbero i Beozii la pace ad eque condizioni per intercessione degli Achei.

(31) *Male disposti*. Questa espressione, credo, rende il καχεκτοῦντες del testo meglio che l'*animorum corruptio* de' traduttori latini. Al Reiske non piacque cotal participio, ch'egli propose di cangiare in ἐκαχέκτουν, e lo Schweigh. stima che si possa sottintender ἀπηλλοτριωμένοι ἦσαν, *erano alienati* (da' Romani). Ma superflua sembrami l'una e l'altra supposizione, ove a καχεκτοῦντες si riferiscano le parole πρόφασιν ἔιχον che sono nel principio del periodo. *La verità pertanto si era*, dice il nostro, *che adducevano cotal pretesto avendo gli animi mal disposti*.

(32) *Antioco*. Se si consideri tutta la serie degli avvenimenti che precedettero alla sconfitta e fuga di questo re, narrati da Livio (XXXVI, 11, seg.), non potrà credersi che il nostro a così poche parole intorno a cotal fatto si ristrignesse. Quindi è da attribuirsi ad Ateneo il meschino sunto che qui n'è riportato.

(33) *D'Eubia*. Ἐυβοιαν leggesi in Ateneo e nella copia di questo brano fatta qui dallo Schweigh., quasichè Antioco dato avesse alla sua novella sposa il nome dell'isola d'Eubea. Ma siccome Appiano (*Syriac.*, 20) scrisse Ἔυβιαν senza l'ο; così è da supporsi che il re innamorato, onorar volendo ad un tempo la patria della moglie e la moglie stessa, applicasse a questa un nome di buon augurio che si pronunziasse come quello dell'isola dov'essa era nata.

(34) *Vinto in battaglia*. Due cose sventarono l'impresa d'An-

tioco: il non aver egli dato retta al consiglio d'Annibale cartaginese, ricoverato alla sua corte, di trarre Filippo re di Macedonia nella sua alleanza, ed il rilassamento della disciplina militare nel suo esercito dietro il pessimo esempio da lui dato ne' quartieri d'inverno. Ed a tanto giunse il suo accecamento che, essendo Filippo ancora in forse circa il partito ch'egli avea da pigliare, osò di provocarlo con un grave insulto che il decise a parteggiar co' Romani. Imperciocchè, invasa avendo la Tessaglia, come giunse alle Cinocefale e vide ancor sparse ed insepolte le ossa de' Macedoni morti nella battaglia in quel luogo accaduta, le fece raccorre in odio di Filippo, il quale, avuta questa nuova, mandò tosto avvisando il duce romano dell'irruzione fatta da Antioco, e congiunse poscia seco lui le proprie forze (V. Livio, XXXVI, c. 7, 8; Appian., *Syriac.* 16). Del resto fu sì grande la disfatta d'Antioco, che di tutto l'esercito che trovavasi intorno a lui non scamparono che cinquecento, e dei diecimila ch'egli avea recati seco dall'Asia un piccolissimo numero, siccome riferisce Livio (XXXVI, 19) sull'autorità di Polibio, il cui testo contenente la descrizione della battaglia non ci fu conservato.

(35) *Eraclea.* Era questa città (altre ve ne avea di questo nome) nella Trachinia, provincia della Tessaglia, sul seno Maliaco e prossima alle Termopile, dove poc'anzi era stato rotto Antioco. Apparteneva essa, conforme scorgesi dal lib. X, c. 42 del nostro, agli Etoli, i quali tanto per questa perdita rimasero scoraggiati, che mandarono tosto oratori pella pace al console romano; laddove alcuni giorni prima aveano spediti ambasciadori in Asia per richiamare il re e rinnovare la guerra (Livio, XXXVI, 27).

(36) *Manio.* Acilio Glabrione console che vinse in battaglia Antioco. Livio (loco cit.) non dice che gli ambasciadori etoli chiesta aveano una tregua oltre la pace, nè che Fenea gli avea mandati, nè riferisc'egli il loro nome siccome fa il nostro.

(37) *Lucio.* Valerio Flacco che insieme con M. Porcio Catone fu in quella guerra legato consolare sotto Acilio.

(38) *Ipata.* Altra città della Tessaglia appiè del monte Eta, posseduta dagli Etoli. A detta d'Apulejo (*As. aur.*, lib. I) era essa celebre pelle sue maghe e la principale di tutta la Tes-

saglia, siccome lo potrebbe indicar il suo nome che suona *suprema, somma*; ma in tempi più antichi non sembra essere stata di tanta considerazione, dappoichè Strabone (che decadute diceva a' suoi giorni tutte le città tessale, tranne Larissa) (IX, p. 430) e Plinio non la rammentano neppure. Tuttavia è da credersi che non del tutto incospicua fosse nell'età in cui accaddero i fatti qui descritti, servendo essa agli Etoli di luogo di pubblica ragunanza (Liv., XXXVI, 26). Ne fanno menzione ancora Luciano e Tolemeo.

(39) *In lunga discussione*. Livio (loco cit.) dice che questa risoluzione sembrò a tutti la sola salutare; perciocchè, ragionavan essi, sarebbonsi vergognati i Romani di offendere chi presentavasi supplicando, e rimarrebbe tuttavia in potere degli Etoli di fare ciò che loro piacesse, ove la fortuna mostrato avesse un miglior partito. Donde scorgesi che, a senso degli Etoli, la frase *darsi alla fede del nemico*, che oggidì si direbbe *arrendersi a discrezione*, era quanto implorare la sua generosità.

(40) *Più facile*. Recando i codici λειοτέρου, il Reiske propose ἑτοιμοτέρου e lo Schweigh. προχειροτέρου, *più pronta*. All'Orsini piacque meglio ἡπιωτέρου, *più mite*; ma a me non è sembrata assurda la scrittura volgata, che oltre al senso di *liscio* ha eziandio quello che ho qui espresso.

(41) *Sopra se stesso*. Περὶ ἑαυτοῦ parmi che recar dovesse il testo in luogo del volgato περὶ αὐτοῦ, che propriamente esprime la terza persona, *intorno a lui stesso*. Nel seguente capitolo leggesi in plurale σφᾶς ἑαυτοὺς ἐγχειρίζειν, *dare sè stessi*, non già αὐτοὺς semplicemente.

(42) *Dite voi ciò daddovero*? Ha maggior efficacia questa breve e vibrata interrogazione, che non l'ammonizione pesata di Livio: *Etiam atque etiam videte, Aetoli, ut ista permittatis* (Badate bene assai, o Etoli, come ciò concediate).

(43) *Dicearco*. « Costui fu già mandato per ambasciadore dagli Etoli a Roma (XVII, 10) in occasione della pace da stabilirsi con Filippo: poscia inviato fu da' medesimi ad Antioco, affinchè lo eccitasse alla guerra contro i Romani. Liv., XXXV, 12 ». Schweigh.

(44) *Menestrato.* Livio l'appella *Menestas*, e dice ch'entrato con un presidio in Naupatto l'avea spinta alla ribellione. Ma siccome Naupatto era città etolica, così non aveva essa mestieri della guernigione introdottavi da costui per dichiararsi nemica de' Romani; sibbene è più ragionevole il credere che, conforme riferisce il nostro, gli aiuti recatile da Menestrato le crescessero forza per resistere a' nemici. — Del resto è da tenersi col Reiske che il *Menestas* di Livio (*Menetas* hanno il Gronovio ed il Grevio) sia un'abbreviazione di Menestrato, siccome lo è Ἀλιξᾶς di Ἀλίξανδρος, Ἀπολλᾶς di Ἀπολλόδωρος, e presso il nostro ancora (IV, 16) Αμυνᾶς di Αμύνανδρος.

(45) *Il re Aminandro.* Circa costui leggasi la nota 70 al lib. IV, e XXI, 27; XVII, 1, 10; XVIII, 19, 30.

(46) *E quegli Atamani.* Eran costoro, secondo Livio, i maggiorenti di questa nazione (*principes Atamanum*) che insieme col loro re, sino allora alleato de' Romani, indussero gli Etoli a ribellarsi. Questa al certo era ragione più che sufficiente, perchè Manio ne volesse prender vendetta; sebbene anche il semplice passaggio al partito degli Etoli, già in guerra co' Romani, conforme suonano le parole di Polibio, degni li rendesse di punizione.

(47) *Non tanto*, ecc. Questo bel tratto descrivente la disposizione d'animo in che trovavasi il duce romano, allorquando egli spaventava gli Etoli con minacce, è al tutto omesso da Livio, il quale dopo il discorso del consolé dice, che finalmente gli Etoli s'accorsero della condizione in cui erano.

(48) *Mi ciarlate*, ecc. Ἑλληνοκοπεῖτε, ch'è quanto ἑλληνικοὺς λόγους κοπεῖτε, *la discorrete alla greca*: frase passata nella lingua latina, leggendosi in Terenzio (*Heautont.*, II, 3, 1), *sermones caedimus.* Il nostro pertanto sembra dare a questo verbo un significato più esteso, avendolo nel lib. XXVI, 5, usato per *affaticarsi d'acquistar il favore de' Greci.*

(49) *Discorrete.* Enrico Stefano, seguito dallo Schweigh., correggeva il λόγον volgato in λόγους, sedotto, secondochè a me pare, dalla frase latina *verba facere*, che alla greca di questo luogo corrisponde. Ma Senofonte (*Cyrop.*, I, 6, 13) ha εἴ τινα λόγον ἐποιήσαιτο. Nè può essergli accordato che, conservando il

singolare, abbiasi ad omettere il περὶ innanzi al τοῦ πρέποντος, donde risulterebbe il senso di *tener conto, far stima di quanto conviene;* perciocchè Manio rinfacciati avea agli Etoli i loro precisi discorsi su ciò che credevano giusto ed alle greche istituzioni conveniente.

(50) *Un anello di ferro.* In che cosa consistesse la particolarità dello σκύλαξ che ha qui il testo, non mi fu possibile di rintracciare. Esprime propriamente questo vocabolo un cane neonato, che in latino dicesi *catulus*, e nel senso metaforico, usato da' Greci, l'adoperarono i Romani ancora, i quali oltracciò l'appellavano *canis* e *catellus*. (V. PLAUT., *Casin.*, II, 6, 37; *Curcul.*, V, 3, 13). Se non che nasce in me il dubbio che non l'anello con cui stringesi il collo de' rei, sibbene quello che loro si applica alle gambe con siffatta voce si denoti, dappoichè trovasi tra gli avanzi di Lucilio il seguente verso:

Cum manicis, catulo, collarique ut fugitivum
Deportem . . . . . .

Dond'è chiaro che differenti sono *catulus* e *collare*, e Nonio che ci ha conservato questo verso spiega, *collare, vinculi genus quo collum astringitur;* sebbene nè egli nè Francesco Dousa, raccoglitore delle sparse membra di Lucilio e suo commentatore, fanno motto alcuno del significato che ha *catulus* nel citato luogo. Per la qual cosa io m'induco a credere che Polibio fosse qui poco esatto nell'applicazione di cotal termine, e convengo coll'Ernesti, il quale nel dizionario manuale attribuisce a σκύλαξ il senso traslato di *compedes*, che noi diremmo *ceppi*. — Livio non parla che di catene, e fa circondare gli ambasciadori etoli di littori.

(51) *Sciolta fosse*, ecc. Παραλελύμενοι καὶ τοῖς σώμασι καὶ ταῖς ψυχαῖς, verbalmente: *sciolti ne' corpi e nelle anime.* Quanta evidenza è in questa rappresentazione dell'effetto d'un sommo spavento, e quanto appetto ad essa langue il cenno che ne dà Livio con queste parole: *Tum fracta Pheneae ferocia, Aetolisque aliis est* (Allora fu rotta la ferocia a Fenea ed agli altri Etoli)!

(52) *Chiese Fenea*, ecc. Aveano gli Etoli già prima ottenuta una tregua di dieci giorni pell'eseguimento della presente

ambasceria (V. sopra c. 9); quindi non è vuoto il πάλιν, *rursus*, che male omise Livio nel suo testo.

(53) *L'impossibilità vietato.* Ho renduta più precisamente che per me si è potuto la frase greca τοῦ ἀδυνάτου κωλύσαντος, la quale sebbene non ha il pregio dell'eleganza, racchiude in sè un non so che di forza e d'evidenza, che meritava d'essere conservato nel volgarizzamento. Sembra vedere in quell'astratto la inesorabile necessità porsi fra gli oratori e la inferocita moltitudine ed impedire tra di loro ogni comunicazione. « *Igitur cum per hoc ipsum statim institui non potuisset deliberatio* tradusse questo passo lo Schweigh. con lungo e fiacco avvolgimento di parole, ed il Casaub. con più larga circoscrizione: *Igitur cum rei difficultas, quae Aetolorum vires superabat, impediit ut de iis quae imperabantur deliberaretur* ».

(54) *Nicandro.* Sappiamo da Livio (XXXVI, 26) che pochi giorni innanzi alla caduta d'Eraclea gli Etoli mandata aveano in Asia un'ambasceria ad Antioco per invitarlo a tragittare nuovamente in Grecia con forze terrestri e navali, e se non potesse eseguir la passata chiedevano gli accomodasse di danari ed aiuti.

(55) *Verso di loro.* Εἰς αὐτὸν è la lezione volgata, cioè *verso di lui* (Nicandro); ma meglio sarebbe Εἰς αὐτοὺς, che il Casaubono, seguito dallo Schweigh., espresse nella traduzione latina, scrivendo: *Propensum regis animum in Aetolorum gentem.* Il solo pronome relativo da me usato non parmi che rechi oscurità al testo.

(56) *Effetto.* Così m'è sembrato di dover voltare qui πέρας, che propriamente significa *termine, estremità, ultimo punto,* ma secondo Esichio ammette ancora il senso di λύσις, *scioglimento, esito.* Poco stava a cuore agli Etoli, non già che *la pace avesse un termine*, sibbene che *la guerra* lo avesse; perciocchè desideravano la continuazione di questa. Al contrario non caleva loro che venissero a fausto scioglimento ed a buon esito le pratiche di pace ch'eransi introdotte.

(57) *Non è*, ecc. Filippo, conoscendo l'alta riputazione in che quest'uomo era presso la sua gente, volle in tal incontro obbligarselo con un segnalato benefizio, onde conciliarsi un utile

amico per qualche rivolgimento della fortuna che gli avrebbe permesso di rompere la sua forzata alleanza co' Romani, i quali egli ben comprendeva ch'erano nemici naturali di tutti i Greci, e che l'una nazione contro l'altra aizzavano per soggiogarle tutte.

(58) *Falara*. La via più breve che da questo porto conduceva ad Ipata era tra le due città di Lamia ed Eraclea. Livio dice che Nicandro vi s'incamminava per viottoli a lui noti.

(59) *Posto*. Sull'autorità del Montecuccoli (V. Grassi, *Dizion. milit.*, art. *Posto*) ho qui usata questa voce senza la qualificazione d'*avanzato*. In latino pure si esprime siffatto genere di guardie che, secondo il surriferito Grassi, « guardano l'estrema fronte ed i fianchi dell'esercito, e le opere esteriori d'una piazza » col semplice *statio*. Caes., *B. G.*, V, 15: *Qui erant in statione pro castris collocati*; Liv., III, 5: *Stationes ante portas*. Laonde qui pure le parole di Livio: *In stationem Macedonum incidit* intendonsi d'un posto avanzato de' Macedoni, e sono la precisa traduzione di quelle del nostro: Ἐμπεσὼν δ' εἰς τοὺς προκοίτους τῶν Μακεδόνων. Secondo Suida πρόκοιτος è quanto προφυλαξ, colui che fa la guardia dinanzi ad un accampamento, o ad una fortezza.

(60) *Di ristorare Nicandro*. Secondo Livio il fece Filippo seder seco a mensa, non essendo questa al suo arrivo per anche levata; lo che al certo non volle qui dire il nostro, che poco appresso narra essersi Filippo alzato da tavola per abboccarsi con Nicandro.

(61) *E non volessero*, ecc., cioè non si unissero co' Romani che lui Filippo avean abbassato, affine di cavar guadagno dalle sue disgrazie; dappoichè alla fine ne risulterebbe danno a tutti e due, che il comun nemico agognava di porsi sotto i piedi. Gl'interpetri latini sembrano non aver bene compreso il testo traducendo συνεπεμβαίνειν τοῖς κατ' ἀλλήλων καίροις, *adversis rebus suis invicem insultare atque insidiari* (insultar ed insidiare vicendevolmente alle sue sciagure), non trovandosi nel greco cotesto avvicendamento d'insulti e d'insidie. Il vero significato di questa sentenza emerge, se non vo errato, da una piccola trasposizione: Συνεπεμβαίνειν τοῖς καίροις κατ' αλλήλων, *insultare insieme* (σὺν, co' Romani) *alle sue sciagure, facendosi male reciprocamente*.

(62) *Dopo questo principio.* O ἐνστάσεως abbia scritto Polibio, o συστάσεως, conforme ha il cod. Bavaro, amendue questi vocaboli significano *incominciamento*, *origine*, singolarmente il secondo in molti luoghi del nostro. Nè v'ha pertanto ragione di preferirlo collo Schweigh. nella supposizione ch'esso valga *famigliarità*, *conoscenza;* quasichè avesse voluto dire Polibio, che dal momento in cui Nicandro contrasse questa famigliarità con Filippo egli fu amico della sua casa; chè famigliarità non si contrae con alcuno se non se per lungo conversare, e questa era la prima volta che Filippo trattò amichevolmente Nicandro. Laonde nulla provano gli esempli che cita lo Schweigh. da' libri XXVII, 13, e XXIX, 8, dove parlasi di antiche amicizie.

(63) *Corace.* Monte altissimo, secondo Livio (XXXVI, 30), nella situazione qui indicata, donde nel salire precipitarono molte giumente dell'esercito romano, e non pochi uomini furono danneggiati. Secondo Strabone (X, pag. 450) è desso il monte più grande dell'Etolia e confina coll'Eta, pel quale appunto avanti di giugner al Corace passò Manio Acilio (V. Liv., loco cit.)

(64) *Aperanzia.* Pervenuto che fu il duce romano in Naupatto, il re Filippo mandò a lui chiedendogli il permesso di riprendersi le città macedoniche ch'eransi unite ad Antioco. Gliele concedette Acilio; sicchè egli entrò in Demetriade, poscia nella Dolopia ed in Aperanzia ed in alcune città della Perrebia (Liv., XXXVI, 33): paesi tutti della Tessaglia.

(65) *L'ambasceria.* Di questa non fa motto Livio, il quale, conforme osserva lo Schweigh., le cose a' Greci appartenenti non descrive con tanta accuratezza quanto lo storico greco. Riferisc'egli solo (XXXVI, 35) che Acilio andò con T. Quinzio Flaminino al congresso degli Achei in Egio, dove trattossi, ma senza effetto, della restituzione de' fuorusciti spartani. Conviene credere pertanto che, mentre i deputati romani erano congregati in Egio, da Lacedemone si recasse a Roma cotesta legazione, ond'esser in Grecia apportatrice degli ordini favorevoli del senato intorno alle cose che chiedevano.

(66) *Gli statichi.* Erano questi da T. Quinzio stati imposti a Nabide, siccome hassi da Livio (XXXIV, 35); *Obsides daret*

(Nabis) *quinque, quos imperatori romano placuisset; filium in his suum.* La restituzione de' quali, nota lo Schweigh., non potevano gli Spartani domandare nè al congresso degli Achei, nè a T. Flaminino; dappoichè spettava essa al senato.

(67) *E le terre*, cioè quelle della costa marittima di Sparta, che T. Quinzio in un'colle castella di quella spiaggia avea consegnate agli Achei (Liv., XXXVII, 30). Queste, dopo l'uccisione di Nabide, non furono restituite a' Lacedemoni, comechè gli Achei li ricevessero nella loro lega.

(68) *Da lui.* Bene mutò l'Orsini il παρ' ἀυτῶν de' manoscritti in παρ' ἀυτῆς, e fu giudiziosamente seguìto dalle edizioni posteriori, essendo questo pronome relativo a ἡ σύγκλητος, *il senato;* nè comprendo che cosa inducesse lo Schweigh. a ristabilire la scrittura volgata, non altrimenti che se il senato rimessi avesse gli ambasciadori spartani ad altri legati dagli stessi Spartani in Egio mandati.

(69) *Esuli antichi.* Questi abitavano, secondochè racconta Livio (XXXVIII, 30 seg.), nelle terre tolte a Nabide, con grave dispiacere de' Lacedemoni, a' quali levavano la comunicazione col mare, ed erano tra di loro molti, a detta di Livio (XXXIV, 27), che da lunghi anni vi dimoravano, dacchè Lacedemone occupata era da tiranni, e quindi con ragione chiamavansi ἀρχαῖοι, *antichi.* Ora quantunque Acilio e T. Quinzio proponessero nella congregazione degli Achei di ricondurli in patria, non fu ciò eseguito se non se due anni appresso per opera di Filopemene (Liv., XXXVIII, 34). La restituzione degli esuli non è compresa nelle inchieste fatte dall'ambasciata spartana al senato; ma io sarei inclinato a collocarvela, aggiugnendo al testo τῶν φυγάδων dopo τῶν δμήρων. Lo Schweigh. crede che non la si riscontri nel nostro, perciocchè era contenuta nella quistione delle terre in cui gli esuli, postivi dagli Achei, esercitavano delle ostilità contro la patria.

(70) *Per esporre*, ecc. Secondo Livio (XXXVI, 35) eran essi venuti per congratularsi della vittoria e per chiedere al senato il permesso di sacrificar in Campidoglio, e collocare un dono d'oro nel tempio di Giove. È più probabile pertanto che l'oggetto reale dell'ambasciata sia stato ciò che ne narra il nostro, sebbene l'apparenza fosse quella ch'espone lo storico romano.

Troppo importava a Filippo d'essere assolto da' tributi, e sovrattutto di ricuperare il figlio per non metter in quella occasione sotto gli occhi al senato i suoi meriti nella guerra testè così felicemente finita.

(71) *Armeno*. Osserva lo Schweigh. che Ἀρμένα presso il nostro è il genitivo di Ἀρμένας. *Armenes* il chiama Livio, e riferisce (XXXIV, 52) che Quinzio il trasse in trionfo insieme con Demetrio figlio di Filippo.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XX.

AVANZI DEL LIBRO VIGESIMOPRIMO.

—

SOMMARIO.

Guerra etolica.

Supplicazioni a Roma — Ambasciadori degli Etoli (§ I.) — L. e P. Scipioni vengon in Grecia — Gli Ateniesi intercedono pegli Etoli — Ambasceria degli Etoli agli Scipioni — Non fa frutto (§ II.) — Gli Etoli consultano cogli ambasciadori ateniesi — Ottengono tregua dagli Scipioni — Manio Acilio lascia la provincia (§ III.)

Guerra de' Romani con Antioco.

Presidio de' Romani in Focea — Ambasceria de' Foceesi a Seleuco, figlio d'Antioco (§ IV.) — Seleuco muove alla volta di Focea — Barili di Pausistrato che caricavansi di fuoco — Gli uomini giudicano dall'esito, non secondo la ragione (§ V.) — Lucio Emilio, comandante della flotta (§ VI.) — Diofane, duce degli aiuti achei (§ VII.) — Antioco tratta la pace — Emilio si consiglia co' socii — Orazione d'Eumene — La pace è rigettata (§ VIII.) — Antioco sollecita Prusia — Gli Scipioni scrivono a Prusia — E gli mandano G. Livio ambasciadore — I Romani tragittano l'Ellesponto (§ IX.) — Proposizioni pubbliche d'Antioco agli Scipioni — I Romani alle stanze presso l'Ellesponto — P. Scipione ascritto al collegio de' Salii (§ X.) — Orazione dell'ambasciadore d'Antioco — Risposta del console (§ XI.) — Proposizioni private agli Scipioni — Risposta di Publio — La guerra continua (§ XII.) — I Romani s'impossessano di Sardi — Ambasciadori d'Antioco, Zeusi ed Antipatro — Chieggono la pace (§ XIII.) — Condizioni della pace — Mandansi ambasciadori a Roma (§ XIV.)

I. Appena fu annunziata a Roma (1) la vittoria navale, che bandironsi primieramente al popolo (2) nove giorni di ferie, nelle quali tutti dimettono i lavori, e sacrificano agli Dei in ringraziamento de' prosperi successi. Poscia

(3) furono condotti innanzi al senato (4) gli ambasciatori mandati dagli Etoli e da Manio. Poichè da amendue le parti si fecero molte parole, parve al senato di proporre agli Etoli due sentenze: o dessero a lui l'arbitrio d'ogni lor cosa, o pagassero incontanente mille talenti, e loro nemici ed amici reputassero quelli de' Romani. Ma chiedendo gli Etoli che spiegasse chiaramente di quali cose avessero a dargli l'arbitrio, non ammise il senato distinzione. Il perchè rimase fra di loro la guerra. (*Amb. XVI*).

II. Allorquando (5) Anfissa era assediata da Manio supremo duce de' Romani, (6) il popolo d'Atene, sentita la miseria degli Anfisséi, e l'arrivo di Publio Scipione, spedì un'ambasceria con Echedèmo, incaricandola di salutare Lucio e Publio, ed insieme di tentar un accordo cogli Etoli. I quali arrivati Publio (7) accolse lietamente e fece loro cortesia, scorgendo che utili gli sarebbono pe' disegni che avea in animo. Imperciocchè voleva egli ridurre a buoni termini gli affari degli Etoli; e se nol ascoltassero era sua determinazione di lasciarli al tutto, e di passare in Asia, sapendo bene che il fine della guerra e di tutta l'impresa non era il soggiogare la nazione degli Etoli, ma l'impossessarsi dell'Asia, vinto che fosse Antioco. Quindi come prima gli Ateniesi rammentarono la pace, egli benignamente ascoltolli, e confortolli a tentar egualmente l'animo degli Etoli. Echedemo e gli altri che erano seco, mandati alcuni innanzi, ed incamminatisi poscia eglino stessi per Ipata, ragionarono di pace coi supremi magistrati degli Etoli. Questi acconsentirono prontamente, ed elessero alcuni che trattassero co' Romani. I quali come vennero a Publio, il trovarono accampato (8) sessanta stadii distante da Anfissa, e fecero lunga diceria, rammentando i loro meriti verso de' Romani. (9) Ma essendosi Publio già prima molto benignamente con essi intertenuto, e prodotte avendo le sue gesta in Ispagna ed in Africa, ed esposto in qual guisa egli trattava i popoli di quei luoghi che in lui confida-

vano, ed opinato finalmente dover essi pure rimettersi alla sua fede; dapprincipio tutti quelli ch'erano presenti concepirono buone speranze che ben tosto si darebbe compimento alla pace. Ma poichè, avendo gli Etoli dimandato a qua' patti questa dovea farsi, Lucio espose, che di due condizioni aveano la scelta: o di arrendere ogni lor cosa a discrezione, o di pagare subito mille talenti, e di avere gli stessi nemici ed amici che avean i Romani; gli Etoli presenti gravemente se ne adontarono, perciocchè (10) la dichiarazione non corrispondeva alla parlata di prima. Se non che dissero che avrebbono riferite a' suoi le ricevute comandamenta.

III. Costoro adunque ritornarono per consultare circa le cose anzidette, ed Echedemo, recatosi dagli eletti, ne tenne con essi discorso. L'uno de' partiti impossibil era d'eseguirsi pella moltitudine de' danari; l'altro li spaventava, perciocchè erano stati già prima ingannati, allorquando acconsentendo di rimettersi all'arbitrio dei Romani per poco non furono messi in catene. Il perchè imbarazzati e non sapendo che farsi, mandarono di bel nuovo gli stessi a pregare, o di scemar la somma de' danari, affinchè potessero pagare, (11) o di eccettuare dall'arbitrio gli uomini cittadini e le donne. Questi furon a Publio, e gli esposero cotal risoluzione. Ma dicendo Lucio che alle condizioni testè enunciate egli avea facoltà dal senato: se ne ritornaron costoro un'altra volta. Echedemo, accompagnatili in Ipata, consigliò agli Etoli, dappoichè al presente era loro impedito di conseguir la pace, chiedessero tregua, e procacciatasi una dilazione de' mali che li minacciavano, mandassero ambasciadori al senato: che (12) al certo otterrebbono ciò che dimandavano; diversamente (13) stessero alla vedetta di qualche opportunità, sendochè i loro affari a peggiore stato non potrebbon esser ridotti, sibbene a migliore per molte cause. Sembrando agli Etoli che Echedemo parlasse bene, risolverono di mandare un'ambasciata pella tregua. Venuti a Lucio il supplicarono concedesse loro al presente una tregua di sei mesi, affinchè potessero far un'amba-

sceria al senato. Publio pertanto, da lungo tempo intento all'impresa dell'Asia, persuase al fratello di acconsentire a cotal inchiesta. Scritti adunque gli accordi, Manio, sciolto l'assedio, consegnò a Lucio tutto l'esercito e gli apparati, e tosto se ne andò co' tribuni a Roma.

IV. (14) I Foceesi, parte aggravati (15) dalle stanze de' Romani rimasi colle navi, parte male sopportando (16) le imposizioni, si ribellarono. (Suida). (*Amb. XVII*).

Circa quel tempo (17) i magistrati de' Foceesi, temendo il fermento della moltitudine per cagione della penuria di grano, e per la gara degli Antiochisti, spedirono ambasciadori a (18) Seleuco, ch'era a' confini del loro territorio; pregandolo di non avvicinarsi alla città, dappoichè aveansi proposto di star cheti e di aspettare l'esito della guerra, poscia ubbidirebbono a ciò che loro sarebbe imposto. (19) Erano fra i legati addetti alla fazione di Seleuco Aristarco, Casandro e Rodone: contrarii a lui e propensi a' Romani Egia e Gelia. Furono costoro a Seleuco, il quale tosto si accostò ad Aristarco ed agli altri del suo partito, e trascurò Egia ed i suoi seguaci. Ma udito il fermento della moltitudine, e la scarsezza del grano, senza dar udienza, ed intertenersi con quelli ch'erano venuti, (20) si spinse verso la città.

V. Il portafuoco, di cui valevasi (21) Pausistrato navarco de' Rodii, era (22) un recipiente. Da amendue le parti della prora due àncore giacevan insieme presso l'interna superficie delle pareti navali, nelle quali erano congegnate pertiche che colle punte estendevansi nel mare. Sulla cima di queste era attaccato ad una catena di ferro il recipiente pieno di fuoco; per modo che (23) negli assalti di fronte e di fianco lanciavasi il fuoco

nella nave nemica, ma dalla propria era molto distante per causa dell'inclinazione. (Suida). (*Amb. XVIII*).

---

(24) Panfilida, navarco de' Rodii, sembrava a tutte le opportunità più acconcio di Pausistrato; perciocchè avea (25) ingegno più profondo, ed era più costante che audace. Conciossiachè molti (26) uomini dabbene non facciano giudicio dalla ragione che conduce ad operare, ma dagli eventi. Così questi avendo testè prescelto Pausistrato, appunto perchè era attivo ed audace, caddero tosto nella sentenza contraria (27) pella sciagura sofferta. (*Estr. Val.*)

VI. Frattanto vennero in Samo lettere a (28) Lucio Emilio e ad Eumene dal console Lucio, e da Publio Scipione, in cui esponevasi il trattato di tregua ch'erasi concluso cogli Etoli, e la partenza delle forze di terra verso l'Ellesponto. La stessa cosa fu annunziata ad Antioco ed a Seleuco (29) dagli Etoli. (*Amb. XIX*).

VII. In Grecia, giunta essendo agli Achei un'ambasceria da parte del re Eumene per chiedere alleanza, il popolo acheo raccolto a parlamento fermolla, e spedì (30) gente armata, mille fanti e cento cavalli, capitanati da (31) Diofane megalopolitano. (*Amb. XX*).

Diofane megalopolitano avea gran pratica nelle faccende guerresche, perciocchè nella lunga guerra con Nabide in su' confini di Megalopoli, essendo stato sempre sotto gli ordini di Filopemene, ebb'egli il vero uso delle cose militari. Oltre a questo d'aspetto e di vigore del corpo era l'anzidetto imponente e formidabile; ma ciò ch'è principale, era egli valoroso guerriero, ed egregiamente adoperava le armi.

VIII. Il re Antioco invase (32) il territorio di Pergamo, ma sentito (33) l'arrivo d'Eumene, e veggendo che non solo le forze navali, ma (34) le terrestri eziandio gli venivan addosso, divisò di trattare la pace co' Romani, ed insieme con Eumene e co' Rodii. Levatosi adunque con tutto l'esercito venne in Elea, ed occupata certa altura di rincontro alla città, vi collocò la fanteria, ed i cavalli, ch'erano più di seimila, attelò presso alla città stessa. Egli, messosi fra amendue, mandò in città (35) a Lucio per la pace. Il capitano de' Romani, convocati i Rodii ed Eumene, pregolli di dire ciò che loro pareva circa il presente affare. (36) Eudemo pertanto e Panfilida non erano alieni dalla pace; ma il re disse, non esser la pace per ora nè decorosa, nè possibile. Imperciocchè, disse, come potrà essa avere un esito decoroso, se la facciamo dentro alle mura? Anzi non v'ha modo alcuno di farla al presente. Imperciocchè come, non aspettando il console, potrà senza il suo assenso esser confermata la convenzione? Oltre a ciò, ove v'avesse qualche (37) indizio d'accordo con Antioco, possibile non sarebbe di ricondurre a casa, nè le forze navali, nè le terrestri, se prima il popolo ed il senato non ratifichino la nostra risoluzione. Resta, che aspettando la loro sentenza, noi qui sverniamo e non facciam nulla, ma consumiamo le vettovaglie e gli apparecchi nostri e degli alleati; poscia, ove non piaccia (38) a quelli che ne hanno il potere di ratificar la pace, rinnoviamo dapprincipio la guerra, lasciandoci sfuggire la presente occasione, nella quale, volendo gl'Iddii, possiamo al tutto finirla. Così parlò Eumene. Lucio, approvato il suo consiglio, rispose ad Antioco, che innanzi all'arrivo (39) del console non poteasi far la pace. Antioco, udito ciò, guastò incontanente il territorio degli Eleiti; in appresso rimase Seleuco in questi luoghi, ed Antioco marciando senza interruzione, invase il così detto campo di Tebe; ed abbattutosi ad una campagna fertile e ridondante di beni, riempiè l'esercito d'ogni sorta di prede. (*Estr. Val.*).

IX. Il re Antioco, giunto in Sardi (40) dall'anzidetta spedizione, mandò tostamente a Prusia invitandolo di stringere seco società. Prusia ne' tempi addietro non era alieno dall'accomunarsi con Antioco; perciocchè forte temeva, non i Romani passassero in Asia per disfare tutte le signorie. Ma poichè gli fu recata una lettera da' fratelli Lucio e Publio, ed egli la prese e (41) lesse tutta, (42) ebbe l'animo alquanto confortato, e concepì un ragionevole presentimento dell'avvenire; valendosi Publio nel suo scritto di molti e chiari argomenti per procacciarsi fede. Conciossiachè adducesse difese, non solo della propria intenzione, ma eziandio di quella di tutti i Romani; i quali dimostrava, come, non che tolto avessero ad alcuno degli antichi re il suo dominio, aveano per giunta creati nuovi signori, altri aggranditi, ed in molte parti ampliato il loro impero. Di che recavansi in mezzo (43) gli esempli d'Indibile e Colicante in Ispagna, di Massanissa in Africa, di Pleurato in Illiria; i quali tutti di signorotti comuni e di poco conto avevano fatti re da tutti riconosciuti. Lo stesso dicevano in Grecia avere sperimentato Filippo e Nabide: Filippo, cui vinto in guerra, e ridotto a dare statichi e tributi, per una picciola dimostrazione di benevolenza fatta loro adesso, restituirono il figliuolo, ed insieme i giovani ch'erano seco lui in ostaggio, assolsero da' tributi, e rendettero molte città che gli furono prese in guerra. Nabide che, potendolo al tutto sterminare, risparmiarono, benchè fosse tiranno, ricevuti i consueti pegni di fede. Alle quali cose riguardando, confortavano Prusia con quella lettera, non temesse pel suo dominio, ed abbracciasse con fiducia il partito de' Romani: che non sarebbe per pentirsi di cotal risoluzione. Prusia, ciò udito, mutò sentenza, e come fu a lui Gaio Livio con altri ambasciadori, abbandonò affatto la causa d'Antioco, poichè s'ebbe con quelli abboccato. Antioco decaduto da siffatta speranza, andò in Efeso, ed argomentando, che solo ove si assicurasse della podestà del mare impedir potrebbe il tragitto delle forze terrestri del nemico, e respinger al tutto

la guerra dall'Asia, si propose di cimentarsi ad una battaglia navale, e di decidere gli affari per mezzo di marittimi combattimenti. (*Amb. XXII*).

X. Antioco, dopo (44) la sconfitta navale, (45) perdendo il tempo in Sardi, ed andando a rilente in ogni cosa, come sentì il passaggio de' nemici, abbattuto d'animo e disperato, risolvette di mandar ambasciadori agli Scipioni pella pace. Eletto a ciò Eraclide da Bizanzio, spedillo, dandogli queste incumbenze: offerisse di ceder Lampsaco, Smirna ed (46) Alessandria, (47) donde la guerra avea avuto principio; egualmente tutte le città dell'Eolide e dell'Ionia, che con essi parteggiarono nella presente guerra, se le volessero prendere. Oltre a ciò proponesse di dare la metà dello spendio fatto nella guerra contro di lui. Questi ordini adunque ebbe l'inviato da esporre in pubblico; ma altri n'ebbe per Publio (48) in privato, che indicati saranno da noi in appresso partitamente. Giunto nell'Ellesponto l'anzidetto ambasciadore, e trovati i Romani ancora nella medesima stazione dove eransi attendati dapprima sul passo; dapprincipio fu lieto, stimando che molto gioverebbe al suo intento il rimanere de' nemici nello stesso luogo, ed il non muoversi ad ulteriori imprese. Ma sentito, che Publio era ancora sulla costa di là, n'ebbe dispiacere, dipendendo l'esito degli affari massimamente dalla sua volontà. Cagione del rimanere l'esercito nell'accampamento di prima, e dell'essersi separato Publio da' soldati, si fu la dignità sua di *Salio*. Sono (49) i *Salii*, (50) conforme dicemmo nel Trattato del governo de' Romani, uno de' (51) tre collegi, per mezzo de' quali si eseguiscono in Roma i più solenni sacrificii, ed in qualsivoglia luogo trovinsi cotesti Salii, (52) non passan oltre per trenta giorni, finchè durano le cerimonie. Ciò avvenne allora a Publio; perciocchè accignendosi l'esercito a passare lo sorprese questa epoca, per modo che non potè cangiare di sito. Laonde dovette Scipione staccarsi dall'esercito, e rimaner

in Europa, e le forze tragittate restar dov'erano, senza poter continuare le operazioni, aspettando l'anzidetto.

XI. Eraclide, giunto che fu Publio dopo alcuni giorni, chiamato a colloquio nel consiglio, espose le incumbenze ricevute; dicendo che Antioco sgombrerebbe (53) Lampsaco, Smirna ed Alessandria, non meno che tutte le città dell'Eolide e dell'Ionia, che aveano parteggiato co' Romani: oltre a ciò s'assumerebbe la metà della spesa fatta nella presente guerra, e molte altre cose aggiunse in questo senso, esortando i Romani a non cimentar troppo la fortuna, dappoichè eran uomini, nè ad estendere in infinito la loro potenza, ma a circoscriverla tutto al più sino a' confini dell'Europa: chè così pure sarebbe grande e maravigliosa, non essendovi giunto alcuno innanzi a loro. Che se assolutamente (54) appropriarsi volessero una parte dell'Asia ancora, la limitassero: giacchè il re sarebbe per calare a tutto ciò ch'era possibile. Fatto questo discorso parve al consiglio che il capitano rispondesse, come non mezza, ma tutta la spesa giusto era che sborsasse Antioco, dappoichè la guerra nata era dapprincipio, non per colpa di loro, ma di lui. Quanto alle città, dovesse egli non solo liberare quelle dell'Eolide e dell'Ionia, ma abbandonare tutta la signoria di qua del Tauro. L'ambasciadore pertanto, udite queste cose dal consiglio, perciocchè le richieste sorpassavano di gran lunga le sue instruzioni, non disse nulla, e si astenne dal venir a pubblico colloquio; sibbene coltivava Publio con molto fervore.

XII. E preso il tempo opportuno, parlò intorno alle incumbenze che per lui avea. Erano queste: primieramente, che il re gli renderebbe il figlio senza riscatto (55) (perciocchè avvenne, che nel principio della guerra il figlio di Scipione fosse fatto prigioniero dalla gente d'Antioco); in secondo luogo disse, esser il re ora pronto a dargli quanta moneta egli avrebbe indicata, e ad accomunare poscia con lui le entrate del regno, ove cooperasse alla pace dal re offerta. Publio rispose, (56) che accettava la promessa (57) circa il figliuolo, e gliene sa-

prebbe il maggior grado ove attenesse la parola. Ma in ciò che spetta alle altre cose, disse andar lui errato, ed al tutto deviare dal proprio vantaggio, non solo nel privato colloquio che seco teneva, ma eziandio in quello ch'ebbe col consiglio. Imperciocchè se fatte avesse queste proposte allorquando era padrone di Lisimachia e dell'ingresso del Chersoneso, avrebbe (58) di leggieri conseguito l'intento. Del pari, se sgomberati questi luoghi venuto fosse all'Ellesponto con un esercito, e mostrando d'impedirci il tragitto ci avesse fatta quest'ambasciata, avrebb'egli così ancora ottenuto quanto avea chiesto. Ma poichè avendo lasciate passar in Asia le nostre forze, e ricevuto non solo il freno, ma eziandio (59) il cavalcatore, ci manda un'ambasceria per domandare la pace (60) con parità di condizioni, (61) giusto è che non la ottenga, e resti deluso nelle sue speranze. Il perchè lo ammoniva di consigliarsi meglio ne' suoi affari, e di considerare la vera situazione delle cose. In iscambio della promessa circa il figliuolo, impegnavasi di dargli un consiglio degno dell'offertagli grazia: lo esortava cioè a condiscender a tutto, ed a non combattere co' Romani in modo alcuno. Eraclide, udito ciò, se ne ritornò, e riferì ogni cosa al re partitamente. Antioco, stimando che non gli potrebbon esser imposte condizioni più gravi se fosse stato (62) vinto in battaglia, si rimase dal pensar alla pace, e procacciossi da ogni lato quanto era necessario a pugnare. (*Amb. XXIII*).

XIII. Dopo la vittoria che i Romani riportarono sopra Antioco, (63) ricevute ancora Sardi e le castella, venne (64) Museo mandato da Antioco per banditore. Il quale, accolto da Publio amorevolmente, disse, (65) avere il re in animo d'inviar ambasciadori per trattare della somma degli affari. Quindi chiedea fosse dato salvocondotto a quelli che arriverebbono. Essendo ciò stato concesso, colui se ne ritornò. Dopo alcuni giorni vennero ambasciadori dal re Antioco, Zeusi, stato in addietro satrapa

della Lidia, ed Antipatro, figlio di suo fratello. Questi attesero a ritrovarsi pria col re Eumene, temendo, non per cagione della passata inimicizia fosse più bramoso d'offenderli. Ma scorgendolo contra la loro aspettazione moderato e dolce, adoperaronsi tosto per ottenere udienza. Chiamati adunque nel consiglio, si diffusero in molti e varii discorsi, esortando i Romani a dimostrarsi clementi e magnanimi nella vittoria; essendo, diceano, ciò per giovare, non tanto ad Antioco, che a' Romani medesimi, (66) posciachè la fortuna avea loro dato il dominio e la signoria della terra. Del resto, continuarono, esser loro principale scopo l'informarsi, che cosa dovean fare per conseguire la pace e l'amicizia de' Romani. I membri del consiglio, che in una sessione anteriore avevano già intorno a queste cose deliberato, ordinarono a Publio di esporre quanto fu da loro decretato.

XIV. Questi disse: I Romani, nè quando han vinto (67) sono assai gravi a' nemici, (68) nè quando furon vinti si avvilirono. Il perchè ora pure avrebbono la stessa risposta, che ricevettero pria, quando innanzi alla battaglia erano venuti all'Ellesponto. *Dovessero cioè uscir d'Europa, e di tutta l'Asia di qua del Tauro; oltre a ciò dare a' Romani* (69) *quindicimila talenti euboici pelle spese della guerra, de' quali cinquecento subito, e due mila cinquecento poichè il popolo avrebbe confermata la pace; i rimanenti in dodici anni, dando ciaschedun anno mille talenti; restituir ad Eumene i quattrocento talenti che gli doveano, ed il frumento restante secondo la convenzione fatta col padre; consegnar insieme Annibale cartaginese; l'etolo* (70) *Toante, l'acarnane* (71) *Mnasiloco, e Filone ed Eubulide* (72) *calcidesi. In pegno di ciò desse Antioco immantinente venti statichi, che sarebbono assegnati.* Queste cose pronunciò Publio a nome di tutto il consiglio. Avendo Antipatro e Zeusi acconsentito alle condizioni, parve a tutti che si spedissero ambasciadori a Roma per eccitare il senato ed il popolo a ratificare la convenzione. Così allora separaronsi. I giorni appresso i Romani mandarono l'esercito

(73) a' quartieri. Dopo alcuni dì venuti gli statichi in Efeso, tosto s'accinsero Eumene e gli ambasciadori de' Romani (74) e quelli d'Antioco a navigare verso Roma. Vi andarono pure ambascerie da Rodo, e da Smirna, e quasi da tutte le nazioni e dagli Stati di qua del Tauro. (*Amb. XXIV*).

Digitized by Google

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXI.

Osserva lo Schweigh. che de' libri posti tra il vigesimo ed il vigesimo sesto nessuno è nominatamente citato, e che nè dagli estratti delle ambascerie, nè da quelli delle virtù e de' vizii apparisce da qua' libri presi sieno gli estratti che spettano a questa parte della storia. Se non che nel cod. Peiresciano dopo l'estratto compreso nel cap. 7 leggesi: Τέλος τοῦ κ. λόγου τῆς Πολιβίου ἱστορίας, fine del vigesimo libro della storia di Polibio; laonde ciò che segue tolto è dal lib. XXI. Ma fin dove questo si estendesse, e dove incominciasse il lib. XXII, e ciascheduno de' susseguenti, non può conoscersi. Quindi, per distribuire in giusto ordine gli avanzi di cotesti libri è ridurre ogni cosa all'anno in cui avvenne, il surriferito editore ha seguìto parte la serie degli stessi estratti delle ambascerie e delle virtù e de' vizii, parte i nomi de' consoli, od altri segni intrinseci degli argomenti, o quelli ch'emergono dall'ordine tenuto da Livio.

(1) *La vittoria navale.* « È qui accennata la battaglia nella quale C. Livio, comandante dell'armata romana, vinse la flotta d'Antioco ed il suo comandante Plessenida presso Chio, della quale è da vedersi Livio alla fine del XXXVI ». Reiske.

(2) *Nove giorni di ferie.* Livio (XXXVII, 1) dice soltanto, che dopo gli atti di devozione (*secundum religionem*) fu nel senato trattato l'affare degli Etoli.

(3) *Furono condotti.* Non piacque al Reiske il προσῆγον (condussero) che richiede un nominativo; quindi credett'egli mancarvi οἱ περὶ τὸν Τίτον (T. Quinzio), come colui che, a detta di Livio, prestò assistenza agli ambasciadori etoli in quell'incontro. Ma opportunamente osserva lo Schweigh. che famigliare è al nostro siffatto modo di dire, e che sottintendonsi i

consoli, od in assenza di questi il pretore urbano, i quali aveano l'incumbenza o il diritto di farlo.

(4) *Gli ambasciadori*, ecc. È da maravigliarsi come dopo gli inutili sforzi degli oratori etolici presso il loro popolo onde ottenere l'assenso alla pace co' Romani (V. il libro antecedente, cap. 10 verso la fine), si recassero essi tuttavia a Roma ed implorassero la misericordia del senato. Ma ove si rifletta che così a Manio come al successore di lui P. Scipione stava molto a cuore di pacificare gli Etoli, per non essere da loro impediti nella spedizione che meditavano contro Antioco in Asia; di leggieri si comprenderà come l'autore principale di siffatta ambasceria fosse Manio, il quale per ciò appunto, cred'io, trovasi qui nominato. Livio, non considerando questa circostanza, tace di Manio.

(5) *Anfissa*. Città forte de' Locri Ozoli, posseduta allora dagli Etoli, siccome Naupatto, ch'era l'altro luogo principale di quella provincia; marittimo il secondo, mediterraneo il primo. V. Strabone, Plinio, Tolomeo. Di questo assedio parla diffusamente Livio (XXXVII, 5 e seg.).

(6) *Il popolo d'Atene*. Nemico implacabile della casa di Macedonia sino da' tempi di Filippo d'Aminta che avealo soggiogato, favoriva esso tutti i Greci che coi Macedoni guerreggiavano. La qual cosa conoscendo gli Etoli, come giunse loro la nuova della sconfitta d'Antioco in Asia, e che i Romani, non accordando a sè la pace, mandavan loro addosso un esercito, ricorsero alla intercessione degli Ateniesi (XXII, 8). E già eransi questi adoperati in pacificare gli Etoli con Filippo nel primo passaggio che i Romani fecero in Grecia (Liv., XXVII, 30); affinchè, riflette lo storico romano, Filippo non si mescolasse negli affari della Grecia e minacciasse la sua libertà. Quindi fu che Perseo, invitato avendo i re dell'Asia e le città della Grecia ad unirsi con lui contro i Romani, onorò d'ambascerie i Rodii, i Bizantini ed i Beozii, ma degli Ateniesi non tenne maggior conto che degli altri Stati greci cui mandò semplici lettere (Polib., XXVII, 4, 5; XXXIX, 3; Liv., XLII, 46). — Del resto usavano gli Ateniesi molta prudenza ed ufficiosità verso i Romani, i quali benevoli in parecchie occasioni loro si dimostrarono, singolarmente nell'accordare ad essi il possesso delle isole di Delo e di Lenno, riferito dal nostro al lib. XXXII, 18.

(7) *Accolse.* Ἀποδεξάμενος è da leggersi col cod. dell'Orsini, e così hanno le edizioni meno quella dello Schweigh., il quale, seguendo il cod. Bavaro, scrisse ὑποδεξάμενος, da lui stesso poscia disapprovato, perciocchè riconobbe che ὑποδέχεσθαι significa *accorre in ospitalità* (*hospitio excipere*), anzichè far semplicemente altrui buona cera.

(8) *Sessanta stadii*, eguali a sette miglia e mezzo. Lo Schweigh. tradusse: *octo ferme passuum millia*, e secondo Livio non erano essi che seimila. Notisi la preposizione ἐν (in), ch'è quanto *entro, non oltre* (a sessanta stadii), usata altre volte dal nostro nella determinazione degli spazii di distanza e d'estensione. (V. IV, 40; IX, 8).

(9) *Ma essendosi*, ecc. Narra Livio (XXXVII, 7) che gli ambasciadori ateniesi aveano *prima* parlato in favore degli Etoli con Publio Scipione, dal quale ebbero una risposta clemente. Quindi osserva con ragione lo Schweigh. che non dovea tentarsi il volgato πρότερον, sostituendovi πραότερον (più mite), siccome fece il Gronovio; nè, conforme piacque al Reiske, lasciandolo intatto, porre Lucio in luogo di Publio; alla quale proposizione pare che questo illustre commentatore indotto fosse dall'erronea traduzione del Casaub: *Quum Publius benignius adhuc et humanius* QUAM ANTEA *eos excepisset*, quasichè due volte avesse Publio parlato con essi.

(10) *La dichiarazione*, ecc. Eppure aveali già Publio incoraggiati a rimettersi nella sua fede; chè tal era il discorso di prima qui accennato. Se non che riuscì loro nuova l'alternativa delle due proposizioni, e dalla gravezza, anzi impossibil esecuzione della prima arguivan il pericolo d'accondiscender all'altra.

(11) *O di eccettuare*, ecc., ch'è quanto dire: disponessero della roba, ma non delle persone libere, le quali, ove concessa lor avessero sovra tutto facoltà illimitata, poteano trarre in ischiavitù. Livio (XXXVII, 7) non rammenta le donne, ed il nostro le distingue da' cittadini, forse pella ragione che non eran atte siccome questi al governo della repubblica. — Del resto avea presso i Greci la denominazione di πολιτικὸς una estensione più ristretta che quella di *cittadino* presso i popoli moderni, e n'erano esclusi tutti coloro ch'esercitavano arti

non liberali, e che comprendevansi sotto la qualificazione di ἐργαστικοὶ, βαναύσοι. (V. il nostro, X, 16, e colà la nota 129).

(12) *Al certo.* Καὶ μὲν era qui stato renduto dal Casaub. per *fortasse enim*, e così il testo non riusciva difettoso, siccome parve all'Orsini, il quale considerando il solo ἐὰν, *se*, ch'entra in siffatta abbreviatura, stimò doversi chiudere il senso con καλῶς ἔχειν (se ottenessero — starebbe bene); nè sarebbe necessario di supporre la proposizione elittica, conforme credette lo Schweigh. — Starebbe mai κ' ἄν in luogo di καὶ δή, che secondo Esichio hanno lo stesso valore, e sarebbe dopo il μὲν omesso un altro καὶ, donde risulterebbe καὶ μὲν δὴ καὶ, modo di dire che riscontrasi in Senofonte (*Cyrop.*, VIII, 4, 8) per certamente?

(13) *Stessero alla vedetta.* Ho arrischiata questa frase, traducendo l'ἐφεδρεύειν che mi è sembrato assai espressivo; dappoichè non minor attenzione e scaltrezza richiedesi per afferrare qualsivoglia favorevol occasione e trarne profitto, di quella che addimanda la buona riuscita di un'insidia per il compimento d'uno stratagemma militare.

(14) *I Foceesi.* Che questo frammento serbatoci da Suida appartenga a Polibio ne fa fede Livio, che lo rapporta al principio del c. 9, l. XXXVII.

(15) *Dalle stanze.* Il participio ἐπισταθμεύσαμενοι è stato dai commentatori di Suida male interpretato, e neppur Enrico Stefano ne colse bene il senso voltandolo *hospitio recipere jussi.* Lo Schweigh., che nella traduzione segue Stefano, nelle note propone *Stativis gravati.* Più precisamente Livio: *Gravia* HIBERNA *navium erant.* A questo storico ci siamo attenuti, usando il vocabolo *stanze*, che in senso di quartieri d'inverno trovasi presso il Davanzati.

(16) *Le imposizioni.* Erano queste, secondo Livio, cinquecento toghe e cinquecento sottane (*tunicae*).

(17) *I magistrati.* Questi, a detta di Livio, e gli ottimati tenevano co' Romani; laddove la moltitudine dava più ascolto alle suggestioni de' partigiani d'Antioco. Finattantochè stanziava colà la flotta de' Romani, la fazione a questi avversa

nulla movea. Ma come prima la fame li costrinse ad andarsene insieme colla guernigione, e ad approdare in Cana, altro porto più settentrionale dell'Eolide, donde aveano più facili le comunicazioni con Eumene re di Pergamo loro alleato, gli Antiochisti alzaron il capo e tentarono novità.

(18) *Seleuco*, figlio d'Antioco, che il padre, secondo che riferisce Livio, avea lasciato con un esercito nell'Eolide per tenere a freno le città marittime.

(19) *Erano fra i legati*. Livio omette non che i nomi di questi ambasciadori e la fazione cui appartenevano, l'ambasceria stessa e tutto ciò che segue nel nostro.

(20) *Si spinse*. In tal occasione non è a dubitarsi che Seleuco non s'impossessasse di Focea, la quale veggiamo poscia in Livio (XXXVII, 32) espugnata da' Romani; sebbene in questo storico nulla rinviensi circa la sua occupazione fatta dalle forze del re di Siria.

(21) *Pausistrato*. Costui Pausimaco è chiamato da Appiano (*Syriac.*, 23, 24). In Polieno (*Stratagem.*, V, 47) trovasi un Nausistrato navarco de' Rodii; ma non è certo ch'egli fosse quello del nostro, conforme tiene lo Schweigh.; dappoichè narra cotesto autore un ritrovamento di lui diverso da quello che riferisce Polibio.

(22) *Un recipiente*. Varii significati del vocabolo κημὸς che qui riscontrasi esposti sono da Esichio e dallo scoliaste d'Aristofane (*Equit.*, III, 2, v. 1149). Uno d'essi, addotto dallo scoliaste, sembra tolto dal nostro, e così suona: Μηχανικόν τι πυρφόρον μηχάνημα, *certo ingegno fatto con arte per portar fuoco*; ma siccome da questa descrizione non risulta la forma di cotal vaso, così ho creduto di dargli un nome generale esprimente solo la sua attitudine a portar le materie contenutevi. Il *trulla* di Livio, trasferito nelle traduzioni latine, deriva secondo Varrone (loco cit., lib. 4) dal greco τρυήλης, ch'è specie di bicchiere (così credo dee leggersi, non già τρυβλίον, *catino*, *piatto*, siccome ha il Forcellini, nè τρύνη, *mestola*, secondochè piace allo Scaligero, rassomigliando il primo di questi vocaboli più al latino). Infatti il Forcellini alla voce *trulla* adduce molti esempli dond'è manifesto che il suo senso principale è

vaso da bere; sicchè io mi persuado che il vaso del quale trattasi in questo luogo avea la forma di tazza o di boccale. Πυροφόρα ἀγγεία σιδήρεα, *vasi di ferro portanti fuoco*, li chiama Appiano (loco cit.).

(23) *Negli assalti di fronte*, ecc. Παρὰ τὰς παρεμβολάς. Lo Schweigh. amerebbe che si leggesse παραβολάς, significando comunemente presso il nostro παρεμβολὴ un accampamento, o lo schieramento delle file per interposizione (X, 21, nota 111). Consultisi pertanto la nota 11, al lib. XV, dove coll'Ernesti sostengo che ἐκ παραβολῆς nelle battaglie navali è quanto ἐκ παρατάξεως nelle terrestri, cioè *di fronte*, *in ischiera*, il quale modo di dire non può applicarsi se non se agli attacchi fatti da tutta la fronte, non già all'impeto delle singole navi, meglio espresso dell'ἐμβολὴ che qui leggesi.

(24) *Panfilida*. Ucciso Pausistrato in uno scontro navale coll'armata d'Antioco comandata da Polissenida, i Rodii gli sostituirono Eudamo, capitano meno valoroso del primo, ma più cauto (Liv., XXXVII, 11, 12). Tuttavia aggiunsero a lui in appresso Panfilida, il quale, a giudicare dal quadro che ne fa il nostro, era di migliori qualità militari fornito che non Eudamo.

(25) *Ingegno più profondo*. Βαθύτερος τῇ φύσει, *più profondo di natura, d'indole*. Qui è φύσις per talento, o dir vogliamo disposizione innata nell'animo che rende l'uomo atto a certo studio o professione. L'attributo di profondità equivale a sodezza e perseveranza nelle imprese, e tali qualità erano in Panfilida.

(26) *Uomini dabbene*. Sembrando forse assurdo al traduttore latino, che uomini buoni e di conto giudichino del valore altrui dagli eventi, ha egli omesso l'ἀγαθοὶ del testo, ed οἱ πολλοὶ rendette per *plerique*. Ma siccome ἀγαθὸς ἀνὴρ è uomo di buon cuore e di semplici costumi, anzichè di mente svegliata, non altrimenti che il *bonus vir* de' Latini; così non ho stimato di sorpassarlo, dandogli il conveniente significato.

(27) *Pella sciagura*, cioè pella rotta e morte di Pausistrato, cagionata dall'audacia con cui affrontò un'armata nemica molto alla sua superiore (Liv., loco cit.).

(28) *Lucio Emilio*, di cognome Regillo. Questi, che Polibio

Digitized by Google

distingue qui col solo pronome di Lucio, era pretore e stanziava in Samo coll'armata che gli fu colà consegnata da C. Livio. Nella stessa isola venne ad incontrarlo il re Eumene (Liv., XXXVII, 14), presso il quale nulla leggesi di siffatti annunzii recati a' duci romani ed a' sovrani dell'Asia.

(29) *Dagli Etoli.* Non disperavano costoro che nel corso della tregua si presentasse loro qualche propizia occasione di rannodare con Antioco la interrotta alleanza; quindi gli fecero sapere l'accaduto, lo che al certo non avrebbon fatto se conseguita avessero la pace da' Romani.

(30) *Gente armata.* Nel testo è νεανίσκους, propriamente giovani; ma presso il nostro ha questa voce sovente il valore di soldati, senza riguardo all'età. Ed infatti eran costoro, a detta di Livio (XXXVII, 20), tutti veterani. — Del resto significa νέος talvolta uomo in età virile, e tal è da Senofonte (*Ages.*, I, 6) qualificato Agesilao, allorquando in età di quarant'anni prese le redini dello Stato. Così leggesi in Dionigi d'Alicarnasso (*Antiq. rom.*, X) μέγα καὶ νεανικὸν ἔργον, *opera grande e virile*, e nello stesso (*De eloquent. Demosth.*) μέγα καὶ νεανικὸν φρόνημα, *animo grande e virile.*

(31) *Diofane megalopolitano.* Confrontisi colla presente relazione quanto scrive il nostro di questo capitano al lib. XXXIII, c. 10.

(32) *Il territorio di Pergamo.* Credo anch'io collo Schweigh. che abbiasi a scrivere nel testo τὴν Περγαμένην, conforme appunto volgarizzai, in luogo di τὸν Πέργαμον; giacchè non era Antioco entrato nella città di Pergamo, capitale del regno, sibbene nella sua campagna. Avea pertanto, secondo Livio (XXXIII, 18), Seleuco l'incumbenza d'oppugnare Pergamo, mentrechè Antioco suo padre stanziava non lungi dal campo di lui con un grosso esercito.

(33) *L'arrivo d'Eumene.* Questi trovavasi in Samo co' duci romani e rodii, ritornati dalla spedizione della Licia, quando gli giunse la nuova dell'irruzione che Antioco aveva fatta ne' suoi Stati.

(34) *Le terrestri.* Eran queste l'esercito romano che, giunto

col console in Macedonia, facea gli apparecchi necessarii per tragittare l'Ellesponto e venire in Asia (Liv., loco cit.).

(35) *A Lucio,* cioè a L. Emilio, che insieme con Eumene approdato era in Elea coll'armata romana e quella de' socii.

(36) *Eudemo.* Abbiam già detto ch'Eudamo l'appella Livio. Il trovarlo qui nominato avanti Panfilida conferma quanto abbiamo asserito di sopra nella nota 24, ch'egli fu eletto a comandante della flotta subito dopo la morte di Pausistrato, ma che i Rodii, avendolo conosciuto molto inferiore a questo ufficio del suo predecessore, gli aggiunsero un collega di maggior vaglia.

(37) *Indizio.* Non parmi che σημεῖον possa esser quanto ὑπογραφή, *abbozzo, preliminari,* conforme ha creduto il Reiske. Quand'anche, diceva Eumene, in Antioco apparisse qualche segno ch'egli calar volesse ad accordi per noi onorevoli, la qual cosa lo stesso Eumene avea dapprima negato, perciocchè essi alleati trovavansi allora chiusi in Elea; quand'anche, diceva, ciò fosse, noi non potremmo far la pace ed andare ciascheduno alle respettive patrie senza la ratificazione del senato e del popolo.

(38) *A quelli,* al popolo ed al senato, mentovati nel periodo anteriore, ed accennati pure nel principio del presente colle parole: *la loro sentenza.* Così ha Livio: *Deinde si ita visum sit iis, penes quos potestas fuerit.* Il cod. Bavaro e probabilmente anche quello dell'Orsini arrecano il corrispondente pronome σφίσι che gli editori tutti hanno omesso, sebbene lo Schweigh., avvedutosi di tale mancanza, volle nelle note che lo si ristabilisse. Tuttavia non resta per tal modo sanato questo luogo. Πάρεστι vale *è permesso, sta in potere;* laonde ἂν μὴ σφίσι παρῇ sarebbe quanto: Se loro non fosse dato, *se non avessero la facoltà di far la pace,* lo che non è lo stesso che *se non piacesse loro di,* ecc., conforme ragion vuole che intendesse di dire Eumene. Per uscire di siffatto labirinto non abbiamo miglior guida di Livio, le di cui parole rendute greche così sonerebbono: ἔπειτ' ἂν (μὴ) δοκῇ (σφίσι) οἷς πάρεστι, e così le ho trasportate nel volgarizzamento. — Giustamente osserva lo Schweigh. che le parole τῇ συγκλήτῳ debbon essere state aggiunte al testo da qualche antico copista, come interpreta-

zione dello σφίσι, il quale pertanto si riferisce al popolo ed al senato, τὸν δῆμον τήν τε σύγκλητον.

(39) *Del console*. Non so persuadermi che ἀνθύπατον abbia scritto Polibio, il quale ben sapea che L. Scipione aspettato dalla Macedonia coll'esercito era console in quell'anno. Nè mi piace il ripiego proposto dallo Schweigh., che ἀνθύπατον (quasi console assoluto) sia la vera lezione sul modello di αὐτοκράτωρ; dappoichè assoluto era bensì il dittatore, non già il console. Come sarebbe se si leggesse τὸν αὐτὸν ὕπατον, *lo stesso console*, a cui spettava il trattare la pace e concluderla, salva la ratificazione di Roma?

(40) *Dall'anzidetta spedizione*. Mentrechè Seleuco assediava Pergamo ed infestava la costa marittima, Antioco devastava tutta la campagna del regno di Pergamo e prendeva le città. Alla fine si ridusse in Sardi, capitale della Lidia (Liv., XXXVII, 20, 21). Secondo il Reiske sarebbe questa spedizione stata la battaglia navale presso Sida, riferita da Livio nel libro cit., cap. 23, nella quale l'armata d'Antioco ebbe la peggio. Ma quantunque dopo questo fatto egli abbia mandato a Prusia per indurlo a stringere seco alleanza, il suo arrivo in Sardi avvenne prima, e l'invito a Prusia non spedì che dopo la sua partenza da Sardi, siccome narra Livio al cap. 25. Oltrechè meritava bensì il nome di στρατεῖα, *spedizione*, la corsa che fece Antioco pel territorio d'Eumene, non già la pugna navale in cui rimase sconfitto, quand'anche vi fosse stato presente.

(41) *Lesse tutta*. La lezione volgata διαγνοὺς corresse giudiziosamente il Gronovio in διαναγνοὺς, significando ἀναγινώσκειν *leggere* e non altrimenti γινώσκειν. Per la preposizione διὰ acquista cotesto verbo il senso di legger ogni cosa contenuta in una scrittura, leggerla da capo a fondo.

(42) *Ebbe l'animo*, ecc. Ἔστη τῇ διανοίᾳ, *gli si fermò la mente* dalla fluttuazione in cui l'avea messa il timore che i Romani venissero in Asia per conquistarla e per abolire le sovranità. *Maxime confirmatus est animus regis*, dice di lui Livio colla stessa frase, in riferendo la venuta dell'ambasceria mandatagli da Roma.

(43) *Gli esempli*, ecc. Livio, esponendo le stesse cose che

reca in mezzo il nostro, ebbe talvolta l'avvertenza di variarle, onde non apparire del tutto plagiario. Così sono presso di lui Indibile e Colicante accennati soltanto colla qualificazione di regoli spagnuoli; all'opposito è magnificata al sommo la fortuna procacciata da' Romani a Massinissa, ch'è messo a paragone co' più grandi re della terra. Di Pleurato non dic'egli nulla. Anche nelle relazioni de' benefizii conferiti a Filippo e dell'indulgenza usata verso Nabide omise Livio alcune circostanze addotte da Polibio, ed altre da questo tralasciate ne aggiunse. Tuttavia è da credersi che la lettera di Scipione, quale ne la trasmise il nostro, sia più genuina di quella che ne offre Livio, e lo stesso dicasi degli altri documenti che trovansi presso amendue gli storici; dappoichè Polibio ebbe pell'amicizia di Scipione Emiliano a sua disposizione tutti gli scritti che serbavansi nel Campidoglio. (V. la prima nostra prefazione, tom. I, pag. 17). — Quanto utile fosse a' Romani siffatta leale condotta abbastanza il dimostra l'evento. Ove oppressi avessero i popoli soggiogati ed annientate le case dominanti, o presto o tardi una congiura generale avrebbe posto fine al loro impero. Ma i benefizii, finchè fresca è la memoria delle sciagure che furono per mezzo d'essi alleviate, ingenerano fiducia, ed il conquistatore che n'è largo a' vinti si procaccia per tal via alleati ed amici che giovevoli gli riescono a dilatare e consolidar il suo Stato. Morto Filippo, ribellossi la Macedonia, Cartagine debellata e risparmiata irritò i suoi vincitori con nuovi insulti, Corinto violò gli ambasciadori di chi avea liberata la Grecia; ma invano: non poteron essi sfuggire l'ultimo eccidio che recò loro una nazione per tante vittorie renduta invincibile. E perfino le molte guerre intestine, che per due età senza posa la desolarono, non valsero ad arrestare il corso de' suoi trionfi. Le Gallie, Mitridate, Cleopatra ne sono spaventevoli pruove.

(44) *La sconfitta navale.* Questa accadde presso Mionneso nell'Ionia, ed è descritta da Livio (XXXVIII, 30). Accennolla Polibio alla fine dell'antecedente capitolo. Gli avvenimenti qui narrati trovansi in Livio a' cc. 34-36 del libro testè citato.

(45) *Perdendo il tempo.* Παριεὶς τοὺς καιρούς, *lasciandosi sfuggire le occasioni.* Ma quali occasioni propizie poteva egli avere dopo la doppia rotta navale da lui toccata, e senza speranza com'egli era di soccorsi di terra dopo l'alleanza fermata da

Prusia co' Romani? *Rei gerendae temporibus consumtis* de' traduttori latini è frase assurda, giacchè le occasioni non si consumano come il tempo. *Rei gerendae tempus non dimisit* scrisse con maggior proprietà Nepote (*Alcib.*, 8); ed altrove usò il nostro καταπροίεσθαι τοὺς καίρους nel senso di *perder*, *gittar via le occasioni*. Ma παρεὶς esprime qui *negligenza*, *omissione* nata da avvilimento, e αἱ καιροὶ potrebbon essere le sciagure in che era avvolto Antioco, e che gli avean fiaccato il nerbo dell'animo. *Negligeva egli*, avrebbe in questa sentenza detto Polibio, *le sue calamità, non ne facea nessun' conto, e stavasi in Sardi colle mani a cintola*, finchè lo scosse la nuova del passaggio de' Romani.

(46) *Alessandria*, coll'aggiunta di *Troade*, detta ancora secondo Plinio (V, 30, 33) Antigonia, aveva un eccellente porto non lungi dal promontorio Sigeo, dove stanziarono le navi greche che andate erano alla spedizione di Troia.

(47) *Donde la guerra*, ecc. I Romani, poichè liberata ebbero la Grecia da Filippo, vedevano con gelosia Antioco soggiogare le città libere dell'Ionia e dell'Eolide, e con forze di terra e di mare metter piede in Europa. Per la qual cosa mandarongli dapprima Sulpicio, poscia L. Cornelio ambasciadori; ma il re che avea già appiccate pratiche cogli Etoli e con Nabide tiranno di Sparta, i quali avean ad aprirgli la strada della Grecia, scusossi col pretesto ch'era venuto in Europa per riedificare Lisimachia ed acconciarla a sede del suo secondogenito Seleuco. Ma innanzi ogni cosa volle espugnar le città qui nominate, segnatamente le due prime ch'erano fortissime ed importanti pella loro posizione marittima, e ch'egli perciò temeva di lasciarsi dietro le spalle. (Liv., XXXIII, 38; XXXV, 42).

(48) *In privato*. Vedi sotto al cap. 12.

(49) *I Salii*. Sacerdoti di Marte istituiti da Numa Pompilio in numero di dodici, ch'egli scelse fra i patrizii, e che poscia furono accrescinti d'altri dodici da Tullo Ostilio. Doveano questi il primo di marzo levare dal tempio di quel Dio gli ancili (scudi fatti ad imitazione di quello che Numa finse esser caduto dal cielo qual pegno dato da Giove della durata e potenza di Roma), e per trenta giorni con cotesti scudi appesi al collo, saltando (donde trassero il nome) e cantando le lodi

del nume, giravano per la città. V. Liv., I, 20, 27; Valer. Mass., I, 1, 9; Serv., *ad Æneid.*, VIII, v. 285; Ovid., *Fast.*, III, v. 259 e seg.

(50) *Conforme dicemmo*, ecc. « Questa descrizione de' collegi sacerdotali non trovasi più fra gli avanzi del lib. VI. La festa degli ancili celebravasi il primo di marzo; quindi potrebbe questo estratto riferirsi anche all'anno seguente di R. 565 ». Schweigh.

(51) *Tre collegi*. Oltre quello de' Salii v'avea il collegio de' pontefici, incaricato della giurisdizione religiosa, e quello degli auguri, deputato sopra i prodigii e le espiazioni.

(52) *Non passan oltre*. Il testo è qui viziato, non già manchevole d'alcuna parola, siccome stimò il Casaub., che pose un asterisco in segno di lacuna. Il Reiske credette di supplirvi con οὓς χρὴ, *i quali non debbono* (passar oltre); ma essendo questo pronome relativo a' Salii, non conveniva chiudere il periodo con οἱ Σάλιοι οὗτοι. Ponendo μεταβαινοῦσι in luogo di μεταβαίνειν sparisce la lacuna, ed il senso corre benissimo. Lo Schweigh. crede che manchino più parole di quelle supplite dal Reiske; e forse scrisse Polibio: Ἐν οἷς (περὶ Πολιτείας) καὶ διεσαφήσαμεν, , , μὴ μεταβαίνειν κ. τ. λ., *nel quale* (trattato) *abbiamo ancora fatto conoscere, come cotesti Salii*, ecc., o qualche cosa di simile.

(53) *Lampsaco*, ecc. Tra le città offerte a' Romani trovasi nominata in Livio (XXXVII, 55) anche Lisimachia, che Antioco avea già lasciata; affinchè, sono parole d'Eraclide presso questo storico, non si dicesse ch'egli voglia ritenere qualche cosa in Europa.

(54) *Appropriarsi*. Ἐπιδράττειν voltarono i traduttori latini in *abstrahere*, togliendolo da Livio, il quale non pretese di render in questo discorso le precise parole del nostro. Ἐπιδρασσόμενοι spiega Esichio κρατοῦντες, ch'è quanto *render suo colla forza, impossessarsi*, non già *staccare, tor via*.

(55) *Perciocchè avvenne*, ecc. Livio scrive (XXXVII, 34) che gli autori non andavano d'accordo circa il luogo, il tempo e l'occasione della costui prigionia, e reca in mezzo alcune opi-

nioni su questo particolare, senza rammentar il nostro, alla sentenza del quale, se spiegata l'avesse, egli al certo, siccome fece sovente, avrebbe dato qualche peso. Laonde sembra che alle sole parole che qui leggonsi limitata sia la relazione che dà Polibio di cotal fatto.

(56) *Che accettava*, ecc. Presso Livio (XXXVII, 36) questa è l'ultima parte della risposta data da Publio all'ambasciadore d'Antioco; quando fu la prima delle proposizioni che questi a lui fece. Ed è qui lo storico romano inconseguente a se medesimo, avendo poc'anzi detto: *Omnium primum, filium ei sine pretio redditurum regem, dixit.* Ma, siccom'egli premise al discorso di Scipione un esordio in cui rinfacciava ad Eraclide che non conosceva nè i Romani, nè sè loro duce, nè la condizione di chi lo avea mandato; così doveva egli incominciare dagl'interessi che spettavan a' Romani, poscia parlare de' suoi, finalmente rammentare ad Antioco la bassa fortuna in che la guerra lo avea ridotto. Ed accade non di rado a Livio, che per isciorinare un qualche squarcio d'eloquenza egli tradisca la storica probabilità. Il nostro, dopo le brevi parole intorno al figlio, entra a ragionare delle faccende d'Antioco, non con un altiero rimbrotto, sibbene con un'amorevole osservazione circa l'errore del re e del suo inviato sul proprio lor vantaggio. — In generale è la risposta di Publio presso il nostro più dignitosa ed umana, presso Livio più oratoria ed acerba.

(57) *Circa il figliuolo.* Bene corresse l'Orsini il κατὰ τοῦ υἱοῦ de' manoscritti in κατὰ τὸν υἱὸν, dappoichè κατὰ nel senso di *circa alcuna cosa; per rispetto, in relazione ad essa,* si costruisce coll'accusativo, e va errato lo Schweigh. credendo che può tollerarsi il genitivo ancora. Più sotto ricorre lo stesso modo di dire, ma i manoscritti tutti accordansi nell'accusativo.

(58) *Di leggieri.* Appiano (*Syr.*, 29), riferendo questa risposta, dice: Τάχα δ' εἰ καὶ μόνον ἔτι τοῦ Ἑλλησπόντου τὴν διάβασιν ἐφύλασσε, *forse* (avrebbe conseguito il suo intento) *se guardava ancora il suo passaggio dell'Ellesponto.* Ma il ταχέως del nostro non ha il senso di τάχα, conforme credette l'Ernesti, e con ragione nota lo Schweigh., che essendo il primitivo significato di questa voce *presto, subito, celeremente*, il Casaub. che

voltollo *facile* colse nel segno, perciocchè facilmente si ottiene la cosa che presto si acquista.

(59) *Il cavalcatore. Iugum* (il giogo) ha Livio, cui è forse sembrato troppo goffo il paragone del vincitore col cavalcatore, ἱππιβατής. Ma peggio assai è il far ricevere al vinto e freno e giogo, assomigliandolo a cavallo ed insieme a bue. Lo spirito del confronto usato da Polibio è questo: Chi regge un corsiero, per quanto lo infreni, nol avrà del tutto in suo potere, ove non gli prema il dorso colla persona. Così ad Antioco, non solo discacciato d'Europa, ma inseguito eziandio in Asia, non rimaneva più l'arbitrio di se stesso. — Ben altro adunque che libera è la traduzione che ci porge Livio di questo passo, siccome sostiene il Reiske; nè hassi a credere collo stesso commentatore, che il codice ch'egli ebbe presente diversa cosa recasse. Appiano (*Syr.*, 29) conservò la giusta similitudine del nostro.

(60) *Con parità di condizioni.* Περὶ διαλύσεων ἴσων, le quali, come egregiamente spiega il Reiske, sono quando le due parti litiganti o guerreggianti dividono tra sè i danni a porzioni eguali. *Disceptatio ex aequo* tradusse qui bene Livio.

(61) *Giusto è.* Sbagliarono il Reiske e lo Schweigh., proponendo di scrivere εἰκότως οὖν per εἰκότως ἄν. L'οὖν (adunque) sta sempre assoluto nel principio del periodo, non dipendente nella seconda parte di questo, come l'ἄν ch'è congiunzione potenziale, la quale dà al verbo che la segue il senso ottativo o congiuntivo, conforme qui accade. V. i grammatici.

(62) *Vinto in battaglia.* Quantunque sconfitto fosse in Europa da Manio Acilio, e le sue forze navali in due scontri rimanessero poco men che distrutte, gli restavano le milizie di terra così proprie come de' suoi alleati dell'Asia, e con esse cimentossi ad una grande battaglia riuscitagli funesta, la descrizione della quale non trovasi più tra gli scritti di Polibio, sibbene in Livio (XXXVII, 38-40).

(63) *Ricevute.* Παραλαμβάνειν non è *capere* (prendere colla forza), siccome fu qui tradotto παρειληφότες; ma accettare chi si arrende. Disfatto l'esercito d'Antioco, non potevano più i luoghi vicini al teatro della battaglia far resistenza, e dovettero darsi a discrezione.

(64) *Museo.* Livio, che racconta questi fatti nel cap. 45 del libro cit., non dà il nome del banditore, nè si estende, siccome il nostro, nei particolari della sua missione.

(65) *Avere il re in animo.* Βουλεύεσθαι è in tutti i codici: lezione che l'Orsini propose di cangiar in βούλεσθαι, *volere,* e che fu adottata dal Casaub. Lo Schweigh. ritenne la scrittura volgata, e con ragione; giacchè non conveniva che chi era in situazione di dover pregare così si esprimesse. *Petiit* (Zeuxis), dice Livio, *impetravitque, ut oratores mittere liceret regi.* Ecco il linguaggio che al vinto competevasi. La deliberazione, il consulto è cosa che si mette in mezzo per essere esaminata ed approvata, non così la comunicazione dell'ultima volontà. V. la nota 121 al lib. I.

(66) *Posciachè.* Davano qui i manoscritti ἔιπερ, *se* condizionativo, che non conviene col passato indicativo ἔδωκεν, ma richiederebbe il futuro *vi daranno, saranno per darvi.* Quindi fu savio divisamento del Reiske di mutarlo in ἐπείπερ, cui corrisponde precisamente la voce da noi usata. Anche Livio dice in questo senso: *In hac victoria quae vos dominos orbis terrarum fecit.* Vero egli è che molto mancava a' Romani per compiere il conquisto della terra; ma si consideri ch'era questo il linguaggio d'un re vinto che implorava mercè.

(67) *Sono assai gravi.* Il comparativo βαρυτέρους non parmi, siccome crede il Reiske, che debba far sottintendere τοῦ δεόντος, *più grave del dovere,* ovveramente ἢ ἦσαν καὶ πρὶν νικῆσαι, *di quello ch'erano prima di vincere.* Siccome nel latino così nel greco denota il comparativo sovente grande intensità d'azione, ed ha senso assoluto.

(68) *Nè quando furon vinti.* Ho introdotta nel volgarizzamento la giunta proposta dall'Orsini, e forte mi maraviglio, come il Casaub., non sospettando neppur una mancanza nel testo, rendette l'ὅυτε per *nunquam,* quasichè potesse aver il senso d'οὐδέποτε. Lo Schweigh. pose soltanto un segno di lacuna, ma nelle note non mena buona al Reiske l'asserzione che il discorso possa stare senza il supplimento testè mentovato. Livio non omise la seconda parte, e scrisse: *Neque eos secundae res extulerunt, nec adversae minuerunt,* ma molte altre cose vi aggiunse, probabilmente del suo, in mera pompa, e ad esaltamento della magnanimità de' Romani.

(69) *Quindici mila talenti euboici.* Nella pace dopo la prima guerra punica, che durò molto più della presente, e con non minori apparecchi di mare e di terra fu condotta, i vincitori contentaronsi di tremila dugento talenti euboici (I, 62 in fine e 63 in principio) da pagarsi in dieci anni. Ma i Romani eran allora meno potenti, e tanto esausti da quella lunga lotta, in cui più d'una rotta toccarono, che non l'avrebbono potuta con buon successo continuare; laddove a' tempi d'Antioco le loro forze erano di molto cresciute, ed i prosperi eventi di tutte le fazioni che contro di lui sostennero renduti li aveano vie più formidabili. Quindi non è da stupire se di tanta somma aggravarono il re di Siria appetto a quella che imposero a' Cartaginesi; comechè probabile non sia che il primo maggiori ricchezze degli ultimi possedesse. Quanto è al valore del talento euboico veggasi la nota 204 al primo libro, dove prego il lettore di rettificar una svista nella somma de' talenti, che in luogo di mille dugento hanno a essere tremila dugento, corrispondenti a 76,800,000 sesterzii, ed a 7,680,000 lire di Francia. Sul quale ragguaglio pagò Antioco a' Romani 347,500,000 sesterzii, eguali a 34,750,000 lire in moneta francese. La prima di queste somme in sesterzii si esprimerebbe nello stile dell'antica Roma con *septingenties sexagies octies;* la seconda con *trigesies centies quadringenties septuagies quinquies.*

(70) *Toante.* « Pretore degli Etoli, fu il primo che indusse costoro a mandar ambasciadori a' re per incitarli contro i Romani (Liv., XXXV, 12), ed egli stesso fu poscia mandato ad Antioco (colà, c. 32; e XXXVI, 7 e 26). Confronta Polibio XXI, 14 ». Schweigh.

(71) *Mnasiloco.* Così scrive questo nome Polibio, anche nel susseguente libro, c. 26, e Mnasimaco e Mnesiloco di Livio sono storpiature de' copisti; che che ne senta l'Orsini. Il Drakenborchio s'appose al vero proponendo per Livio la lezione del nostro. — Era costui de' primati degli Acarnani, e, comperato dal re, gli avea conciliata la sua nazione e tratto nella sua sentenza eziandio Clito, che allora in qualità di pretore presiedeva alla repubblica.

(72) *Calcidesi.* Di Calcide nell'Eubea, che parteggiò con Antioco e dov'ebbe i quartieri d'inverno. I due qui nominati sem-

brano essere stati autori della ribellione in favore del re, sebbene non trovasi altra traccia di loro nè presso il nostro, nè presso Livio.

(73) *A' quartieri.* Si maraviglia lo Schweigh. che il Casaub., traducendo questo luogo, copiò da Livio: *In hiberna dimiserunt,* sembrandogli che alla stagione che allora correva (era la fine d'aprile) le stanze de' soldati non potessero dirsi quartieri d'inverno. Ma finita la guerra le milizie dovean essere distribuite pelle città, e cotali alloggiamenti poteansi in un senso largo chiamare *hiberna*, dappoichè egualmente che in questi vi prendevano riposo. Così diconsi in italiano *quartieri*, secondo il Grassi (*Diz. mil.*), *le città o i paesi, dove tiensi a svernar l'esercito, o a riposar nella state, ò dopo un'aspra fazione.* — Del resto abbiamo da Livio, che le città per cui distribuironsi le forze romane furono Magnesia sul Meandro, Tralles ed Efeso, città dell'Ionia e della Lidia poco tra di loro distanti.

(74) *E quelli d'Antioco.* Οἵ τε παρὰ τοῦ Ἀντίοχου. Queste parole ho aggiunte al testo per insinuazione dello Schweigh. Infatti Livio dice espressamente, che dal re vennero al console gli ambasciadori destinati per Roma. *Et legati, qui Romam irent, venerunt.*

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXI.

Digitized by Google

AVANZI DEL LIBRO VIGESIMOSECONDO.

—

SOMMARIO.

Eumene ed i Rodii.

Tutti i popoli dell'Asia sono intenti al senato romano — Orazione d'Eumene al senato romano — Il senato gli dà animo (§ I.) — Eumene ripiglia la sua diceria (§§ II-III-IV.) — Il senato approva i detti d'Eumene — Ambasciadori degli Smirnesi — Ambasciadori de' Rodii — Orazione de' Rodii (§ V.) — È confermata la pace cogli Etoli (§ VI.) — Sono decretati dieci legati da mandarsi in Asia — I Rodii pregano pe' Solii — Gli Scipioni e Regillo ritornan a Roma (§ VII.)

Guerra etolica.

Aminandro si scusa presso gli Scipioni — Gli Etoli soggiogano l'Anfilochia, Aperantia e la Dolopia — Damotele è mandato ambasciadore a Roma — M. Fulvio va contra gli Etoli (§ VIII.) — Consulta cogli Epiroti — Oppugna Ambracia — Ambasciadori degli Etoli presi dagli Epiroti — Avarizia d'Alessandro Isio — È aiutata dalla fortuna — Damotele mandato un'altra volta a Roma (§ IX.) — Oppugnazione d'Ambracia e sua vigorosa resistenza (§§ X-XI.) — Trattasi la pace cogli Etoli (§ XII.) — È loro data la pace — Ambracia antica reggia di Pirro — Argo Anfilochico (§ XIII.) — Vanno a Roma ambasciadori dagli Etoli, da' Rodii e dagli Ateniesi — Orazione dell'ateniese Damide in favore degli Etoli (§ XIV.) — È confermata la pace cogli Etoli (§ XV)

Guerra co' Gallogreci.

Principio della guerra (§ XVI.) — Moagete, tiranno di Cibira — S'arrende a Manlio (§ XVII.) — Colobato, fiume — Isionda, città — Termesso —

Aspendo (§ XVIII.) — Cirmasa — Lisinoe — Sagalasso (§ XIX.) — Eposognato, amico de' Romani — Tolistobogii — Galli della Madre Idea — Gordieo, città — Olimpo dell'Asia (§ XX.) — Ortiagonte, regolo de' Gallogreci — Chiomara, moglie d'Ortiagonte (§ XXI.) — I Tettosagi tendono insidie a' Romani (§ XXII.)

Grecia e Peloponneso.

Same presa dal console Fulvio — Fuorusciti ricondotti in Sparta (§ XXIII.)

Gn. Manlio accomoda gli affari dell'Asia.

Manlio risponde agli ambasciadori delle città — Ambasciadori de' Galli e di Ariarate — Manlio riceve da Antioco danari e frumento (§ XXIV.) — Comandante del presidio di Perga — Arrende la città a Manlio — Vengono da Roma i dieci legati (§ XXV.) — Oroandesi — Manlio conferisce co' dieci legati — Trattato con Antioco (§ XXVI.) — I dieci legati stabiliscono le cose dell'Asia (§ XXVII.)

I. (1) Essendo già la state vicina, dopo la vittoria riportata da' Romani sopr'Antioco, (2) vennero il re Eumene, e gli ambasciadori d'Antioco, e quelli de' Rodii e delle altre nazioni. Imperciocchè quasi tutti gli abitanti dell'Asia mandarono subito dopo la battaglia ambasciadori a Roma, avendo tutti ogni loro speranza dell'avvenire collocata nel senato. Il quale come giunsero, (3) accolse tutti amorevolmente; e sovra gli altri il re Eumene, cui, e nell'andargli incontro, e nel presentargli (4) i doni di ospitalità fecero amplissimi onori, e dopo di lui a' Rodii. Poichè venne il tempo dell'udienza, introdussero prima il re, e chiesero dicesse con franchezza, che cosa amava di conseguire dal senato. Disse Eumene, che se da altri ottener volesse qualche benefizio, egli gioverebbesi del consiglio de' Romani, per non desiderar nulla oltre il dovere, nè chieder alcuna cosa superiore alla convenienza; ma ora ch'egli colà trovavasi per impetrar grazia da' Romani, stimava il miglior partito lasciar ad essi l'arbitrio sopra sè ed i suoi fratelli. Rizzatosi (5) uno de' più vecchi, e confortatolo a non temere, ma ad esporre ciò che gli sembrava, sendochè il senato era disposto a

favorirlo in tutto ciò che fosse possibile; rimase nella sua sentenza. Passato alquanto di tempo in siffatti discorsi, il re uscì, e (6) quelli di dentro deliberarono ciò che avean a fare. Parve loro pertanto di esortar Eumene ad indicare con fiducia il motivo per cui era venuto: perciocchè egli meglio di ciaschedun altro sapeva ciò che al suo proprio interesse conveniva, non meno che le bisogne dell'Asia. Fatta questa risoluzione, fu richiamato; ed avendo uno de' più vecchi (7) esposto quanto fu deciso, fu egli costretto a ragionar intorno al suo proponimento.

II. Disse adunque, che (8) delle cose che a sè appartenevano non volea far motto; sibbene che fermo nella sua sentenza al tutto si rimetteva alla loro discrezione. Di un oggetto solo affannarsi, delle richieste de' Rodii; il perchè egli erasi allora indotto a parlare delle presenti circostanze. Esser quelli venuti a procacciare il vantaggio della loro patria con non minore zelo (9) di quello ch'egli impiegava pelle cose del proprio regno; ma i loro discorsi avere un'apparenza contraria al loro reale divisamento. Facil essere ciò a conoscersi; perciocchè, ove sarà loro dato ingresso, diranno, che sono venuti non per chiedervi là benchè minima cosa, nè con animo di offenderci per alcun modo, ma aggirarsi la loro ambasceria sulla libertà de' Greci che abitano l'Asia. Lo che, aggiugneranno, non essere per riuscire loro tanto grato, quanto a voi convenevole, e conforme alle opere passate. Tale, disse, sarà (10) la maschera della loro orazione; ma col fatto il contrario di tutto ciò troverassi. Imperciocchè, se le città, conform'essi fanno instanza, saranno liberate, la loro potenza crescerà a dismisura, e la nostra in certo modo sarà disfatta: chè il nome di libertà e di governo franco ce le rapirà tutte, non solo quelle che verran ora liberate, ma quelle ancora ch'erano in addietro a noi soggette, poichè manifesto sarà l'animo vostro, tutte ad essi (11) aggiugneralle. Tal è la natura di questo affare, che riconoscendo da loro la propria libertà, quanto al nome saranno lor socii, ma in effetto pronti eseguiranno i loro comandamenti, fattisi debitori

del maggiore benefizio. Quindi, o Padri, vi preghiamo (12) siate guardinghi in questo particolare, affinchè senza avvedervene non aggrandiate alcuni amici oltre al dovere, altri senza ragione abbassiate, beneficando insieme coloro che vi furono sempre nemici, e trascurando e disprezzando i veri amici.

III. Io pertanto in qualsivoglia altra cosa cederei (13) ogni mio diritto a chiunque senza ostinazione; ma la nostra amicizia e la benevolenza che nudro per voi non le cederei giammai, per quanto è in me, a nessuno de' viventi. E sembrami che mio padre, se vivesse, le medesime parole che io pronunzierebbe. Imperciocchè egli fra tutti quelli (14) che dimorano nell'Asia e nella Grecia fu il primo a stringere con voi amicizia ed alleanza, e conservolle colla maggiore costanza sino alla fine de' suoi giorni, non solo nell'intenzione, ma eziandio nei fatti. Conciossiachè in tutte le guerre della Grecia vi fosse egli compagno, ed a queste fornisse assai più forze di terra e di mare che non gli altri alleati, e contribuisse moltissime provvigioni, e sostenesse gravissimi pericoli, (15) e finalmente passasse di questa vita in mezzo ai lavori della guerra Filippica, mentre che esortava i Beozii alla vostra amicizia ed alleanza. Io succeduto a lui nel governo, serbai la volontà del padre: chè il superarla sarebbe stato impossibile: ma ne' fatti lo avanzai: sendochè i tempi meglio a me che a lui (16) arrecaron il cimento del fuoco. Imperciocchè ingegnandosi Antioco di (17) darci la figlia, e di accomunarci a tutti i suoi interessi, restituendo tosto le città ch'eransi da noi alienate, e promettendoci poscia che farebbe ogni cosa, se prendessimo parte alla guerra contra di voi: noi fummo tanto lontani dall'accettare nulla di ciò, che con forze terrestri e marittime maggiori di quelle degli altri alleati pugnammo insieme con voi contra Antioco, e con molte provvigioni soccorremmo a' vostri bisogni ne' tempi più scabrosi, ed a tutti i pericoli ci esponemmo co' vostri duci senza pretesti. Finalmente sostenemmo di lasciarci inchiudere nella stessa Pergamo, ed assediare con rischio

della vita e del regno, pella benevolenza che portiamo al vostro popolo.

IV. (18) Sicchè, o Romani, avendo molti di noi veduto co' proprii occhi, e tutti conoscendo che noi diciamo la verità, egli è giusto che facciate per noi un corrispondente provvedimento. Imperciocchè sarebbe l'estremo dell'indegnità, se Massanissa, il quale non solo vi fu nemico, ma alla fine (19) ancora con pochi cavalli presso di noi ricoverò, per avervi in una guerra sola contra i Cartaginesi serbata la fede, faceste re della maggior parte dell'Africa; e Pleurato che null'altro operò, fuorchè vi rimase fedele, creaste il più potente signore dell'Illiria; e noi che (20) sino dal tempo de' nostri maggiori grandissimi ed eccellenti servigi vi abbiamo prestati, in nessun conto foste per tenere. Che cosa dunque da voi chieggo? e qual favore conviensi che io da voi ottenga? Il dirò con franchezza, dappoichè mi confortaste ad esporvi ciò che a me pare. Se risoluto avete di ritener alcuni luoghi dell'Asia situati di qua dal Tauro, che in addietro erano sotto il dominio di Antioco, noi grandemente desideriamo che ciò avvenga; perciocchè supponiamo che regneremo colla maggior sicurezza, essendo vostri vicini, e massimamente partecipando della vostra potenza. Ma se non giudicate di ciò fare, e preferiate di sgomberar l'Asia intieramente, a nessuno diciamo esser più giusto che voi cediate i premii nati dalla vittoria, che a noi. Ma ella è opera più bella il liberar le città schiave: sibbene, se queste non avessero osato di parteggiare con Antioco; ma posciachè ebbero tanto ardire, egli è molto più bello di rendere le convenienti grazie a' veri amici, che non di beneficar quelli che sono stati nemici.

V. Eumene pertanto, avendo sufficientemente parlato, se ne andò. Il senato accolse il re e la sua diceria con animo benigno, e propenso era a far tutto il possibile in suo favore. Dopo di lui volean introdurre i Rodii; ma avendo tardato alcuni de' loro ambasciadori, chiamarono gli Smirnei. Costoro fecero molte protestazioni della loro

benevolenza e pronta volontà, dimostrata a' Romani nella presente guerra; (21) ma siccome è opinione universale che di tutte le città libere dell'Asia questa fu (22) la più tenace di fede, così non istimiamo necessario d'esporre il loro discorso. Dietro a questi entrarono i Rodii, e poichè brevemente ebbero prodotto quanto fu da loro (23) privatamente operato a pro de' Romani, vennero subito al proposito della patria; ove dissero (24) tristissima congiuntura esser loro insorta nell'ambasceria, che quel re con cui aveano la maggior famigliarità così (25) in pubblico, come in privato; la natura degli affari renduto abbia lor avversario. Imperciocchè e alla propria patria sembrare bellissimo, ed a' Romani convenientissimo, che sieno fatti liberi i Greci dell'Asia, ed ottengano di governarsi colle proprie leggi: cosa a tutti gli uomini la più cara. Ma ad Eumene ed a' suoi fratelli ciò non esser punto vantaggioso; dappoichè ogni monarchia per sua natura odia l'eguaglianza, e cerca che tutti, e se non altro i più che fia possibile, sien a loro soggetti ed ubbidienti. Ma sebbene così sia la faccenda, tuttavia dicevano esser persuasi, che conseguirebbono l'intento, non perchè possano più d'Eumene presso i Romani, ma perchè pareva loro di proporre cose più giuste, e senza dubbio più utili. Che se i Romani non potessero in altro modo rimeritar Eumene, che consegnandogli le città ch'erano state libere, con ragione recherebbe imbarazzo cotal emergenza; perciocchè o trascurar dovrebbesi il vero amico, o tener poco conto dell'onestà e del dovere, ed oscurare o abbatter (26) la gloria de' proprii fatti. Ma se ad amendue queste cose potrà sufficientemente provvedersi, qual difficoltà v'avrà ancora in siffatto particolare? (27) Chè, siccome in un sontuoso convito, v'ha quanto basta per tutti e ne avanza; giacchè avete facoltà di donar a chi vi piace la Licaonia, la Frigia dell'Ellesponto, e la Pisidia, oltre a ciò il Chersoneso (28) e le terre d'Europa che con questo confinano, (29) una sola delle quali aggiunta al reame d'Eumene renderlo può dieci volte più grande di quello ch'è adesso; e se tutte queste o la

maggior parte gli assegnate, non sarà egli inferiore a qualsivoglia altro dominio.

VI. È dunque in vostra potestà, o Padri, e di magnificamente aggrandire gli amici, (30) e di non abbatter lo splendore delle vostre instituzioni; dappoichè lo scopo delle vostre opere non è eguale a quello degli altri uomini, sibbene diverso. Imperciocchè gli altri tutti corrono alle imprese guerresche, incitati dalla voglia di soggiogar popoli e di acquistare città, vettovaglie, navi: laddove voi (31) procacciaste che nulla di tutto ciò vi faccia mestieri, assoggettato avendo al vostro potere ogni cosa nella terra abitata. Di che adunque avete ancor d'uopo? ed a qual fine dovete voi fare così valido provvedimento? Manifestamente per conseguir lode e gloria presso gli uomini, (32) che difficilmente si acquistano, ma più difficilmente, ove acquistate sieno, si conservano. La qual cosa voi per questa guisa conoscerete. Guerreggiaste contra Filippo e tutto sofferiste in grazia della libertà de' Greci; chè questo v'avete proposto, e questo premio da cotal guerra riportaste, altro nessuno. E tuttavia più di questo vi compiaceste, che de' (33) tributi imposti a' Cartaginesi, e ben a diritto. Imperciocchè l'oro è comune proprietà degli uomini, ma l'onestà, e ciò che appartiene alla lode ed all'onore, è degl'Iddii e di que' mortali che più alla natura di loro s'avvicinano. La più illustre adunque delle vostre opere si è la liberazione de' Greci, a cui se ora aggiugnete ciò che ne conseguita, la gloria vostra perverrà al suo colmo; ma ove lo trascuriate, egli è chiaro che si scemerà (34) eziandio quella che in addietro vi siete acquistata. Noi pertanto, o Padri, che abbracciata abbiamo la vostra volontà, e prendemmo con voi parte a' maggiori combattimenti ed (35) a' più gravi pericoli, non abbandoniamo neppur ora il partito degli amici; ma quanto credemmo esser a voi conveniente ed utile, non indugiammo di rammentarvi con franchezza, non mirando ad altro, nè tenendo altra cosa in maggior conto che il dovere. I Rodii adunque, in così parlando, parvero a tutti aver

(36) con moderazione ed onestà ragionato intorno alle presenti circostanze.

VII. Dopo questi (37) introdotti furono gli ambasciadori d'Antioco, Antipatro e Zeusi. I quali avendo parlato come chi supplica e si raccomanda, (38) il senato approvò l'accordo fatto da Scipione in Asia; ed avendolo dopo alcuni giorni il popolo ancora confermato, fecero intorno a siffatte condizioni un (39) solenne trattato (40) con Antipatro. Poscia introdussero tutte le altre ambascerie che venute erano dall'Asia, cui diedero breve udienza, spacciando tutte colla stessa risposta: la qual era che manderebbono dieci ambasciadori, i quali giudicherebbono tutte le controversie delle città. Data siffatta risposta, crearono dieci legati, a' quali diedero l'arbitrio sopra ogni particolarità. Circa la somma degli affari stabilirono che tutti gli abitanti di qua dal Tauro, ch'erano stati soggetti ad Antioco, dovessero darsi ad Eumene, tranne (41) la Licia e la parte della Caria, ch'è sino al fiume Meandro, le quali avessero ad essere de' Rodii. Tutte le città greche, che pagavan tributo ad Attalo, il pagassero ad Eumene, e quelle soltanto che ad Antioco eran tributarie fossero francate. Date a' dieci queste norme pell'amministrazione del tutto, li spedirono al console (42) Gneo in Asia. Poichè fu ogni cosa accomodata, vennero nuovamente i Rodii innanzi al senato, domandando che si farebbe della città di (43) Soli nella Cilicia? perciocchè, dissero, l'affinità che aveano con essa imponeva loro il dovere di prender cura di lei: chè i Solii erano colonia d'Argo, non altrimenti che i Rodii; donde dimostrarono, dover essi per cotal fratellevole parentela a buon diritto conseguire la libertà de' Romani in grazia de' Rodii. Il senato, udito ciò, chiamò gli ambasciadori d'Antioco; e dapprima ordinò (44) che Antioco sgomberasse tutta la Cilicia; ma non accettando ciò Antipatro, perchè era contra i trattati, fu ripigliato il discorso di Soli. Ma insistendo gli ambasciadori su questo punto con grande impegno, il senato licenziolli, ed introdotti i Rodii, espose loro l'occorso con Antipatro, ed

aggiunse che tutto farebbe, ove i Rodii avessero irrevocabilmente ciò risoluto. Essendosi gli ambasciadori contentati della premura dimostrata dal senato, e dicendo che nulla di più ricercavano: rimasero le cose sul piede di prima. (45) Erano già in sulle mosse i dieci e gli altri ambasciadori, quando approdarono a Brindisi in Italia gli Scipioni e Lucio Emilio, che vinto avean Antioco nella battaglia navale. Questi, dopo alcuni giorni entrati in Roma, menarono trionfo. (*Amb. XXV*).

VIII. (46) Aminandro re degli Atamani, stimando di aver già stabilmente ricuperato il dominio, spedì ambasciadori a Roma ed agli Scipioni in Asia, i quali eran ancora ne' dintorni d'Efeso, parte scusandosi (47) dell'aver fatto ritorno nel regno per mezzo degli Etoli, parte accusando Filippo; ma sovrattutto pregandoli che il ricevessero nuovamente nell'alleanza. Gli Etoli credendo esser loro l'occasione opportuna per riacquistare l'Anfilochia e l'Aperanzia, si proposero di far una spedizione ne' mentovati luoghi. Ed avendo il pretore (48) Nicandro raccolto un esercito da tutto il popolo, invasero l'Anfilochia; i di cui abitanti essendosi quasi tutti spontaneamente arresi, passarono nell'Aperanzia, la quale essendosi pure a loro di buon grado accostata, marciarono nella (49) Dolopia. Qui fecero gli abitanti alcun poco vista di difendersi, come per serbare la fede a Filippo; ma recatasi innanzi gli occhi la sorte degli Atamani, e la fuga di Filippo, pentironsi tosto e si strinsero cogli Etoli. Dopo cotal prospero successo degli affari, Nicandro ricondusse l'esercito a casa, parendogli d'aver assicurati gli affari degli Etoli coll'acquisto delle nazioni e de' luoghi anzidetti, per modo che nessuno avrebbe potuto molestare il loro territorio. Poco dopo questi avvenimenti, ed essendo gli Etoli insuperbiti dell'accaduto, giunse la notizia della battaglia in Asia, nella quale risapendo che Antioco era stato intieramente disfatto, turbaronsi di bel nuovo. E come venne Damotele da Roma, ed annunziò che la

guerra continuava, e che Marco Fulvio tragittava colle sue forze per attaccarli, al tutto scoraggiaronsi e non seppero a qual partito appigliarsi nell'imminente pericolo. Piacque adunque loro di mandare pregando i Rodii e gli Ateniesi a spedire per essi ambasciadori a Roma, che placassero l'ira de' Romani, e liberassero in qualche modo l'Etolia da' mali che le sovrastavano. Mandarono pure de' suoi ambasciadori a Roma, (50) Alessandro sovrannomato Isio, e Fenea, e con essi (51) Calippo d'Ambracia, e Licopo. (*Amb. XXVI*).

IX. (52) Vennero pertanto al capitano de' Romani ambasciadori dall'Epiro, e seco lui abboccaronsi circa la spedizione dell'Etolia. Consigliavanlo costoro di andar ad oste contro Ambracia (chè allora gli Ambracioti governavansi in comune cogli Etoli), adducendo in ragione, che per combattere con eserciti, ove gli Etoli discendessero alla pugna, erano per avventura bellissimi i contorni dell'anzidetta città, ed ove per viltà ricusassero, aver essa buona posizione per un assedio; perciocchè il territorio (53) abbondava d'ogni cosa necessaria alla costruzione delle opere; ed il fiume (54) Aracto che corre presso alla città contribuirebbe a fornir l'esercito del bisognevole, dappoichè era state, ed alla sicurezza delle opere. Il capitano, sembrandogli buono il consiglio degli ambasciadori, condusse l'esercito pell'Epiro nell'Ambracia. Giunto colà, e non osando gli Etoli di andargli incontro, girò la città bene esaminandola, e spinse con fervore l'assedio. Gli ambasciadori pertanto spediti a Roma, osservati da (55) Sibirto figlio di Petrato, e sorpresi presso a Cefallenia, condotti furono in (56) Caradra. Piacque dapprincipio agli Epiroti di deporre questi uomini in Buchezio, e di custodirli diligentemente; ma dopo pochi giorni ne chiesero il prezzo, per cagione della guerra che aveano cogli Etoli. Era fra questi Alessandro, per avventura il più ricco di tutti i Greci, e gli altri (57) non erano, a dir vero, scarsi di fortune, ma di gran

lunga a quello inferiori di sostanze. E dapprima domandarono da ciascheduno cinque talenti; lo che agli altri non dispiacque: chè anzi vi acconsentirono, avendo sovra ogni cosa a cuore la loro salvezza. Ma Alessandro diceva non poter ciò accordare, dappoichè soverchia sembravagli la somma, e vegliando le notti lagnavasi, che perder dovea cinque talenti. Gli Epiroti preveggendo l'avvenire, e temendo non risapessero i Romani ch'essi aveano trattenuti gli ambasciatori a sè mandati, e per lettere gli eccitassero, e comandassero loro di porre quella gente in libertà, condiscesero a chiedere da ciascheduno tre talenti. Avendo gli altri con piacere accettata la proposizione, dati mallevadori se ne andarono; ma Alessandro disse che non darebbe più d'un talento, e ciò essere ancor troppo. Finalmente rimase per disperato in carcere, quantunque fosse vecchio ed avesse una facoltà d'oltre dugento talenti. Io credo ch'egli anzi avrebbe lasciata la vita che dare tre talenti. (58) Tanto è l'avarizia e la cupidigia di possedere fissa nell'animo d'alcuni. Tuttavia cospirò allora la fortuna colla sua sordidezza per modo, che fu da tutti lodata ed approvata la sua pazzia per cagione dell'esito. Imperciocchè, venute dopo pochi giorni lettere da Roma circa la loro dimissione, egli solo fu liberato senza danaro. Gli Etoli, conosciuto il suo caso, rielessero Damotele ad ambasciadore per Roma. Il quale poich'ebbe navigato sino a (59) Leucade, avvisato che M. Fulvio avanzavasi coll'esercito pell'Epiro verso Ambracia, rinunziò all'ambasceria; (60) e se ne ritornò in Etolia. (*Amb. XXVII*).

X. (61) Gli Etoli, assediati dal console Marco Fulvio, pugnarono valorosamente contro le macchine e gli arieti ch'erano stati accostati. Imperciocchè quegli, avendo afforzato il suo campo, spinse innanzi dalla parte del (62) Pirreo tre opere nel piano, distanti fra di loro, ma nella stessa direzione; la quarta dalla parte del tempio d'Esculapio, e la quinta di rincontro alla rôcca. E suc-

cedendo l'accostamento con energia da tutti i luoghi ad un tempo, quelli di dentro aspettavano ciò che fosse per avvenire con grande spavento. Ora essendo le mura vigorosamente battute dagli arieti, ed i merli strappati dalle travi falcate: tentarono quelli della città di opporsi a queste cose, gittando sugli arieti per via di mazzacavalli masse di piombo, e pietre, e tronchi di querce: ed avviluppando le falci con ancore di ferro, e (63) ritirandole dentro le mura, per modo che, rottasi sul merlo l'asta, impossessavansi delle falci. Oltre a ciò, facendo frequenti sortite, combattevano animosamente assaltando quando di notte coloro che guardavano le opere, quando di giorno apertamente le stazioni diurne, e mandavan in lungo l'assedio.

---

(64) Imperciocchè Nicandro essendo fuori della città; ed avendovi mandati cinquecento cavalli, i quali entrarono nella città, sforzato il frapposto steccato de' nemici; comandò, che nel giorno stabilito uscendo assaltassero il nemico, ed egli dividerebbe seco loro il pericolo. Essi pertanto sortirono animosamente dalla città, e pugnarono con valore; ma tardato avendo Nicandro, o che temesse il pericolo, o che credesse necessarii gli affari ne' quali intertenevasi, andò loro fallita l'impresa.

XI. (65) (Conciofossechè molte città superassero gli avversarii, eziandio dopo l'abbattimento delle mura, siccome avvenne ad Ambracia). Imperciocchè battendo i Romani cogli arieti continuamente le mura, ne (66) cadeva sempre qualche pezzo; tuttavia non poterono pelle ruine entrar in città, chè quelli di dentro rifabbricavano il muro, e gli Etoli pugnavano valorosamente sopra la parte ruinata. Quindi disperando di prender la città colla forza, si volsero allo scavare. Ma da cotesto artifizio ancora furono respinti, opponendo quelli di dentro maggior ingegno militare, conforme renderà manifesto il pro-

gresso del discorso, ed accorgendosi essi del costoro ritrovamento. I Romani pertanto afforzarono (67) l'opera mezzana delle tre che già prima esistevano, e riparandola diligentemente con graticci, rizzaron una (68) galleria parallela al muro, lunga circa dugento piedi; e da questa incominciando scavarono senza posa dì e notte a vicenda. Per molti giorni quelli di dentro non se ne avvidero, recando essi fuori la terra per via della mina; ma come il cumulo della terra esportata fecesi grande e visibile a' cittadini, i soprastanti degli assediati scavaron assiduamente un fosso di dentro, parallelo al muro ed alla galleria ch'era (69) dinanzi alle torri. Pervenuti ad una giusta profondità, posero dall'un lato del fosso presso al muro successivamente (70) vasi di rame ben sottilmente lavorati, siccome bacini ed altri simili; e passando per il fosso presso a questi, udivano lo strepito di coloro che internamente scavavano. Poichè notaron il luogo che indicavan alcuni de' vasi (71) per consenso (chè risuonavan essi allo strepito di fuori): scavarono di dentro un'altra fossa sotterra attraverso di quella ch'era già fatta sotto il muro, coll'intenzione d'incontrarsi coi nemici dalla parte opposta. Essendo ciò tosto accaduto, perchè i Romani non solo eran giunti al muro sotto terra, ma avean eziandio puntellato un buon tratto del muro da amendue le parti della fossa; incontraronsi. E dapprincipio combatterono colle lance sotto terra; ma poichè non potevano fare gran frutto, coprendosi amendue cogli scudi e co' graticci: propose alcuno agli assediati di mettersi davanti una botte conveniente alla larghezza della mina, di forarne il fondo, e (72) passatovi un tubo di ferro (73) eguale alla lunghezza del vaso, riempier la botte con piuma leggiera, e gittar un po' di fuoco sull'imboccatura proprio della botte; poscia posto intorno alla bocca un (74) coperchio di ferro pieno di buchi sicuramente introdur la botte nella fossa colla bocca voltata verso i nemici; e quando fossero ad essi vicini, (75) otturati dappertutto i labbri del vaso, (76) lasciar due fori da amendue le parti, per cui spingendo le lance non

lasciassero venir avanti gli avversarii; indi preso un folle, di quelli che adoperano i fabbri, e adattatolo (77) al tubo di ferro, soffiare fortemente il fuoco posto nelle piume presso alla bocca, traendo sempre il tubo tanto più fuori, quanto più ardevano le piume. Fatta ogni cosa conforme testè dissi, molto fumo si svolse (78) e di un'acrimonia singolare pella natura delle piume, il quale tutto portossi nella mina de' nemici; per modo che i Romani erano assai maltrattati, nè potevano impedire nè tollerar il fumo nella mina. (Gerone, *Circa il respinger l'assedio*, pag. 324).

XII. In quel mentre gli ambasciadori degli Ateniesi e de' Rodii vennero nel campo de' Romani per recare agli Etoli assistenza nel conseguimento della pace. Vi andò pure Aminandro re degli Atamani, ingegnandosi di trarre gli Ambracioti da' mali ond'erano circondati, essendogli stato concesso da Fulvio un salvacondotto a tempo; dappoichè era egli molto affezionato agli Ambracioti, per avere buona pezza soggiornato in quella città (79) durante l'esilio. Vennero eziandio dopo pochi giorni da parte degli Acarnani alcuni che conducevano Damotele ed i suoi compagni di legazione. Imperciocchè Marco, (80) udito il loro caso, scrisse a' Turiei, che si recassero a lui. Come furono tutti raccolti, si diedero con ardore a trattar la pace. Aminandro adunque, giusta il suo proponimento, esortava con insistenza gli Ambracioti a salvare se stessi; non essere ciò lungi, ove a miglior consiglio volessero appigliarsi. Ed avvicinatosi sovente alle mura e parlato avendo loro di queste cose, parve ad essi di chiamarlo in città. Avendogli il console permesso d'entrare, egli vi andò, e si mise a ragionare cogli Ambracioti del presente stato degli affari. Gli ambasciadori degli Ateniesi e de' Rodii furono al capitano de' Romani, e con varii discorsi tentarono di placare la sua collera. (81) A Damotele pertanto ed a Fenea suggerì alcuno di attenersi a Gaio Valerio ed a coltivarlo. (82) Era questi

figlio di quel Marco, che il primo fermò l'alleanza cogli Etoli, e fratello uterino del Marco, che allora era duce supremo: giovine di singolar attività, (83) e per tal conto principalmente in somma riputazione presso il capitano. Questi sollecitato da Damotele, e stimando esser affare a sè appartenente il patrocinare gli Etoli, pose ogni studio e fervore a trar quella nazione dalle sciagure che le sovrastavano. Siccome adunque da tutte le parti con impegno in questa faccenda si adoperavano, così fu dessa recata a compimento. Imperciocchè gli Ambracioti, persuasi dal re, si rimisero nell'arbitrio del capitano de' Romani, e consegnarono la città, a condizione che gli Etoli se ne andassero sopra la parola, (84) lo che fu in primo luogo da essi eccettuato, come da quelli che serbavano la fede agli alleati.

XIII. Marco a questi patti concluse la pace cogli Etoli: *Ricevessero i Romani subito dugento talenti euboici, trecento in sei anni, ciaschedun anno cinquanta. Restituissero a' Romani tutti i prigioni e disertori, che presso di sè aveano,* (85) *in sei mesi senza riscatto. Non avessero in comunanza di governo, nè poscia accettassero nessuna città di quelle che dopo il passaggio di Tito Quinzio erano state prese da' Romani, od aveano fatta con essi amicizia.* (86) *Fossero i Cefalleni tutti esclusi da questo trattato.* Questo fu allora (87) lo sbozzo de' principali articoli di questa pace. Ma era d'uopo primieramente che gli Etoli gli approvassero, poscia che ne fosse fatta relazione a Roma. Gli Ateniesi adunque ed i Rodii rimasero colà, aspettando la sentenza degli Etoli, e Damotele ritornò a casa co' suoi compagni per esporre agli Etoli quanto fu lor accordato. Approvaron essi i patti in complesso, perciocchè tutti superavano la loro aspettazione; se non che eran alquanto titubanti circa le città che in addietro seco loro in comuno governavansi, ma finalmente acconsentirono alle proposte. Marco, ricevuta Ambracia, licenziò gli Etoli sulla parola; ma le (88) sculture, le statue e le tavole portò via dalla città, di cui ne avea molte, essendo Ambracia stata la resi-

denza di Pirro. Gli fu eziandio data una corona del peso di cencinquanta talenti. Poichè ebbe le cose per tal guisa amministrate, marciò verso i luoghi mediterranei dell'Etolia, maravigliandosi che nessuno degli Etoli gli veniva incontro. Giunto ad Argo d'Anfilochia, distante da Ambracia (89) centottanta stadii, vi pose il campo. Colà recossi a lui Damotele, ed avendogli esposto, come gli Etoli ebbero risoluto di confermare l'accordo seco lui stabilito, separaronsi e se ne andarono, gli Etoli a casa, e Marco in Ambracia, dove arrivato s'accinse a traghettare l'esercito in Cefallenia. Gli Etoli, eletti ad ambasciadori Fenea e Nicandro, li spedirono a Roma pella pace: chè nessuna delle cose anzidette era ratificata, se il popolo romano non l'approvava.

XIV. Costoro adunque, presi gli ambasciadori de' Rodii e degli Ateniesi, navigaron al loro destino. Marco ancora mandò Gaio Valerio ed alcuni altri amici, per sostenere la pratica della pace. Venuti a Roma si rinnovellò l'ira contro gli Etoli per cagione del re Filippo, il quale stimando che (90) l'Atamania e la Dolopia gli fossero state ingiustamente tolte dagli Etoli, mandò pregando i suoi amici nel senato che aiutassero il suo risentimento, e non ammettessero l'accordo. Il perchè essendo gli Etoli entrati, il senato appena badò a quanto dicevano; ma alle preci de' Rodii e degli Ateniesi (91) si commosse e diede retta. Conciossiachè (92) Damide figlio d'Icesia sembrasse parlar bene, e fra le altre cose usar nel suo discorso (93) un esempio acconcio al presente caso. Diss'egli, che a buon diritto erano sdegnati cogli Etoli, perchè grandemente beneficati da' Romani, non gliene aveano renduto merito, ma recato l'impero romano in grave pericolo, accendendo la guerra con Antioco. In ciò pertanto errare il senato, che (94) sugli Etoli tutti portava la collera. Imperciocchè avveniva nelle repubblice alla plebe lo stesso che accade al mare, il quale, quanto alla sua natura, è sempre sereno e tranquillo, ed in generale di tal fatta, che non reca molestia alcuna a chi gli si appressa, e lo sperimenta; ma quando per

furia di venti si sconvolge ed è costretto a muoversi contro natura, nulla v'ha di lui più terribile e spaventoso: lo che avveravasi pell'appunto negli Etoli. Imperciocchè finattanto che rimasero incontaminati, furon essi (95) fra tutti i Greci i più benevoli e costanti cooperatori alle vostre imprese. Ma non sì tosto soffiarono dall'Asia Toante e Dicearco, e dall'Europa (96) Menesta e Damocrito, scombuiarono la moltitudine, e la costrinsero a dir e a fare ogni cosa contro natura; che mal avvisati, contro di voi macchinarono, ma furon a se stessi cagione di sciagure. Dovete voi pertanto verso di quelli esser implacabili; ma avere compassione della moltitudine e con lei pacificarvi, conoscendo che ritornata in sua balìa, ed aggiugnendosi agli altri benefizii la salvezza da voi ricevuta, essa vi sarà nuovamente la più affezionata fra tutti i Greci. L'Ateniese con questo discorso persuase al senato di far la pace cogli Etoli.

XV. Fatto il decreto da' Padri, ed approvato dal popolo, fu fermata la pace. Le condizioni della medesima furono le seguenti: *Conservasse il popolo degli Etoli* (97) *senza frode il dominio e la signoria del popolo romano, non lasciasse passare pel suo territorio e pelle sue città* (98) *alcun esercito che andasse contra i Romani, nè i loro socii ed amici; nè lo fornisse di provvigione con pubblico consiglio;* (99) *avessero gli stessi amici e nemici, che avean i Romani), e se i Romani facessero guerra ad alcuno, il popolo degli Etoli ancora facesse a lui guerra. Restituissero gli Etoli* (100) *i fuggiaschi ed i prigioni tutti de' Romani e degli alleati (tranne quelli che* (101) *presi in guerra ritornarono in patria, e furono ripresi, e quelli che divennero nemici dei Romani, mentrechè gli Etoli con questi militavano) fra cento giorni dopo la sanzione del trattato, all'arconte di Corcira. Che se in questo tempo alcuni non si trovassero, allorquando fossero scoperti li rimettessero senza frode; ed a questi dopo il trattato non fosse concesso il ritorno in Etolia. Dessero gli Etoli, d'argento non peggiore dell'attico, subito dugento talenti euboici al proconsole ch'era*

in Grecia; la terza parte de' quali in oro, se volessero, in vece d'argento, (102) *dando per dieci mine d'argento una d'oro. Dal giorno in cui sarebbe giurata la convenzione pagassero ne' primi sei anni, per ciaschedun anno, cinquanta talenti, e rimettessero i danari a Roma. Consegnassero gli Etoli al console quaranta statichi, non più giovani di dodici anni, nè più vecchi di quaranta, per sei anni, quali i Romani prescegliessero, nè vi fossero compresi il capitano, e il comandante della cavalleria, e il pubblico scrivano, e quelli* (103) *che dianzi erano stati ostaggi in Roma; e se qualch'uno degli statichi morisse, ne sostituissero un altro. De' Cefallenti non si parlasse nel trattato. Le campagne e le città e gli uomini che già furono degli Etoli mentr'erano consoli* (104) *Tito (Lucio) Quinzio e Gneo Domizio, e che prese furono di poi, o vennero nell'amicizia de' Romani, nessuna di coteste città, e nessuno di coloro che in esse trovavansi, accettassero. La città ed il territorio d'* (105) *Emada appartenesse agli Acarnani.* Prestato il giuramento a queste condizioni, fu compiuta la pace. Tal esito ebbero la guerra contro gli Etoli, ed in generale gli affari della Grecia. (*Amb. XXVIII*).

XVI. Allorquando in Roma fervean le pratiche pella convenzione con Antioco, e trattavasi cogli ambasciadori venuti da ogni parte dell'Asia, ed in Grecia ardea la guerra colla nazione degli Etoli, fu posto fine in Asia (106) alla guerra co' Gallogreci, conforme ora verremo narrando. (*Amb. XXIX*).

XVII. (107) Moagete, tiranno di (108) Cibira, era crudele ed astuto, ed è ben degno che non di volo, ma con accuratezza si faccia di lui menzione (*Estr. Val.*).

Avvicinandosi pertanto (109) Gneo Manlio, console romano, a Cibira, e mandato essendo (110) Elvio ad esplo-

rare la intenzione di Moagete, spedì costui ambasciadori, chiedendo non si guastasse il suo territorio, dappoichè era amico de' Romani, e farebbe tutto ciò che gli sarebbe ordinato. Ed insieme con questi detti porgeva quindici talenti (111) da farne una corona. Le quali cose avendo Elvio udite, disse che si asterrebbe dalla campagna; ma pella somma degli affari confortollo a mandar ambasciadori al console, ed egli coll'esercito gli terrebbe dietro. Fatto ciò, e mandato avendo Moagete cogli ambasciadori il fratello ancora, Gneo riscontratili nel cammino, diresse loro parole piene di minacce e d'acerbità; dicendo che non solo era Moagete più alienato da' Romani che qualsivoglia altro potentato dell'Asia, (112) ma che tutta la sua forza aveva impiegata alla distruzione dell'impero romano, ed era più degno di (113) gastigo e punizione che non d'amicizia. Gli ambasciadori, spaventati dalla dimostrazione d'ira, lasciarono le altre incumbenze, ed il pregarono di venir a colloquio con Moagete. Avendovi egli acconsentito, ritornarono in Cibira. Il giorno appresso uscì il tiranno cogli amici, in povero ed umil vestito e senza pompa, e nello scusarsi piangeva la sua impotenza e la debolezza delle città da lui dominate, e supplicava Gneo che accettasse i quindici talenti. Signoreggiava egli le città di Cibira, di (114) Sillio e di (115) Temenopoli. Gneo strabiliato della costui sfrontatezza, altro non gli disse, che, ove non desse cinquecento talenti (116) di buon grado, non solo guasterebbe la campagna, ma la città eziandio assedierebbe e metterebbe a sacco. Quindi Moagete paventando dell'avvenire, pregava nulla di ciò facesse, ed a poco a poco cresceva la somma. Finalmente persuase a Gneo di prender cento talenti, diecimila staia di frumento, e di riceverlo per amico. (*Amb. XXX*).

XVIII. Allorquando Gneo Manlio passò il fiume (117) Colobato, vennero a lui ambasciadori dalla città d'Isionda, richiedendolo di soccorsi. Imperciocchè (118) i

Termissesi, dissero, chiamati quelli di (119) Filomelio, avean devastata la loro campagna, e saccheggiata la città, ed ora assediar la rôcca, in cui eransi rifuggiti tutti i cittadini colle mogli e co' figli. Lo che avendo Gneo udito, promise loro molto graziosamente di soccorrerli, e reputando guadagno siffatta congiuntura, marciò per alla volta della Panfilia. Gneo, appressatosi a Termesso, pattuì con costoro amicizia, prendendo cinquanta talenti, e lo stesso fece cogli (120) Aspendii. Ricevuti poi ambasciadori dalle altre città della Panfilia, ed inspirata loro negli abboccamenti la testè mentovata persuasione, liberò (121) gl'Isiondei dall'assedio; e riprese il cammino verso la Gallogrecia. (*Amb. XXXI*).

XIX. Gneo, presa la città di (122) Cirmasa, e molta preda, levò le tende. Marciando a fianco de' paludi, vennero a lui ambasciadori da (123) Lisinoe, rimettendosi alla sua discrezione. I quali avendo accettati, invase il territorio de' Sagalassei, e toltane gran preda aspettava qual fosse per essere l'intenzione de' cittadini. Venuti poscia ambasciadori, gli accolse, e presa una corona di cinquanta talenti, e venti mila staia d'orzo ed altrettante di frumento, li ricevette per amici. (*Amb. XXXII*).

XX. Gneo Manlio, console romano, spedì ambasciadori al gallogreco (124) Eposognato, per indurlo a mandar oratori a' regoli de' Gallogreci. Ed Eposognato mandò ambasciadori a Gneo, pregandolo di non levare sì tosto il campo, nè di metter le mani addosso a' Galli (125) Tolistobogii; dappoichè egli stesso anderebbe ambasciadore a que' regoli, e proporrebbe loro l'amicizia, (126) e gli indurrebbe a recarsi ad ogni onesta condizione. (*Amb. XXXIII*).

---

(127) Gneo, console romano, passato oltre, fece un ponte sul fiume (128) Sangario, ch'era profondissimo e

non si poteva guazzare. Accampatosi presso a questo fiume, vennero a lui (129) Galli da parte d'Attide e Battaco, principali sacerdoti della Madre degli Dei di (130) Pessinunte, con (131) imaginette e pettorali; dicendo che la Dea gli annunziava vittoria e potenza. Costoro accolse Gneo benevolmente. (SUIDA *alla voce* Γάλλος).

Trovandosi Gneo presso alla piccola città di (132) Gordieo, giunsero ambasciatori da Eposognato, indicando ch'egli erasi messo in cammino, ed avea parlato co' regoli de' Gallogreci; ma che questi non calarono a nessun amichevole accordo, ed eransi ragunati co' figli e colle mogli e con tutte le loro sostanze nel monte chiamato (133) Olimpo, pronti a combattere. (*Amb. XXXIII*).

XXI. (134) Ortiagonte, regolo de' Galli d'Asia, accignevasi a trasferire in se stesso il dominio di tutti i Gallogreci; ed a quest'uopo era di molti mezzi fornito così dalla natura, come dall'uso. Imperciocchè era egli benefico e magnanimo, ed affabile ne' colloquii e prudente; e, ciò che presso i Galati maggiormente montava, valoroso ed abile nelle bisogne di guerra. *(Estr. Vales.)*.

---

(135) Allorquando i Romani sotto Gneo Manlio vinsero in battaglia i Galli d'Asia, avvenne che Chiomara moglie d'Ortiagonte fosse fatta prigioniera con altre donne. Il centurione che l'avea presa usò militarmente la sua fortuna, e la violò; come quegli ch'era grossolano ed intemperante nella libidine e nell'avarizia. Tuttavia fu egli soggiogato dall'amore del danaro, ed essendogli offerto molt'oro pella donna, la condusse, perchè fosse riscattata, in un sito ch'era nel mezzo diviso da un fiume. Come i Galli a quest'uopo venuti, tragittata l'acqua, diedero a lui (136) l'oro, e presero Chiomara, questa con

un cenno impose a uno d'essi che colpisse il Romano che l'abbracciava cordialmente. Ubbidito avendo colui e tagliata al centurione la testa, essa alzolla e nel suo grembo avvoltala se ne andò. Come giunse presso il marito e gli gittò dinanzi la testa, egli maravigliatosi, disse: O donna, quanto è bella la fede! Sì davvero, rispos'ella, ma più bello si è, che un solo viva, il quale si giacque meco. A costei, dice Polibio d'aver parlato in Sardi, e di aver ammirato il suo coraggio e la sua prudenza. (Plutarco, *Della virtù delle donne*).

XXII. Mentre che i Romani, (137) vinti ch'ebbero i Galati, eran accampati ne' dintorni della città di (138) Ancira, ed il console Gneo Manlio era per andare innanzi; vennero a lui ambasciadori da' Tettosagi, pregandolo lasciasse le forze in quel sito, e progredisse egli il giorno appresso in un luogo di mezzo fra i due eserciti; chè verrebbero eziandio i loro regoli, (139) per trattare la pace. V'acconsentì Gneo e comparve secondo il concertato con cinquecento cavalli; ma i regoli allora non vennero. Ritornato ne' suoi alloggiamenti, vennero di bel nuovo gli ambasciadori, adducendo certi (140) pretesti in iscusa de' regoli, e pregandolo venisse un'altra volta; chè manderebbono gli uomini principali per trattare della somma degli affari. Gneo il promise, ma rimase nel proprio campo, e spedì Attalo con alcuni tribuni e trecento cavalli. I Galli vennero, giusta il convenuto, e ragionarono delle loro bisogne, ma dissero che non potevano recar a fine le cose di cui erasi parlato, nè confermar alcuna decisione; sibbene verrebbon il dì vegnente i regoli, e condurrebbon a termine ciò ch'erasi pattuito, se il console Gneo pure vi fosse presente. Avendo promesso Attalo che verrebbe Gneo, separaronsi. Facevan i Galli queste dilazioni ed aggiravan i Romani con animo di trasportare sull'altra sponda dell' (141) Ali quanti potevano delle mogli e de' figli, e delle robe, e sovrattutto di prendere, ove andasse loro fatto, il console romano;

se no, di ucciderlo ad ogni modo. Con questo proponimento aspettavan il giorno appresso l'arrivo de' Romani, tenendo pronti da mille cavalli. Gneo, udito da Attalo che verrebbon i regoli, e prestatagli fede, uscì conforme solea con cinquecento cavalli. Erano per avventura i giorni addietro usciti dal campo de' Romani i tagliatori di legne ed i foraggiatori verso quella parte, (142) dove il presidio de' cavalli accompagnava il console al colloquio. La qual cosa essendo allora pure accaduta, e molti usciti, ordinaron i tribuni che que' cavalli ancora ch'erano soliti a presidiare i foraggiatori andassero a quella volta. La sortita de' quali fu un favorevole caso nel frangente che sovrastava. (*Amb. XXXIV.*)

XXIII. (143) Fulvio, per mezzo di segreto pratiche, occupò di nottetempo una parte della rôcca, e v'introdusse i Romani. (Suida).

---

(144) Filopemene, pretore degli Achei, movendo certa accusa contro i Lacedemonii, ricondusse in città i fuorusciti, ed uccise ottanta Spartani, conforme dice Polibio, ecc. (Plutarco).

XXIV. A que' tempi, mentrechè nell'Asia svernava il capitano de' Romani Gneo Manlio (145) in Efeso, correndo l'ultimo anno della presente olimpiade, vennero ambasciadori dalle città greche dell'Asia, e da molte altre, recando corone a Gneo pella vittoria riportata sui Galli. Imperciocchè gli abitanti tutti di qua del Tauro non erano tanto lieti dell'abbassamento d'Antioco, perchè vedoansi liberati, chi da' tributi, chi da' presidii, e tutti in generale dalla suggezione regia, quanto dell'esser loro tolto il timore (146) de' barbari, e di trovarsi francati dalla costoro insolenza e perfidia. Vennero eziandio da parte d'Antioco (147) Museo, e da' Galli amba-

sciadori, per informarsi a quali condizioni avessero a conseguire l'amicizia de' Romani. Ne vennero egualmente da Ariarate re della Cappadocia; il quale avendo collocate le sue speranze in Antioco, ed avuta parte nella battaglia contro i Romani, temeva ed era in forse pel suo Stato. Il perchè mandando sovente ambasciadori, volea sapere, che cosa dare o far dovesse (148) per impetrar perdono al suo errore. Il capitano, lodate tutte le ambascerie delle città, e ricevutele benignamente, licenziolle. A' Galli pertanto rispose, ch'egli aspettava il re Eumene, ed allora avrebbe con essi trattato, ed agli oratori d'Ariarate disse, che ove dessero (149) seicento talenti avrebbono la pace. Coll'ambasciadore d'Antioco stabilì che sarebbe venuto coll'esercito (150) a' confini della Panfilia, per prendere duemila e cinquecento talenti, (151) ed il frumento che dar dovea a' soldati suoi avanti la pace, secondo la convenzione fatta con Lucio Scipione. Indi purificò l'esercito, e posciachè (152) la stagione il permetteva, prese seco Attalo e partissi, e giunto l'ottavo giorno in (153) Apamea, vi rimase tre dì. Nel quarto levossi di là e proseguì a marce forzate. Pervenuto il terzo giorno nel luogo concertato cogli ambasciadori d'Antioco, vi pose il campo. Là venne a lui Museo, pregandolo di trattenersi, perciocchè ritardavano le carra e gli animali che portavan il frumento ed il danaro; ond'egli s'indusse ad aspettare tre giorni. Venute le provvigioni, il frumento (154) divise all'esercito, ed il danaro consegnò ad uno de' tribuni, con ordine di condurlo in Apamea.

XXV. Avendo sentito che il comandante del presidio posto da Antioco in (155) Perga, nè menava fuori la guernigione, nè egli stesso usciva della città, mosse coll'esercito contro Perga. Avvicinatosi alla città, gli venne incontro il capo del presidio, pregandolo supplichevolmente non si affrettasse di condannarlo, dappoichè avea fatta cosa che spettava al suo dovere: che commessa essendo la città alla sua fede da Antioco, egli intendeva di serbarla, finattantochè colui che gliel'avea affidata gli

avesse manifestato ciò che ne dovea fare; finora pertanto nessuno avergli fatto sapere alcuna cosa. Il perchè domandava (156) trenta giorni, a fine di mandar a chiedere al re come dovea diportarsi. Gneo, veggendo che Antioco in tutte le altre cose avea esattamente osservati gli accordi, gli concedette di mandar a consultare il re; e (157) dopo alcuni dì sentita la volontà di lui, arrese la città. Frattanto i dieci legati ed il re Eumene approdarono in Efeso in sull'incominciar della state, e poichè furonsi per due giorni ristorati dalla navigazione, salirono in Apamea. Gneo ricevuta la nuova del costoro arrivo, spedì il fratello Lucio con quattromila uomini agli (158) Oroandesi, incaricandolo di riscuotere per amore o per forza i danari che ancora doveano giusta l'accordo. Egli levatosi coll'esercito proseguì, facendo ogni diligenza per raggiugner Eumene. Arrivato in Apamea, e trovatovi il re co' dieci, consigliossi con loro circa gli affari (159). Parve adunque loro di confermar primieramente la convenzione giurata ad Antioco, sulla quale non s'avesse a far altre parole, ma a norma dello scritto concluder la pace.

XXVI. (160) I particolari del trattato erano a un di presso come segue: *Fosse amicizia fra Antioco ed i Romani in perpetuo, ove quegli eseguisse gli articoli del trattato. Non concedesse il re Antioco, nè i suoi subalterni, il passaggio pel loro territorio a' nemici de' Romani e de' loro alleati, nè fornissero loro alcuna cosa necessaria. Lo stesso facessero i Romani ed i loro alleati verso Antioco ed i suoi subalterni. Non guerreggiasse Antioco cogl'isolani, nè cogli Europei. Sgomberasse* (161) *le città, le campagne, le terre, le castella* (162) *di qua del monte Tauro sino al fiume Ali, e dalla valle del Tauro sino a' gioghi, dov'esso inclina verso la Licaonia. Non recasse fuori nulla, se non se le armi che portano i soldati; e se per avventura questi avessero tolta qualche altra cosa, la restituissero alle stesse città. Non desse ricetto ad alcun suddito del re Eumene, o soldato, od altri che fosse. Se alcuni di quelle città che i Romani*

tolgon ad Antioco, fossero (163) *nel costui esercito, li rimettesse in Apamea. Che se alcuni del regno d'Antioco fossero* (164) *presso i Romani o i loro alleati, avessero la facoltà e di restare, se volessero, e di andarsene. Restituissero Antioco ed i suoi subalterni i servi de' Romani e de' loro alleati, i prigioni, i disertori, e tutti quelli che da qualsivoglia parte venuti fossero in loro potere. Consegnasse Antioco, ove gli fosse possibile, Annibale d'Amilcare cartaginese, e Mnasilòco acarnane, e Toante etolo, Eubulide e Filone calcidesi,* (165) *e tutti gli Etoli che avean occupate le prime cariche,* (166) *e tutti gli elefanti, nè altri avesse.* (167) *Consegnasse altresì le navi lunghe, colle vele e cogli attrezzi, e non avesse più di dieci navi coperte, nè alcuna* (168) *da corso con trenta remi,* (169) *neppur ad uopo d'una guerra da lui incominciata.* (170) *Non navigasse oltre il fiume Calicadno ed il promontorio Sarpedone, tranne se conducessero tributi, o ambasciadori, o statichi. Non fosse permesso ad Antioco di levar gente da' paesi soggetti a' Romani, nè accogliesse i fuorusciti. Tutte le cose de' Rodii e dei loro alleati comprese nel reame d'Antioco, fossero dei Rodii, come innanzi alla guerra da lui mossa; e se dovesse a loro del danaro, fosse questo esigibile; e se qualche cosa* (171) *fosse loro stata tolta, si ricercasse e restituisse. Gli effetti appartenenti a' Rodii fossero esenti da gravezze, come avanti la guerra. Che se Antioco date avesse ad altri alcune città di quelle ch'egli dovea rendere, facess'egli uscire di queste ancora i presidii e la gente. Se alcuno poscia a lui ricorresse, nol accettasse. Desse Antioco* (172) *a' Romani del miglior argento attico dodicimila talenti in dodici anni, dando ciaschedun anno mille talenti; ed il talento non pesasse meno d'ottanta libbre romane;* (173) *oltracciò quattrocento quarantamila moggia di frumento. Ad Eumene* (174) *desse* (175) *trecencinquanta talenti ne' prossimi cinque anni in rate annue,* (176) *al tempo conveniente, come a' Romani. Pel frumento,* (177) *conforme l'avea stimato il re Antioco, pagasse centoventisette talenti, e mille dugen-*

t'otto dramme, che il re Eumene avea acconsentito di prendere, (178) *ciò convenendo meglio al suo tesoro. Desse Antioco venti statichi, cambiandoli di tre in tre anni, non più giovani di diciott'anni, nè più vecchi di quarantacinque. Se nelle rate da sborsarsi* (179) *fosse qualche discrepanza, si compensasse l'anno seguente.* (180) *Se alcune delle città o nazioni, contro cui è pattuito che Antioco non guerreggi, fossero le prime a fargli guerra, avesse Antioco facoltà di guerreggiare;* (181) *ma la signoria di queste nazioni e città non avesse, nè le ricevesse per amiche.* (182) *Circa le offese che nascessero fra di loro provocassero in giudizio. Se volessero amendue di comune consenso aggiugner qualche cosa al trattato o levarne, fosse loro lecito di farlo.* Giurata la convenzione a questi patti, spedì il capitano (183) immantinente Quinto Minucio Termo e suo fratello Lucio, che avean testè recati i danari dagli Oroandesi, nella Siria, con ordine di prendere il giuramento dal re, e la ratificazione de' particolari del trattato. A Quinto Fabio, comandante delle forze navali, mandò lettere per corrieri, comandandogli (184) andasse tosto a Patara, e, ricevute le navi che colà erano, le (185) bruciasse. *(Amb. XXXV).*

XXVII. In (186) Apamea i dieci legati e Gneo duce supremo de' Romani, poichè ebbero sentiti tutti quelli che colà erano concorsi, a coloro che contendevano pel territorio o per danari, o per qualche altro oggetto, assegnarono città di reciproco aggradimento, ove s'avessero a giudicar le loro controversie. E circa la somma degli affari fecero cotale disposizione. Quante erano (187) città libere che in addietro pagavan tributo ad Antioco, ed allora serbavano la fede a' Romani, francarono dai tributi; e quante pagavan imposizione ad Attalo, ordinarono che la stessa gravezza pagassero ad Eumene. Quelle che, abbandonata l'amicizia de' Romani, militato aveano con Antioco, vollero che ad Eumene pagassero

il tributo stabilito con Antioco. I Colofonii abitatori di (188) Nozio, i (189) Cumei ed i Milassesi assolsero da ogni tributo. (190) A' Clazomenii aggiunsero in dono l'isola di Drimussa. A' Milesii restituirono la (191) campagna sacra, che per cagione (192) delle guerre aveano pria sgomberata. I Chii, e gli Smirnesi, e gli Eritrei avvantaggiarono in ogni cosa, e diedero loro quel territorio che ciascheduno al presente desiderava, e che stimavan esser a sè dovuto; avendo riguardo alla benevolenza ed allo zelo che in quella guerra ebbero ai Romani dimostrati. Restituirono eziandio a' Focesi il patrio governo ed il territorio che prima aveano. Poscia negoziarono co' Rodii, e diedero loro la (193) Licia, e della Caria le terre sino al fiume Menandro, tranne (194) Telmisso. Circa il re Eumene ed i suoi fratelli fecero nel trattato con Antioco ogni possibile provvedimento, ed in Europa gli aggiunsero il Chersoneso, e Lisimachia, e le castella, e la campagna a questi confinanti, che Antioco signoreggiava; in Asia la Frigia all'Ellesponto, e la Frigia Magna, e la Misia che (195) Prusia in addietro gli avea tolta, la Licaonia, la Miliade, Tralle, Efeso, Telmisso. Questi doni fecero ad Eumene. Per ciò che risguarda la Panfilia, siccome Eumene diceva ch'era di qua, e gli ambasciadori d'Antioco di là del Tauro, così non sapendo che cosa decidere, rimisero l'affare al senato. Ed avendo regolate pressochè tutte le faccende, e massimamente le più necessarie, partironsi alla volta dell'Ellesponto, con animo (196) d'assicurare cammin facendo le cose spettanti a' Galati. (*Amb. XXXVI*).

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXII.

(1) *Essendo*, ecc. Il contenuto di questo estratto è nel libro XXVII, 52 e segg. di Livio.

(2) *Vennero*. Dell'ambasciadore romano, che fu L. Aurelio Cotta, qui non si fa motto, ma convien credere che fosse già stato dal nostro nominato; dappoichè, secondo Livio (loco cit.), fu egli il primo che in senato, poscia nella radunanza del popolo, espose per comandamento de' Padri quanto fu eseguito in Asia.

(3) *Accolse*. Bene cangiò qui il Reiske in ἀπεδέχετο il volgato ἐπεδέχετο. È ἐπιδεχόμενος, secondo Esichio, quanto προσδοκῶμενος, *aspettato*, ma prendesi eziandio nel senso di *assumere*, *ricevere alcuna cosa*, non già d'accoglier una persona. Così va corretto in ἀποδεξάμενος l'ὑποδεξάμενος che lo Schweigh. nel lib. XXI, 2, tolse dal cod. Bav.

(4) *I doni d'ospitalità*. *Lautia* chiamavanli i Romani, ed erano comunemente le spese che per ordine del senato facevansi dal questore agli ambasciadori delle nazioni amiche. Deriva cotal nome dal lauto trattamento con cui accoglievansi, e che consisteva non solo nella magnificenza de' conviti, conforme opina Festo, ma eziandio, secondo Carisio, nella preziosità delle suppellettili che loro donavansi. Livio tace di cotesti regali, forse perchè era superfluo il dirlo a' Romani.

(5) *Uno de' più vecchi*. Questa circostanza, omessa da Livio, fa conoscere in quanta venerazione i Romani tenessero l'età senile, e quanta autorità le attribuissero. « *Io prescrivo al senato*, dice presso Cicerone (*de Senect.*, 6) Catone il censore ottuagenario, *che cosa esso ha a fare, e come* ».

(6) *Quelli di dentro.* Lo Schweigh., stando alla scrittura volgata, ch'è ἡ δ'ἐντὸς, suppose con ragione che mancasse la voce σύγκλητος; ma siccome in tal ipotesi superfluo sarebbe l'ἐντὸς, cosa nota essendo che il senato deliberava dentro alla curia, io propongo di leggere οἱ δ'ἐντὸς: frase al nostro famigliare, dove dee farsi distinzione tra coloro che trovansi dentro a spazii chiusi ed altri che sono fuori di questi, siccome tra gli assediati e gli assedianti. Allora non mancherebbe nulla a render chiara l'espressione.

(7) *Esposto.* Io non tengo col Reiske che debbasi sostituire ἀπολέξαντος ad ἀποδείξαντος; giacchè non sarebbe stato decente che uno de' più vecchi senatori avesse fatta la funzione di lettore (conforme a' giorni nostri farebbe un secretario), recitando il decreto disteso dal senato intorno alle faccende d'Eumene; sibbene non è improbabile, che per dare maggior autorità alla loro sentenza incaricassero uno de' più attempati tra di loro ad eseguirne la sposizione.

(8) *Delle cose che a sè appartenevano.* La modesta protestazione che qui leggesi fu omessa da Livio, lo che è fatto vieppiù grave, quantochè il sincero rimettersi d'Eumene nella volontà de' Romani spicca vivamente appetto alla falsità de' Rodii.

(9) *Di quello ch'egli.* Se, conforme piacque al Reiske, è da ritenersi l'αὐτοὺς che hanno i manoscritti, in confronto dell'emendazione in αὐτὸν fatta dall'Orsini, ciò non hassi a fare pella ragione indicata dall'alemanno commentatore, quasichè il plurale comprendesse ancora i fratelli d'Eumene; sibbene perciocchè in progresso di discorso, parlando il re in prima persona, usa egli pure il plurale che dà alle cose dette da un grave personaggio un non so che di solenne e di dignitoso.

(10) *La maschera.* Φανταστία ha il testo, che i traduttori latini rendettero per *colore*. Io ho creduto di serbar meglio la proprietà della favella italiana, usando quel vocabolo per esprimere un aspetto non vero ed illudente all'immaginazione.

(11) *Aggiugnerolle.* Il sostantivo che a questo verbo si riferisce è *il nome di libertà*, che riscontrasi nel principio dell'apodosi del presente periodo. Nella versione latina si credette

di render il contesto più chiaro introducendo un nuovo sostantivo: *Eademque res* (e la stessa cosa). Io non volli farlo, temendo d'inflevolire la forza del pensiero espresso dal nostro, e parendomi che non possa riuscir oscuro questo luogo a chi il legge con qualche attenzione.

(12) *Siate guardinghi.* Qui non facea d'uopo che il Casaub. (seguito dallo Schweigh.) cangiasse il volgato ὑπειδέσθαι, adottato anche dall'Orsini, in ὑπιδέσθαι; perciocchè sebbene Esichio scriva questo verbo coll'ι, gli altri lessicografi tutti arrecano ει. Si consulti la nota all'ὑπιδόμενος d'Esichio nell'edizione dell'Alberti.

(13) *Ogni mio diritto.* Oscuro anzichè no è qui il testo, nè d'altronde che da Livio può essergli recata luce. *In aliis rebus* (sono parole di questo storico) *cessisse intra finem juris mei cuilibet videri malim, quam nimis pertinaciter in obtinendo eo contendisse*, e questo è al certo il senso che rappresentar volle Polibio, e cui si avvicinò il Casaub. ponendo la virgola dopo πάντος; non già lo Schweigh. che la pose prima, riferendo cotal aggettivo al παραχωρήσαιμι che segue, ma che richiederebbe l'avverbio παντῶς, *al tutto*, *affatto cederei*. Tuttavia nella traduzione copiò egli il Casaub. Ciò pertanto che reca il maggior imbarazzo a questo luogo si è lo strano significato attribuito a δέοι, che sta per *è dovuto*, *si compete*, con elissi del pronome personale *a me*.

(14) *Che dimorano.* Non piacque al Reiske il μενόντων, dicendolo fiacco e superfluo, e parecchi altri verbi propose di sostituirvi. Lo Schweigh. credette che possa affatto omettersi. Ma Livio certamente il trovò nel nostro, avendolo trasportato nel suo testo che così suona: *Qui primus omnium Asiam Graeciamque* INCOLENTIUM; e ben mi maraviglio, come il Reiske ebbe ad asserire che da Livio nulla trar si potesse a favore della sua sentenza, o contro la medesima. Attalo, osserva lo Schweigh., venne a cognizione de' Romani per mezzo degli Etoli de' quali era amico (POLIB., IV, 65), ed appena l'anno di R. 543 fu egli compreso nell'alleanza de' Romani cogli Etoli (LIV., XXVI, 24).

(15) *E finalmente.* Qui pure il Reiske non consultò Livio; altrimenti non avrebb'egli corretto il nostro, proponendo di

scrivere ὡς εἰπεῖν, ovveramente ὡς ἔπος εἰπεῖν, che corrisponde all'italiano *quasi che dissi*. *Postremo*, dice lo storico romano, ... *in ipsa concione inde mortuus*, ecc. Laonde l'εἰπεῖν è qui pleonastico, e non già mitigativo della pressochè immodesta espressione d'Eumene, conforme stimò il succitato commentatore. — Della costui morte narra Livio (XXXIII, 2) che, incominciato avendo a ragionare de' meriti di sè e de' suoi maggiori, così verso tutta la Grecia come in particolare verso la nazione de' Beozii, e non potendo, tardo e debole com'egli era, sostenere la fatica del parlare, ammutolì e stramazzò. — Il suo elogio fu tessuto da Polibio nel lib. XVIII, 24.

(16) *Arrecaron il cimento del fuoco*. Èmmi tanto piaciuta questa allegoria, che non dubitai di trasportarla verbalmente dal testo nel nostro idioma, dove io credo ch'essa non faccia trista figura. Livio cansolla, ed i traduttori latini ne scemarono la forza così tramutandola: *Ut* VELUT *in igne fides mea probaretur*.

(17) *Darci la figlia*. Questo plurale non può certamente abbracciare i fratelli d'Eumene, conforme vedemmo nella nota 9 che il Reiske suppone del primo numero de' più che riscontrasi nel presente discorso, e conforme potrebbesi credere di tutta la serie de' plurali che segue in questo e nel prossimo capitolo.

(18) *Sicchè*. Qui manca la rimembranza che presso Livio fa Eumene dell'assistenza da sè prestata a Scipione giunto coll'esercito nell'Ellesponto, cui venne incontro colla sua armata, a malgrado che Antioco da una parte e Seleuco dall'altra accampati fossero intorno alla sua capitale. Trattandosi d'un merito cotanto segnalato, io suppongo che l'epitomatore di Polibio saltato l'abbia a piè pari, anzichè Livio appiccato alla diceria del re.

(19) *Ancora*. Parve allo Schweigh. di porre dopo questa parola un segno di lacuna, avendovi aggiunto Livio *exterris*, *expulsus*, *amissis omnibus copiis*; ma cotesta non è che un'amplificazione di quelle che famigliari sono allo storico romano. Sibbene leggo col Gronovio μετά τίνων, e non τῶν ἱππέων, non avendo Massanissa dopo la sua disfatta potuto salvare tutta la cavalleria. *Cum turma equitum* scrive Livio, ed il Casaub.,

comechè lasciasse il testo intatto, tradusse bene: *Cum paucis equitibus.*

(20) *Sino dal tempo.* Suonò male allo Schweigh. διὰ προγόνων, cui propose di sostituire ἀπὸ πρ., ovveramente διὰ προγόνων καὶ δι' ἑαυτῶν, per mezzo de' maggiori e di noi stessi. Io non veggo questa necessità, dappoichè διὰ sta qui nel senso d'estensione, e significa *per tutta la vita degli antenati.*

(21) *Ma siccome*, ecc. Livio dice che la loro ambasceria fu breve, e che il senato lodolli molto per aver essi preferito di ridursi agli estremi, anzichè arrendersi al re.

(22) *La più tenace di fede.* Ἐκτενέστατοι, propriamente quelli *che più la durarono, che colla maggior insistenza perseverarono,* il qual senso meglio s'accorda colla espressione di Livio da noi citata nella nota antecedente, che non la versione latina: *Summo studio amicitiam hos coluisse Romanorum.*

(23) *Privatamente*, cioè per proprio consiglio e senz'associar le loro armi a quelle d'altra nazione. Infatti scorgesi da Livio (XXXVI, 45; XXXVII, 9) ch'essi aveano mandata una flotta a' Romani in aiuto contro Antioco, e che, sconfitti dall'armata avversaria, ripigliarono le offese e furono vincitori (XXXVII, 10, 11, 23, 24). Nella guerra di Filippo ad essi ascriversi debbe il merito principale della rotta navale toccata da' Macedoni (Polib., XVI, 2-10). Livio fa loro a questo proposito rammentare amendue le guerre, di Filippo e d'Antioco.

(24) *Tristissima congiuntura.* È molto inferiore all'energia del testo il *perquam incommode usuvenisse* de' traduttori latini. *Nihil*, leggesi in Livio, *nobis tota nostra actione, neque difficilius neque molestius est,* lo che maggiormente s'avvicina al μέγιστον σύμπτωμα del nostro. Τοῖς μεγίστοις συμπτώμασι παλαίειν trovasi nel lib. II, c. 57, che noi voltammo: Lottare contro le più gravi sciagure.

(25) *In pubblico — in privato.* Legava lo Stato di Rodi, non meno che i singoli cittadini (così la discorre Livio), pubblico diritto d'ospitalità col re Eumene, lo che quanto importasse presso i Greci abbiam già detto altrove.

(26) *La gloria.* L'Orsini considerando che il verbo *oscurare*

(ἀμαυρῶσαι) male si adatta al volgato τέλος (fine), e che Livio ha: *Gloriam Philippi bello partam — deformaretis*, propose di scriver κλέος. Io l'ho seguìto, non trovandomi appagato dalla ragione del Reiske, che approva lo Schweigh., doversi qui intendere per τέλος *il frutto e l'emolumento* della guerra Filippica: potendosi i frutti d'una fatica bensì *annullare*, *distruggere*, ma non già *oscurare*.

(27) *Che siccome*, ecc. Non assaporò Livio le vivande imbandite in questa similitudine, e le credette forse inferiori alla dignità della storia. I Rodii pertanto, comechè, a detta di Cicerone (*Orat.* 8) non approvassero la dicitura *lauta e quasi grassa* de' Carii loro vicini, non agguagliavano la pulitezza degli Ateniesi, e quindi può loro condonarsi un paragone da cui orecchie attiche rifuggirebbono, nè dee dispiacere all'esatto storico di riferirlo.

(28) *E le terre*, ecc. Appartengono queste alla Tracia, che con una lingua di terra unita è al Chersoneso. Quindi hassi a leggere col Reiske e collo Schweigh. ταύτῃ, cioè Χερρονήσῳ, e non altrimenti ταῦτα, siccome hanno i manoscritti e l'Orsini, nè tampoco ταύταις, conforme scrisse il Casaub.

(29) *Una sola delle quali.* Mutilati essendo qui i testi a penna, in vario modo vi supplirono i commentatori. L'Orsini presenti ebbe le parole di Livio, quando in tal guisa corresse: οἷς ἂν βούλησθε δωρεῖσθαι, ὧν ἑνὸς τινος προστεθέντα, *potete donar a chi volete, una delle quali* (province) *aggiunta a...* Il Casaub. conservò la lezione dell'Orsini, ma con ragione osservò lo Schweigh. esser ὧν ἑνὸς τινος un solecismo, in luogo del quale converrebbe porre ὧν ἕν τι nel caso retto. Tanto maggiormente mi maraviglio come lo stesso Schweigh. diede la preferenza ad ὧν τινα, ch'è egualmente contrario alle regole grammaticali; a meno che a δύναται non si sostituisca l'infinito δύνασθαι. Ritengasi adunque, per mio avviso, affine d'accordarsi con Livio e non violare le leggi dello scriver corretto, ὧν ἕν τι.

(30) *E di non abbatter*, ecc. Più freddamente disse Livio: *Et non decedere instituto vestro.* Io non volli lasciar perire nel volgarizzamento il brio della frase greca.

(31) *Procacciaste.* Avea già sospettato l'Orsini che il volgato

πεποιήκασι avrebbesi a cangiare in πεποιήκατε, ovveramente che, lasciando quello, debbasi aggiugnere la voce θεοί. La prima di queste proposizioni piacque al Casaub.; la seconda allo Schweigh. Io mi sono appigliato alla prima, regola essendo della buona critica di preferir tra due emendazioni quella che con minor alterazione del testo produce un senso ragionevole. A cotal lezione s'avvicinano le parole di Livio: *Quum orbis terrarum in ditione vestra sit.*

(32) *Che difficilmente*, ecc. Bene avvisò il Reiske, ed a lui attenendosi lo Schweigh., di leggere δυσχερὲς per δυσχερέστερον, e δυσχερέστερον in luogo di χαλεπώτατον. L'Orsini empiè la lacuna dei manoscritti, conformandosi a quanto scrive Livio: *Quae parare et quaerere arduum fuit, nescio an tueri difficilius sit.*

(33) *Tributi.* Qui pure fu felice l'emendazione del Reiske, che mutò φοβεροῖς in φόροις. La sentenza che segue intorno al maggior prezzo che ha l'onore sovra la moneta (ἀργύριον) lo indica abbastanza. Lo storico romano omise tutto questo luogo veramente sublime con nessun vantaggio del discorso da lui dettato.

(34) *Eziandio quella.* Io non leggerò nè καὶ τὸ πρίν coll'Orsini, nè καὶ ἡ πρίν col Reiske, e molto meno καὶ πρίν co' manoscritti, sibbene καὶ τᾶ πρίν, onde star in correlazione col τὰ τῆς ὑμετέρας δόξης che precede.

(35) *A' più gravi pericoli.* Lo Schweigh., scrivendo: *Et maxima certamina et pericula sincero vobiscum animo adiimus*, sembra che approvasse la lezione dell'Orsini, il quale mutò l'ἀληθινῶν (κινδύνων) in ἀληθινῶς, sebbene nelle note egli difenda la scrittura volgata. Ma ove si consideri che ἀληθινός significa non soltanto *vero*, *sincero*, ma ancora *forte*, *grave*, siccome ἀληθινὸς φόβος che riscontrasi presso il nostro (III, 75) e μάχη ἀληθινή (battaglia terribile) (III, 115), la correzione dell'Orsini troverassi inopportuna.

(36) *Con moderazione ed onestà.* Livio così chiude: *Apta magnitudini romanae oratio vestra est*, qualificando grandezza romana la carità verso gli amici ed il consigliare azioni magnanime, siccome allora facevano i Rodii.

(37) *Introdotti furono.* V. la nota 3 al lib. XXI.

(38) *Il senato approvò.* Questo stesso avean, a detta di Livio, chiesto gli ambasciadori d'Antioco.

(39) *Solenne trattato.* Accompagnavano le antiche nazioni cotesti trattati con cerimonie religiose, affinchè avessero maggiore solidità: cioè sacrificavansi delle vittime, e sopra queste amendue le parti giuravano. Quindi la frase greca ὅρκια τέμνειν (tagliar i giuramenti) e la latina *foedus icere, ferire.* Presso gli Ebrei ancora era in uso siffatta formalità, il primo esempio della quale vedesi nel patto che fece Dio con Abramo (*Gen.*, 15, v. 9 e segg.). Ed adoperavan essi ancora per esprimerla una simile frase כרות ברית (tagliar il patto).

(40) *Con Antipatro.* Costui era, secondo Livio, principe della legazione e figlio del fratello d'Antioco, conforme già riferì il nostro al cap. 13 del lib. XXI.

(41) *La Licia e la parte della Caria.* La prima di queste province è situata a levante della seconda, ed amendue si estendono sino al mare situato a settentrione ed oriente dell'isola di Rodo. La Caria pertanto non fu tutta ceduta a' Rodii, giacendo parte di quella al di là del fiume Meandro. Ma la Licia, tranne Telmisso (V. sotto cap. 27) alla foce dello Xanto, venne tutta in potere di quegl'isolani, non giugnendo essa a tramontana neppur al Meandro, che bagna il paese de' Telemisonii confinanti co' Licii (V. Tolem., V, 2). Quindi μεχρὶ τοῦ Μαιάνδρου è relativo a τὰ τῆς Καρίας, non già alla Licia, ed io non dubiterei di leggere πλὴν τὴν Λυκίαν, tanto meno che il nostro costrusse altrove πλὴν coll'accusativo (VI, 13); checchè sia il parere di tutti gli editori che dall'Orsini in poi scrissero: Πλὴν τῆς Λυκίας καὶ τῆς Καρίας τὰ μ. τ. Μ. π.: *Le parti della Licia e della Caria che sono di qua del fiume Meandro.*

(42) *Gneo.* Era questi Gneo Manlio Vulsone che con M. Fulvio Nobiliore era succeduto nel consolato a L. Cornelio Scipione. (V. Liv., XXXVII, 47).

(43) *Soli.* Ragguardevol era questa città situata sul mare, ma, fattasi in appresso quasi vuota d'abitanti, Pompejo la ripopolò cogli avanzi de' pirati della Cilicia da lui distrutti, e nomolla Pompejopoli. L'aveano, secondo alcuni, fondata gli Achei (non gli Argivi) ed i Rodii; quindi l'affinità che questi

con lei vantavano (V. STRABONE, XIV, p. 671). Fu essa patria dello stoico Crisippo e dell'astronomo Arato, i di cui versi leggonsi tradotti da Cicerone.

(44) *Che Antioco*, ecc. Da Livio non iscorgesi che i Romani avessero ciò chiesto; sibbene, dic'egli, che i Rodii, volendo la libertà di Soli, domandavano tutta la Cilicia e di varcar i gioghi del Tauro. Ed infatti, essendo questa città più vicina alla Siria, che non i paesi che concedevansi a' Rodii, ragionevol era il timore degli ambasciadori d'Antioco, che costoro avessero in animo di disporre di tutta la provincia e d'avvicinarsi a' loro confini.

(45) *Erano già*. « La narrazione di Polibio fu in questo luogo compendiata dal compilatore di questi estratti, siccome fu fatto sovente, parte nel principio, parte nella fine de' medesimi ». SCHWEIGH. — Leggasi in Livio la descrizione di questo trionfo, che superò in magnificenza e ricchezza quello menato dall'Africano fratello di Lucio.

(46) *Aminandro*. Questo avvenimento è trattato da Livio nel lib. XXXVIII, 3.

(47) *Dell'aver fatto ritorno*, ecc. Come una mano di congiurati, distribuitasi pelle città dell'Atamania, inducesse gli abitanti ad espeller i presidii del re Filippo, mentrechè Aminandro comparve con mille Etoli a' confini, come poscia Filippo, entrato nell'Atamania con due mila uomini, costretto fosse da' nemici a lasciarla con grave perdita, ed a ritirarsi precipitosamente in Macedonia, narra distesamente Livio (XXXVIII, 1, 2).

(48) *Nicandro*. Costui avea ricondotto Aminandro nel suo regno.

(49) *Dolopia*. Questa provincia non avea prima appartenuto agli Etoli, siccome l'Anfilochia e l'Aperanzia, ma era stata sempre del re Filippo.

(50) *Alessandro sovrannomato Isio*. « Di costui insieme con Fenea, ch'era allora pretore degli Etoli, fu già altrove fatta menzione nel colloquio di T. Quinzio e degli Etoli con Filippo, XVII, 4 ». SCHWEIGH.

(51) *Calippo.* Ne' codici è qui una sconcia lezione, dalla quale non si può cavar nulla. Io ho seguito il Reiske, che da χαλεπὸν e ἄλιπον fece Καλίππον; Damippo, egualmente da lui proposto, essendo più dissimile dalla scrittura volgata. Lo Schweigh. pose nel testo e nella traduzione un asterisco. Χάροπα ἔτι δ'Ἄλυπόν (*Charopam et Alypum*) scrissero l'Orsini ed il Casaub.

(52) *Vennero*, ecc. Questo capitolo è la continuazione dell'antecedente, conforme scorgesi da Livio (XXXVIII, 3). Egli è perciò che io li ho legati colla voce *pertanto*.

(53) *Abbondava*, ecc. Non mi dispiace il volgato χρείαν che rifiutarono il Reiske e lo Schweigh., dappoichè l'aggettivo ἄφθονον, *abbondevole*, si riferisce sempre presso i buoni autori agli oggetti di cui è abbondanza; laddove εὐκαιρία, *opportunità*, proposta dal Reiske, non ha siffatta qualificazione, e meno εὐχέρεια, *facilità*, introdotta dallo Schweigh., di cui pertanto questi pentissi nelle note. Così scrisse il nostro (III, 90) χορηγίας ἀφθόνους, *gran copia di viveri*, ed in Senofonte (*OEcon.*, V, 4) leggesi ἀφθονώτατα ἀγαθὰ, *beni in grande abbondanza*, e molti altri esempli potrebbonsi addurre in conferma di questa nostra asserzione. — Nè disdirebbesi εὐξύλειαν, *buon legname*, ovveramente ὕλην, *materia* qualunque da costruzione, al quale vocabolo s'avvicinerebbe l'espressione di Livio: *copiamque materiae*.

(54) *Aracto.* Livio chiama questo fiume Aretonte, e così scrisse qui l'Orsini. Ma non altrimenti che il nostro hanno Ἄραχθος, *Arachthus* Strabone, Plinio e Tolemeo, il primo de' quali ne descrive il corso, e dice che per il medesimo si naviga dal mare in Ambracia facendo pochi stadii.

(55) *Sibirto figlio di Petrato.* Ripudiò il Reiske questi nomi siccome non greci, e sostituì al primo *Simoeta* Σιμοίτου, avendo già il Gronovio cangiato in Πετραῖου, *di Petreo*, il secondo. Ma ove si consideri che gli Epiroti non meno che gl'Illirii ed i Traci, a detta di Strabone (VII, pagine 325, 25), cingevano i fianchi della Grecia ed erano barbari, non recherà maraviglia se usassero talora nomi che non aveano perfettamente il suono greco. Il perchè ho creduto di lasciar il testo intatto. Del resto è tutto questo racconto omesso da Livio, che il ris-

guardò forse come una digressione di poca importanza; laddove il nostro espose cotesto fatto con tanta accuratezza, probabilmente pell'applicazione morale a cui esso gli fornì l'argomento.

(56) *Caradra*. Di questa città dell'Epiro fece già Polibio menzione nel lib. IV, 63, ma non trovasi essa presso nessun altro autore. Secondo Strabone (VIII, p. 369) v'avea una città di questo nome nella Messenia. Un'altra *Caradra* pone Stefano Biz. nella Focide. Qui leggesi Χάραδρον che l'Orsini mutò in Χάρανδρον. Probabilmente era essa un porto non lungi da Bucheto, o, come la chiama Strabone (VII, p. 324) e noi scrivemmo, Bucheżio, Βουχαίτιον, ne' Cassiopei, dove poscia gli Epiroti deposero gli ambasciadori da loro presi, a maggiore sicurezza, essendo luogo, secondo l'anzidetto geografo, alquanto infra terra.

(57) *Non erano*, ecc. Con ragione aggiunse qui il Casaubono οὐ α καθυστερεῖν; ma perchè egli dovesse scrivere οὐ μόνον, conforme credette lo Schweigh., io nol comprendo. Meno mi va a sangue quanto il Reiske propone da leggersi: τοὺς δὲ λειποὺς τῶν μὲν ἄλλων ὀυδενὸς καθυστερεῖν τοῖς βίοις, πολὺ δέ λείπεσθαι κ. τ. λ. *Gli altri a nessuno cedevan in fortuna, ma di gran lunga a quegli eran*, ecc. Sibbene approvo πολὺ τε in luogo di δὲ, mancando dapprima il μὲν.

(58) *Tanto è*, ecc. Due parti ha l'avarizia. L'una è la smania di accrescere le proprie sustanze, e questa è propriamente *avidità*, donde deriva *avaro* ed *avarizia*. L'altra consiste nell'esser oltremodo tenace di quanto si possiede, privandosi per non ispendere di ciò che gli altri uomini tengono in maggior conto, siccome fece qui l'etolo Alessandro; e questa è *miseria, sordidezza*. Polibio considerò queste due passioni complessivamente, quantunque possano ancora andar disgiunte, e raro non sia il vedere degli avari che menano gran fasto, e dei miseri che sono tutti in sul risparmiare, senza che s'affatichino di fare grossi avanzi.

(59) *Leucade*. Non so come venisse in mente al Reiske, che non Leucade, ma il promontorio *Licimna* in Corcira fosse il luogo dove approdò Damotele, quando chi naviga dall'Etolia verso l'Italia non ha bisogno di passare innanzi alla seconda di queste isole, che giace più di sopra di rincontro alle coste dell'Epiro; sibbene s'abbatte tosto alla seconda.

(60) *E se ne ritornò in Etolia.* Ma giunto che fu il console in Ambracia, gli Etoli il mandaron a lui per ambasciadore insieme con Fenea (XXXVIII, 8).

(61) *Gli Etoli*, ecc. Tolto è questo ragguardevole frammento da un libro uscito a Parigi nel 1693, in cui oltre all'operetta di Erone il giovine che visse sotto l'imperator Eraclio, sui modi di opporsi all'assedio e di respingerlo, sono contenuti i lavori d'altri antichi matematici. Il Casaub. l'avea già estratto dal codice manoscritto che trovavasi nella Biblioteca regia, e posto alla fine della sua traduzione tra i frammenti di Polibio presi da varii scrittori. Erone, a dir vero, tace il nome dell'autore dond'egli ha tratta questa narrazione; ma per avviso del Casaub. chiunque è mediocremente versato nella lettura del nostro il riconoscerà per suo, oltrechè ne fa fede Livio, il quale tutta questa storia voltò da Polibio. — La città assediata era Ambracia, conform'è facile a scorgersi dalle cose antecedenti.

(62) *Pirreo.* Reggia di Pirro re d'Epiro, il quale, secondochè Polibio asserisce nel cap. 22 di questo libro, avea stabilita la sua residenza in Ambracia. Sembra pertanto questo edifizio essere stato il più forte, posciachè disposte furono contro di esso le macchine in tre file, sebbene potrebbe darsi che gli assedianti ciò facessero pella maggior comodità che dava loro il sito campestre. *Faciliori aditu a campo adversus Pyrrheum* dice Livio (XXXVIII, 5).

(63) *Ritirandole.* Il volgato καταστόντες *trattenendo* non dà un senso corrispondente al rimanente del testo; quindi bene mutollo il Casaub. in ἀναστῶντες, e più opportunamente propose lo Schweigh. καταστῶντες. Così la intese Livio scrivendo: *In interiorem partem muri trahentes asserem.*

(64) *Imperciocchè Nicandro.* Quest'altro frammento aggiunse lo Schweigh. al primo, togliendolo egualmente da Erone, dappoichè n'ebbe trovato il contenuto in Livio; sebbene Erone verso il fine ristrignesse il racconto non usando le parole di Polibio conforme è chiaro da Livio, il quale narra più distesamente questa fazione. Ciò che a questo frammento precede, e che lo Schweigh. crede appartenere al nostro, è per mio avviso tutto d'Erone, il quale facendo conoscer il pericolo del non osservare negli stratagemmi gli appuntamenti, parla in

prima persona: Διὰ τοῦτο γὰρ ἔφαμεν. *Chè perciò diciamo*, ed adduce in esempio il presente fatto.

(65) *Conciofossechè*. Questo periodo chiuse lo Schweigh. tra cancelli, non essendo abbastanza certo ch'esso appartenga a Polibio. Io non esiterei d'attribuirlo ad Erone, il quale, scritto avendo un trattato istruttivo, corrobora i precetti e le massime da lui proposte cogli esempi, che a quelli, siccome qui vedesi, tengono dietro; laddove l'assunto di Polibio è la storica sposizione dei fatti, dond'egli sovente trae per chiusa utili ammaestramenti. — Trattò Polieno ancora (*Stratagem.*, VI, 17) cotesto argomento, con fedeltà sponendo tutte le circostanze della cosa, ma meno s'attenne alle espressioni del nostro di quello che fece Livio.

(66) *Cadeva*. Nel luogo di questo verbo era nel testo una lacuna che lo Schweigh. riempiè felicemente con ἔπεσε o κατέπεσε.

(67) *L'opera mezzana*, cioè quella ch'eretta avevano dirimpetto al tempio d'Esculapio tra il Pirreo e la rôcca. V. il c. 10. Fu preferita la mezzana, cred'io, affinchè al bisogno le altre che le erano al fianco la difendessero.

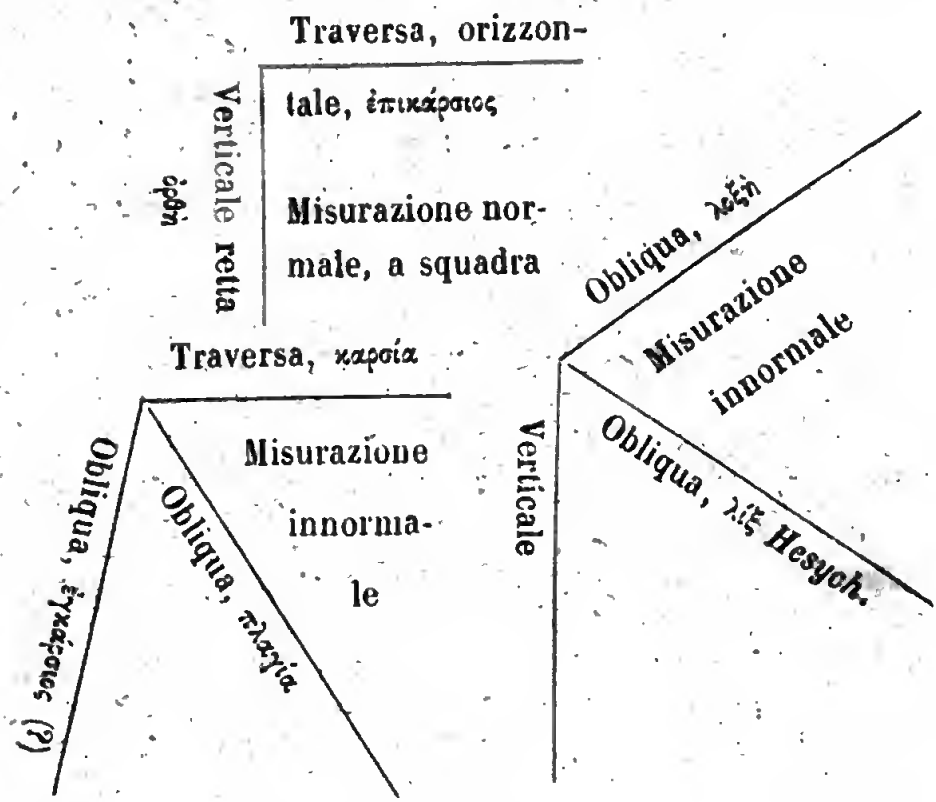
(68) *Galleria*. Circa questo vocabolo in che ho voltata la στοὰ di Polibio veggasi la nota 156 al primo libro.

(69) *Dinanzi alle torri*. Appartenevano queste alle opere rizzate dagli assedianti per collocarvi i soldati con cui oppugnavano la città.

(70) *Vasi di rame*. Di questi tace Livio; li rammenta bensì Polieno con queste parole: λεπτὰ χαλκώματα ἑφεξῆς ἔθηκαν (posero sottili vasi di rame l'uno dopo l'altro.)

(71) *Per consenso*. Quantunque tra i vasi messi per la lunghezza del fosso e la mina scavata dai Romani vi fosse molta terra, tuttavia le percosse degli strumenti di ferro con cui eseguivasi la scavazione, propagate attraverso del terreno molle, scuotevano l'elastico metallo dei vasi che essendo vuoti rimbombavano. Ma cotesto suono non davano se non se i vasi che erano nella più breve distanza dai lavoratori, ai quali gli assediati riuscir dovevano facendo un taglio di traverso ad angolo retto col fosso. Laonde non bene intese Polieno la faccenda scrivendo: Τάφρον ἐγκαρσίαν τεμόντες; a meno che non abbiasi colà a leggere ἐπικαρσίαν, che presso il nostro significa

sempre traversale, in direzione retta, opposta all'obbliqua. V. I, 22; VI, 28. E così l'usò Erodoto (IV, 101) dicendo, che τῆς Σκυθικῆς τὰ ἐπικαρσία (la linea traversale della Scizia) avea quattromila stadii, opponendola a τὰ ὄρθια (linea perpendicolare) che ne aveva altrettanti. Laonde male interpretò Esichio questo vocabolo πλάγια, οὐ καθ' εὐθεῖαν φερόμενα (obbliqua, non condotta in direzione retta), dandole egual significato con ἐγκαρσία. Nel medesimo errore è caduta la Crusca (anche nell'ultima edizione di Padova) spiegando *traverso, obliquo, non diritto*, ed il Forcellini traducendo *transversus, obliquus, πλάγιος*. Concludiamo pertanto che *transversus* e *obliquus*, *traverso* ed *obliquo*, ἐπικάρσιος e πλάγιος differiscono tra di loro per modo, che il primo di questi vocaboli nei tre idiomi esprime la direzione orizzontale della linea formante angolo retto colla verticale, donde risulta la *misurazione normale*, o dir vogliamo a *squadra*, e la seconda significa la deviazione della linea dall'angolo retto, o congiungasi con un'altra orizzontale, o con tale che è tirata a perpendicolo, sicchè ne venga un angolo acuto, od un ottuso nella guisa che segue:



Così la intese pure il Vossio (*Etymolog. obliquus*) dietro Festo e Giuseppe Scaligero.

(72) *Passatovi*. Nè il volgato πλειώσαντας (riempiuto), nè il λειώσαντας (levigato) del Gronovio possono tollerarsi, e la sola lezione corretta è quella dello Schweigh. περαιώσαντας da noi espressa. Διέντες (trasmesso) ha nello stesso senso Polieno, che il Casaub. male tradusse *alligantes*.

(73) *Eguale alla lunghezza*. Nel testo è ἴσον τῷ τύχει, *eguale al vaso*, lo che non può ammettersi. Quindi sospettò con ragione lo Schweigh. che Polibio scritto abbia ἰσομήκης, il quale vocabolo noi rendemmo nel volgarizzamento.

(74) *Coperchio di ferro pieno di buchi*. Nulla dice Polieno della materia di cotesto coperchio; ma ragion vuole ch'esso fosse di ferro e non di legno, onde nell'introduzione del fuoco non si accendesse e consumasse le piume, innanzichè potessero col fumo e col mal odore che se ne dovea svolgere produrre l'effetto divisato. — Del resto corregge opportunamente lo Schweigh. il πρισμάτων, *segature*, che leggesi in Polieno, facendone, siccom'è nel nostro, τρημάτων; colla qual lezione si accorda anche Livio: *Per operculi foramina*.

(75) *Otturati*, ecc., cioè riempiuto lo spazio tra la botte e le pareti della mina da amendue i lati, affinchè stesse salda nell'atto che vi si accendeva il fuoco e si ritirava il tubo.

(76) *Lasciar due fori*. Qui sembra Erone aver infedelmente copiato il nostro, dappoichè ed il buon senso vieta di credere, che due sole lance sporgenti in fuori a' fianchi della botte avessero potuto tener lontani i nemici, e Livio dice: PER OPERCULI FORAMINA *praelongae hastae quas sarissas vocant, ad submovendos hostes prominebant* (Pe' fori del coperchio sporgevano lunghissime lance che chiamano sarisse, onde allontanare i nemici). In Polieno nulla trovasi circa questa particolarità delle sarisse. — Se non che reca difficoltà l'otturamento de' fori nel coperchio per le sarisse introdottevi, e la circostanza che, ardendo le piume, venivano a pigliar fuoco eziandio le aste di legno, per cui difficile rendevasi il loro maneggio. Il perchè sarà forse stata la faccenda come la narra il testo d'Erone, ma le lance in vece d'uscir parallele da' loro buchi saranno state mandate fuori obliquamente per modo, che le punte molto tra di loro s'avvicinavano, e probabilmente s'incrocicchiavano.

(77) *Al tubo di ferro*, cioè all'estremità del tubo che guardava gli assediati. *Folle fabrili ad caput fistulae imposito* scrive Livio. La bocca dove stava il fuoco era voltata verso i Romani.

(78) *E di un'acrimonia singolare*. Questa non consisteva già nel fetore che mandano le piume abbruciate, conforme si esprime Livio, *sed acrior etiam foedo quodam odore*; sibbene nello sviluppamento della pungentissima ammoniaca con cui infettano l'aria tutte le sostanze animali nell'atto che il fuoco le distrugge, ma singolarmente le parti pelose ed ossee.

(79) *Durante l'esilio*. Avea costui parteggiato per Antioco contro i Romani; ma, poichè Antioco fu vinto da questi coll'aiuto di Filippo, vennero gli Atamani in potestà del re di Macedonia. Aminandro, temendo d'esser fatto prigione, ritirossi in Ambracia colla moglie e co' figli. (Liv., XXXVI, 9, 14).

(80) *Udito il loro caso*. Gli Acarnani aveano posti agguati a Damotele e Fenea che dal console ritornavan a casa, e presili, condotti li avean a Turio. (Circa il nome della qual città, che il nostro scrive diversamente in varii luoghi, vedasi la nota 108 al lib. IV). Gli Etoli, inimicatisi tutti i loro vicini per le invasioni e rapine che continuamente ne' paesi di questi esercitavano, correvano sempre siffatti rischi. Così vedemmo nel cap. 9 di questo libro un'altra loro ambasciata intercettata dagli Epiroti.

(81) *A Damotele*, ecc. Questi nel loro abboccamento col console, innanzi che presi fossero dagli Acarnani, aveano presso di lui commiserata la loro nazione, ma ottenuta un'acerba risposta coll'imposizione di durissime condizioni pel conseguimento della pace, erano ritornati a' suoi, siccome hassi da Livio.

(82) *Era questi*, ecc. Gli Etoli, nella speranza d'impossessarsi dell'Acarnania, aprirono a' Romani la via nella Grecia collegandosi con questi contra Filippo, il quale trattato fermato fu dal M. Valerio Levino qui nominato. (Vedi Livio, XXVI, 24).

(83) *E per tal conto*, ecc. La lezione dell'Orsini perfezionata

Digitized by Google

dal Casaub. è da preferirsi a quella del Reiske che adottò lo Schweigh. Imperciocchè la πράξις νεανικὴ (giovanil attività) era appunto la dote *per cui*, ᾗ, egli era in credito, πιστευόμενος ἦν, (l'ultima parola fu aggiunta dal Casaub.) presso il console, e più distinta riesce per tal modo la lode di C. Valerio di quello che dicendo: Πράξιν ἔχων νεανικὴν, ἦν..... πιστευόμενος (fornito di giovanil attività, egli era, ecc.).

(84) *Lo che,* cioè eccettuarono gli Etoli, che come alleati avean loro prestato soccorso, dall'arrendersi all'arbitrio de' Romani, siccome essi avean fatto. Erano pertanto gli Ambracioti alleati degli Etoli nel senso più ristretto, vale a dire, reggevansi colle loro leggi e mandavano deputati alla congregazione etolica, sebbene non ne dipendessero intieramente, come quelli che in origine erano Epiroti.

(85) *In sei mesi senza riscatto.* Questa circostanza sfuggì alla diligenza di Livio, che tutto il resto del trattato copiò esattamente.

(86) *Fossero i Cefalleni tutti esclusi.* Eransi costoro meritata singolarmente l'ira de' Romani, perciocchè, mentre le forze navali di questi unite a quelle de' Rodii combattevano contro l'armata d'Antioco nelle acque di Samo, aveano intercetta co' loro vascelli la comunicazione dell'Italia colle coste etoliche. Per la qual cosa dovettero entrare nel suo stretto delle navi dall'Italia e da Rodo. (V. Livio, XXXVIII, 13).

(87) *Lo sbozzo.* Il trattato stesso per esteso, approvato dal senato e dal popolo, leggesi nel cap. 15 di questo libro.

(88) *Sculture, statue.* Distingue il nostro ἀγάλματα da ἀνδριάντες, il primo de' quali vocaboli è il genere comprendente ogni maniera di scultura, laddove il secondo denota una specie di quella, cioè l'immagine d'una persona espressa in pietra od altra solida materia. Deriva pertanto ἄγαλμα da ἀγάλλεσθαι, rallegrarsi, e significa propriamente secondo Esichio ogni cosa di che l'uomo si diletta, ἐφ' ᾧ τις ἀγάλλεται. Usollo già Omero, *Il.* Δ v. 144, per *ornamento*, ed Eschilo, *Supplic.*, v. 200, ed Anacreonte, Od. 53, v. 5, per *delizia;* ma in appresso, quando le belle arti, e singolarmente la scultura, giunsero a quella perfezione che ancor ammiriamo negli avanzi dell'antichità,

furono per eccellenza così nominate tutte le produzioni che in rilievo alcun oggetto rappresentano; laddove la voce ἄνδριας, da ἀνὴρ uomo, non fu applicata se non se a quelle sculture che hanno forma umana. — Nello stesso modo distinsero i Romani *signa* da *statuae*, conforme fece Plinio il giovine scrivendo (L. I, epist. 20): *Statuas, signa, picturas*. È pertanto *signum* quanto *figura*, *immagine*, *effigie*, ma *di rilievo*. Quindi disse Virgilio (*Æn.*, IX, v. 263) *Aspera signis pocula*, e (L. V, v. 536) *Cratera impressum signis*, e (L. I, v. 652) *Pallam signis auroque rigentem;* ne' quali passi tutti esprimonsi figure prominenti dal metallo o da una ricca stoffa. L'uso del nostro idioma non ammette che il vocabolo che ho prescelto, conciossiachè gli altri che ho di sopra rammentati significhino egualmente le imitazioni a disegno che le plastiche.

(89) *Centottanta stadii,* pari a miglia ventidue e mezzo. *Viginti duo millia ab Ambracia abest* scrive Livio, ed i traduttori latini del nostro: *Tria ferme et viginti millia passuum distat;* la qual inesattezza, a dir vero, poteasi cansare.

(90) *L'Atamania e la Dolopia*. A queste aggiugne Livio l'Anfilochia, che Filippo non potea dire essergli stata ingiustamente tolta, dappoichè era sempre stata provincia etolica, non altrimenti che l'Aperanzia, conforme leggesi nel cap. 8 di questo libro.

(91) *Si commosse*. Ἐνετράπη, *Mutatus est eorum animus* tradusse il Casaub. approvato dal Reiske e dallo Schweigh., malamente attribuendo al verbo ἐντρέπεσθαι il senso di *resipiscere*, *mutare animum reverentia et pudore et recordatione melioris sententiae;* lo che non fu certamente allora il caso del senato, il quale fu scosso bensì ed intenerito dall'eloquenza dell'oratore ateniese, ma non già *ridotto a miglior senno, nè per venerazione e pudore e per lo sovvenire d'una miglior sentenza tratto a cangiar animo,* siccome crede l'anzidetto commentatore. Senzachè Polibio prende sempre ἐντρέπεσθαι nel significato di *commoversi*, e Livio così sembra d'averlo qui inteso scrivendo: *Atheniensis legatus... eloquentia etiam videtur* MOVISSE.

(92) *Damide figlio d'Icesia*. Leone il chiama Livio. Il nome del padre credette il Gronovio che fosse Icesio, Ἰκέσιος, giac-

chè tale riscontrasi nella legazione 81 (XXVIII, 16). Ma la persona ed il nome d'amendue sono diversi, Ἱκέσιος, *Hicesius*, coll'aspirazione forte e coll'o nell'ultima sillaba essendo quello dell'oratore milesio colà rammentato, ed Ἰκέσιας coll'aspirazione lene e coll'*a* in fine dovendosi leggere qui con Livio che scrisse *Icesiae filius* (XXXVIII, 10). Nè trovo tampoco necessario di cangiare, conforme fece lo Schweigh., il volgato ε in η.

(93) *Un esempio*, ecc. La similitudine qui riportata era tra i Greci, singolarmente tra gli Ateniesi, usitatissima, di maniera che come luogo comune oratorio puossi considerare, da nessuno pertanto quanto dal nostro qui amplificato. Lo si trova presso Demostene nell'orazione sulla falsa ambasceria, donde lo trasse Antonio, non senza far cenno della sua origine nel discorso ad Ottaviano dopo la uccisione di Giulio Cesare (V. Appiano, *Bell. civ.*, III, 20), e Cicerone ancora (*pro Cluent.*, 49) se ne valse come di cosa trita, ed il nostro l'avea già adoperata nel lib. XI, 29, dove consultisi la nota 134. — Livio con poche parole si spaccia, *conosciuta* chiamando siffatta similitudine.

(94) *Sugli Etoli tutti*. Ho espressa la lezione congetturata dallo Schweigh., εἰς πάντας τοὺς Αἰτωλοὺς, ch'è molto ragionevole, innocente dovendo reputarsi la nazione della colpa di pochi malvagi che l'aveano sedotta.

(95) *Fra tutti i Greci i più benevoli*, ecc. Abbiam già detto che per opera degli Etoli i Romani posero piede in Grecia, ed abbassaron i Macedoni; ma allora nessun falso e venale consigliere influito avea nella loro volontà.

(96) *Menesta*, o dir vogliamo *Menestrato*, introdottosi con forze in Naupatto, fece resistenza a' Romani (V. XX, 10, nota 44). — *Damocrito* era stato mandato dagli Etoli a Nabi per suscitare i Lacedemoni contra i Romani (V. Liv., XXXV, 12). — *Toante* andò ambasciadore ad Antioco per raffermarlo nel divisamento di passar in Europa (Polib., XXI, 14). — *Dicearco*, fratello di Toante, prima di costui recossi da Antioco, spedito da Toante ch'era allora pretore (Liv., loco cit.).

(97) *Senza frode*. Ἀδόλως; cioè non facendo segreti maneggi

con altri potentati, tendenti a disturbare cotal dominio, nè mascherando i pubblici perversi consigli sotto il nome d'arbitrii privati, conform'erano soliti di praticare gli Etoli in danno degli altri Stati della Grecia, con cui apparentemente viveano in pace. Δόλος è il vocabolo greco che siffatto senso esprime, cui in latino corrisponde, non semplicemente *dolus*, che può esser anche lodevol astuzia usata contro i malvagi, sibbene *dolus malus*, che adoperò qui Livio. *Frode* è nella nostra favella propriamente, siccome la diffinisce il Buti (Dante, *Inf.*, 11), *inganno occulto alla vicendevole fede*. — Ma fors'è siffatta clausola in questo luogo straniera a Polibio, non trovandosi essa ne' manoscritti, ed avendola l'Orsini soltanto per congettura introdotta dal testo di Livio. Più sotto in questo medesimo cap. leggesi χωρὶς δόλου, che Livio rendette egualmente per *sine dolo malo*.

(98) *Alcun esercito*. Zoppica ne' manoscritti la sentenza, perciocchè vi manca l'accusativo. Supplì il Reiske a tal difetto ponendo πολεμίους (i nemici), che lo Schweigh. non dubitò di ricevere nel testo. Ma meglio mi piace στράτον (esercito), sospettato dallo stesso nelle note, e perchè lo trovo in Livio: *Ne quem exercitum*, ecc., e perchè un esercito che veniva contro i Romani non potea qualificarsi col nome di nemico per rispetto agli Etoli che gli avrebbono dato passaggio per il loro territorio.

(99) *Avessero gli stessi amici e nemici che avean i Romani*. Ho chiuse queste parole tra cancelli, giacchè non so persuadermi che sieno di Polibio. L'Orsini le ha introdotte nel testo, traducendole da Livio, il quale pertanto nulla dice d'*amici*: *Hostes eosdem habeto, quos populus romanus*, e con doppia ripetizione soggiugne: *Armaque in eos ferto, bellumque pariter gerito*, le quali superfluità non cadono nello stile del nostro.

(100) *I fuggiaschi*. Suppone il Gronovio, e lo Schweigh. gli acconsente, che siccome Livio distingue *perfugas* (disertori) e *fugitivos* (servi fuggiti), così nel nostro ancora abbiasi a leggere: Τοὺς δὲ αὐτομόλους, τοὺς δραπέτας κ. τ. λ. Ma siccome δραπέτης significa in generale uno che fugge, o sia schiavo che si sottrae dal padrone, o soldato che passi al nemico; così non credo necessaria cotal aggiunta. Δραπετεύοντα πολεμεῖν per *combattere fuggendo* in senso al certo non vituperoso ri-

scontrasi in Senofonte (*Agesil.*, I, 23); tanto è esteso l'uso di quella voce eziandio ne' suoi derivati.

(101) *Presi in guerra*, ecc. Costoro o erano fuggiti dalla prigionia, e ripresi meritavano punizione, o rimandati a casa sulla fede che più non combatterebbono contro i nemici che avean usata loro tanta generosità (conforme praticasi ancora nelle presenti guerre), violarono il loro giuramento e portaron di bel nuovo le armi contro gli stessi nemici, e per tal conto si rendettero indegni di perdono.

(102) *Dando per dieci mine.* La mina antica avea 75 dramme, ma Solone la ridusse a 100, e questo era il valore della mina comunemente detta attica o nuova (V. Plin., XXI, c. ult., Rhemn. Fann., *De ponder. et mensur.* v. 32 e seg., Georg. Agricola, *De ponderib. graecis*, lib. V). *Dum pro argenteis decem aureus unus valeret*, dice Livio, quasichè avessero a dare una moneta d'oro per dieci d'argento, nel quale caso avrebbon avute i Greci mine effettive d'argento del peso di dieci dramme, e mine effettive d'oro equivalenti a dieci di coteste monete d'argento. — A' nostri giorni è cresciuto il valore dell'oro per rispetto all'argento sino alla proporzione del 14 per 1, forse pella grande quantità di quest'ultimo metallo uscito delle miniere d'America.

(103) *Che dianzi erano stati*, ecc. Ho seguita la lezione τῶν πρότερον ὁμηρευόντων proposta dallo Schweigh. Ὁμηρευκότων ha l'Orsini, che il Casaub. più correttamente scrisse ὡμηρευκότων. Amendue ebbero forse presente il testo liviano: *Qui ante obses fuerit;* ma giustamente riflette lo Schweigh. che al nostro è famigliare il congiugnere πρότερον col participio presente.

(104) *Tito (Lucio) Quinzio e Gneo Domizio.* I codici manoscritti hanno Lucio in luogo di Tito, ed infatti quegli e non questi ebbe Gneo Domizio a collega nel consolato. Ma cotesti consoli non guerreggiarono in Grecia; quindi giudicò il Perizonio (*Observ. hist.*, c. I) che Polibio andasse errato nel porre insieme gli anzidetti consoli, e che in questo luogo si accennasse all'anno in cui Tito Quinzio e Sesto Elio erano in Roma insigniti della suprema dignità. Ma che, oltre al nostro, Livio ancora, presso cui leggonsi gli stessi nomi, prendesse abbaglio in tal particolare, è difficile a credersi. — Ove per-

tanto si consideri che, allorquando Tito Quinzio, nove anni avanti che fosse fermato il presente trattato, venne in Grecia, gli Etoli erano alleati de' Romani, e che nel consolato appena di P. Cornelio Scipione e Manio Acilio Glabrione, successori immediati di L. Quinzio e Gneo Domizio, si scopersero loro nemici coll'eccitar Antioco a scender in Europa; sarà manifesto che dopo i consoli testè mentovati, i quali figurano in questo trattato di pace, i Romani presero loro delle città o colla forza o per accordo, e che di siffatte città e de' loro abitanti qui si trattasse. Per la qual cosa non volli del tutto rigettare il pronome di *Lucio*.

(105) *Eniada*. Giaceva questa città alla foce del fiume Acheloo che, disceso dal Pindo, divideva l'Etolia dall'Acarnania. Formavano le acque intorno ad essa uno stagno che la rendeva forte. Vedi Polibio, IV, 65, e colà la nota 273; Strab., X, p. 459; Plin., IV, 2.

(106) *Alla guerra de' Gallogreci*. Questa è distesamente narrata da Livio nel lib. XXXVIII, 12-28. La condusse il console Gn. Manlio Vulsone, poichè fu debellato Antioco, col quale i regoli di quella nazione, tranne uno, eransi collegati.

(107) *Moagete*. « Di costui vedasi Livio (XXXVIII, 14) e l'ambasceria 30 di Polibio che sembra unita con questo frammento. Fu pertanto questo nome di *Moagete* famigliare a' tiranni di Cibira; chè così appellavasi pure quell'ultimo, il quale, a detta di Strabone, scacciato fu da Murena a' tempi della guerra di Mitridate, con estinzione della sua tirannide ». Valesio. — Avanti il Valesio fece già questa osservazione il Casaub. nelle note al luogo qui citato di Strabone. — Del resto, se prestiam fede a quanto qui scrive il nostro, non è vero ciò che asserisce Strabone, aver cotesti regoli governato sempre il loro Stato con moderazione.

(108) *Cibira*. Erano i Cibirati, se ascoltiamo Strabone (XIII, p. 631), originarii da' Caballidi della Lidia (anzi della Licia, dov'era parte della Caballia, o Carbalia, conforme alcuni la chiamano), mentrechè l'altra era nella Panfilia (V. i geografi), e fabbricarono la loro città, cui diedero la circonferenza di cento stadii, a' confini della Pisidia. Plinio (V, 28) e Tolemeo (V, 2) la pongono nella Frigia; l'ultimo nella stessa latitudine

della Pisidia, ma in non piccola distanza da' suoi confini. Con questi pertanto non sono da confondersi i Cibirati minori che occupavano una striscia della costa marittima della Panfilia (STRABONE, XIV, p. 667). — Allo Schweigh. è sembrato che parecchie cose abbia omesso il compilatore degli estratti delle ambascerie dopo questo periodo, che noi, attenendoci al suo esempio, separato abbiamo da quanto segue. Ma consultando Livio ci è paruta senza fondamento cotesta separazione, e che poche parole manchino all'integrità della narrazione, quelle cioè che lo stesso Schweigh. nelle note appiè di pagina aggiunse dopo τῇ Κιβύρᾳ (a Cibira): *Nec legatio ulla a Moagete veniebat*, le quali parole, per legarle col testo, converrebbe render greche in questo modo: Πρεσβεῖς οὐκ ἦλθον ἀπὸ Μοαγέτου.

(109) *Gneo Manlio.* Parmi da preferirsi la lezione del codice dell'Orsini che non conosce Γναίου, a quella del Bav. che lo arreca, perciocchè posto il pronome (che presso il nostro riscontrasi sovente senza il seguito degli altri nomi, trattandosi di persona principale negli avvenimenti da lui esposti), superflua diviene la qualificazione di console romano, più dignitosa pertanto del semplice pronome.

(110) *Elvio.* Dopo questo nome credo che convenga supplire da Livio: Con quattromila fanti e cinquecento cavalli.

(111) *Da farne una corona.* L'espressione che qui usa Polibio fa conoscere che Moagete offerì al duce romano, non già una corona del valore di quindici talenti, sibbene tant'oro che bastasse a formarne una corona del peso mentovato. Tal è la forza di questa frase: Προύτεινε στέφανον ἀπὸ πεντεκαίδεκα ταλάντων, *porse una corona da quindici talenti.* Laonde bene s'appose Gio. Fed. Gronovio (il quale non dee confondersi con Giac. Gronovio editore di Polibio, che sostenne anzi trattarsi qui d'una corona effettiva) leggendo in Livio: *Et in coronam auream quindecim talenta adferebant.* Infatti solevano mandare gli alleati e gli amici al duce vincitore una certa quantità d'oro che appellavasi *coronario*, e con cui quasi gli cignevan il capo. Molti esempli di questa fatta raccolse Giusto Lipsio nell'opera *De Magnitud. Roman.*, lib. II, cap. 9. — Più sotto narrasi aver Moagete insistito che Gneo accettasse, non già la corona, ma i quindici talenti.

(112) *Ma che tutta la sua forza.* Tra la incertezza de' ma-

noscritti e le varie lezioni proposte dagli illustratori di Polibio ho seguito lo Schweigh., che scrive: Κατατεῖναι τὴν ῥώμην ὅλην: modo di dire, siccome la frase latina, *intendere omnes vires*, ch'esattamente vi corrisponde, elegante insieme ed energico.

(113) *Gastigo e punizione.* Ἐπιστροφῆς καὶ κολάσεως. Il primo di questi vocaboli significa riprensione e punimento lieve affine di correggere chi ha mancato a' suoi doveri, da ἐπιστρέφειν, *convertire*, perciocchè in tal guisa si converte il traviato e si rimette nella buona strada; non altrimenti che *castigare* suona quasi render *casto* e mondo dalle macchie dell'animo. Ma *punizione* non meno che κόλασις è la vendetta che per pubblica autorità prendesi dal delinquente ad esempio e spavento de' malvagi.

(114) *Sillio.* Σύλειον la chiama Stef. Bizant. e la vuole città della Frigia. Alcuni pertanto, dic'egli, la pongono nella Panfilia. Livio pure la denomina *Syleum*, e così il Casaub. nella sua edizione di Polibio. Arriano (*De exped. Alex.*, II, p. 26) s'accorda co' manoscritti del nostro che hanno Σύλλιον, *Syllium*. Σίλουον, *Siluum* l'appella Tolomeo (V, 5).

(115) *Temenopoli.* Livio in luogo di questa città mette *Alimne*, che non trovasi in alcun altro autore. In *Alinda* mutolla l'Orsini, la quale, siccome osserva il Reiske, è città della Caria, ben lungi da Cibira. Forse ha ragione lo Schweigh. che Τεμένεια, *Temenia* abbia scritto Polibio, città secondo Stefano della Frigia, e probabilmente non lontana dalle altre due che insieme con lei formavano la Cibiratide, ed allora dovrebbesi leggere τῆς Τεμενείας, o, per discostarsi meno dalla scrittura volgata, τῆς Τεμενείων πόλεως.

(116) *Di buon grado.* A me non pare, siccome al Reiske, che dura sia qui la frase μετὰ μεγάλης χαρᾶς, e che meglio starebbe χάριτος. Diceva il duce romano a Moagete, che la somma di danaro ch'egli a lui chiedeva non solo non dovea gravarlo, ma che anzi, per redimere con essa il suo Stato e tutta la sua fortuna, darla dovesse *con grande piacere;* il qual modo d'esprimersi non ha niente di strano. Gli esempli che l'alemanno commentatore trae da Polibio stesso per difendere la sua ipotesi non distruggono la ragionevolezza della lezione volgata; senza che non fanno essi al presente caso, trattan-

dovisi di grazia accordata (XXII, 18; XXIV, 10), o chiesta con grande instanza (XXVI, 6).

(117) *Colobato.* Livio il denomina *Cobulato;* ma non trovandosi presso i geografi nessun fiume, nè dell'un nome nè dell'altro, convien credere che fosse il *Cataratte*, il quale mette foce nel mare di Panfilia presso la città d'Olbia. Varcato cotesto fiume, a metà circa del suo corso, trovasi *Pisinda;* e questo è, per mio avviso, il vero nome d'*Isionda* che trovasi in amendue gli storici, nè altrimenti *Isinda*, conforme piacque all'Orsini, ch'è città dell'Ionia molto distante da' siti che allora occupava l'esercito romano. — Non lascerò pertanto questo luogo senza tentar di correggere alcuni altri storpii nella descrizione che fa Livio di questa marcia, e prenderò per iscorta Tolemeo. *Da Cibira*, dic'egli, *si condusse l'esercito pella campagna dei Sindesi*, ma *Sinda* è, a detta di Stefano e Tolemeo (VII, 2), città del gran seno Indiano, ed i suoi abitanti appellansi *Sindae*, non *Sindenses* (Sindesi): leggasi adunque de' *Sanesi*, cioè di *Sanis*, situata presso a Cibira verso mezzodì. *E passato presso il fiume Caulare, accampossi.* Un fiume di questo nome nessuno conosce; ma fatto sta che per inoltrarsi nelle regioni meridionali era d'uopo a Manlio passare il *Meandro*, che dovrà quindi sostituirsi all'ignoto Caulare. *Poscia dal fonte del fiume Lisi.* Alto silenzio di questo fiume presso tutti gli autori. È desso il fiume *Lico*, che il console romano, proseguendo verso mezzodì, costeggiava finchè giunse alla sua sorgente, d'onde voltatosi a levante pervenne al Cataratte di cui abbiamo di sopra ragionato.

(118) *I Termessesi.* Era Termesso nella Panfilia, vicina a Pisinda, nè lungi da Cibira. Non m'interterrò sulle varianti di *Telmissus*, *Telmenses* e *Thermenses*, che non hanno appoggio alcuno.

(119) *Filomelio.* Città della Frigia maggiore ricordata da Strabone (XII, p. 573), e da Tolemeo e da Stefano. La lezione volgata nel nostro Φιλομηλον è corrotta; oltrechè non la città, ma gli abitanti debbon essere stati chiamati da' Termessesi. Quindi scrisse bene l'Orsini Φιλομελεῖς.

(120) *Aspendii.* Cittadini d'Aspendo nella Panfilia sull'Eurimedonte, non molto lontana dal mare, nè gran fatto distante

da Termesso. V. Strabone, Plinio, Stefano. Tolemeo la sorpassa. Cicerone (*Verr.*, 1, 20) la chiama città antica e nobile.

(121) *Gl'Isiondei.* Leggi i Pisindei, τοὺς Πισινδεῖς. Vedi la nota 117.

(122) *Cirmasa.* Livio e Tolemeo *Cormasa* chiamano questa città della Pisidia, e l'aggiunta di πόλις che qui riscontrasi è una qualificazione appartenente al suo nome. Male quindi avvisossi G. F. Gronovio di scriver presso Livio *ad Cormasam urbem* in luogo del volgato *ad Cormasam.*

(123) *Lisinoe.* Livio pure così la scrive. È la *Lysinia* di Tolemeo, ancor essa nella Pisidia, siccome *Sagalesso* che segue, la quale a detta di Strabone (XII, p. 569) appellavasi ancora *Selgesso.* Plinio (V, 24) la denomina ancora *Sagalesso.* Erano, secondo Arriano (*De exped. Alex.*, I, p. 27), i suoi abitanti bellicosissimi, e fecero già resistenza ad Alessandro Magno; quindi non è da maravigliarsi se indugiarono alquanto d'arrendersi ai Romani.

(124) *Eposognato.* Fra i regoli della Gallogrecia costui solo riferisce Livio (XXXVIII, 18) che conservato si fosse nell'amicizia d'Eumene, ed avesse ricusato di mandar aiuti ad Antioco contro i Romani.

(125) *Tolistobogii.* Plinio pure (V, 42) dà loro questo nome. Livio (XXXVIII, 16) li chiama Tolistoboii, e così Appiano (*Syr.* 42); Tolemeo (V, 4) *Tholibosti.* Secondo Livio (loco cit., 28) erano i Tettosagi, altra nazione gallica, coloro presso cui Eposognato s'offerse di andare in persona, onde indurli alla pace.

(126) *E gl'indurrebbe.* I due futuri infiniti πείσεσθαι..... αὐτοὺς παραστήσεσθαι che reca l'edizione del Casaub. hanno imbarazzato lo Schweigh., il quale dapprima introdusse nel testo παραστήσεται, ma letta avendo l'emendazione del Reiske πέπεισται... παραστήσεσθαι, *sè confidare, esser persuaso che gl'indurrebbe*, appigliossi a questa. Ma, a dir vero, stentata riesce anzichè no questa doppia persuasione, e purchè si eviti la duplicità del futuro, la sentenza corre benissimo. Il perchè io

leggo πείσεσθαι... αὐτοὺς παριστάναι, ponendo il secondo verbo nel presente.

(127) *Gneo, console romano.* Questo brano trasse il Valesio da due luoghi di Suida (Γάλλοι e Σαγγάριος) attribuendoli a Polibio, comechè non sia apposto nel Lessicografo il nome dell'autore. Livio narra le stesse cose nel lib. XXXVIII, c. 17.

(128) *Sangario.* Attraversata ch'ebbe Manlio gran parte della Frigia, arrivò a' confini de' Tolistoboii, dond'esce il qui mentovato fiume da un monte che Livio chiama Adoreo.

(129) *Galli.* Avean costoro, secondo Festo, tratto il nome dal fiume Gallo, le cui acque bevea chi dedicavasi al servizio di Cibele, onde pretendevasi che infuriasse a segno da torsi la virilità. Il loro capo, a detta di Tertulliano e Firmico Materno, chiamavasi Arcigallo (*Archigallus*). Io ho pertanto sospetto che il nome d'Attide, amante della Madre degli Dei che primo eseguì in se stesso la crudel operazione, imitata poscia da' sacerdoti di quella Dea, che siffatto nome, dissi, fosse presso di essi ereditario, e s'imponesse sempre al loro capo. Egli è almeno da notarsi che qui lo si riscontra appartenente al primo tra que' sacerdoti, e, sebbene leggasi in Polibio semplicemente ἱερέων, con ottimo divisamento vi aggiunse lo Schweigh. la qualificazione di *antistites;* comechè non sia improbabile che ἀρχιερέων abbia scritto il nostro. Livio non fa motto di questi due sacerdoti maggiori.

(130) *Pessinunte.* Città de' Galli Tolistoboii, dov'ebbe origine il culto di Cibele, e donde si sparse pella Grecia e passò eziandio a Roma l'anno 549 nel consolato di Scipione e Crasso. Generalmente la si pone nella Frigia, perciocchè furono già, secondo Strabone (XII, p. 571), parte di questa provincia le terre occupate da' Galli.

(131) *Immaginette.* Τύπους, cioè sculture in basso rilievo che que' sacerdoti portavano nelle mani e che probabilmente rappresentavano geste della Dea, al culto della quale erano dedicati. — *Pettorali,* προστηθίδια, figurine appese al petto, come quella che vedesi nella sacerdotessa massima di Cibele disegnata nel museo Pio-Clementino (T. 7°, tav. 18ª, edizione di Milano) e l'altra nell'Arcigallo del Museo Capitolino, la prima

delle quali è una medaglia su cui è scolpita la testa di Giove barbato che veneravasi sul monte Ida, e l'altra rappresenta Attide. Veggasi Dionigi d'Alicarnasso, *Antiq. rom.*, lib. II, c. 19. — Livio (loco cit.) dice semplicemente *cum insignibus suis* (colle loro insegne).

(132) *Gordieo*. Celebre è questo luogo nella storia del grande Alessandro pel nodo fatale ch'egli colla sua spada ivi disciolse. Γόρδιον, *Gordium*, il chiamano Livio, Arriano e Plutarco, ma Stefano scrive come il nostro Γορδιεῖον. — A' tempi di Strabone (XII, p. 569) non conservava esso le vestigie di città, ma era villaggio, e già quando scrivea il nostro sembrava molto degradato dall'antica sua importanza. La sua situazione difficile è a determinarsi. Secondo Arriano (I, verso la fine) era esso nella parte della Frigia che guarda l'Ellesponto, sul fiume Sangario. Stefano il colloca nella parte opposta, a' confini della Frigia colla Cappadocia, e a detta di Giustino (XI, 7) sarebbe esso stato tra la Frigia maggiore e minore. In tale perplessità d'uopo è ricorrere a Livio, giusta il quale era questa, ch'egli e tutti gli altri autori citati chiamano città (*oppidum*), in egual distanza fra tre mari, l'Ellesponto, la spiaggia di Sinope ed il lido de' Cilici marittimi. Ora sappiamo dallo stesso storico che i Romani, passato il ponte del Sangario, camminarono lungo la sua sponda, quando i Galli della Magna Madre vennero ad essi incontro da Pessinunte. Il giorno appresso giunsero in Gordio, che per conseguente giacer dovea sul medesimo fiume e poco lungi da esso, e Stefano errò grandemente collocandola presso la Cappadocia, che lontanissima è dal Sangario.

(133) *Olimpo*. Questo esser non potea nè l'Olimpo della Misia, conforme piacque ad Appiano (*Syr.*, 42), nè l'Ida della Frigia minore, che talvolta con quello veniva confuso (Strab., X, p. 470): monti troppo lontani dalla Galazia, alla cui radice il console romano pervenuto non sarebbe il giorno susseguente, conforme riferisce Livio (XXXVIII, 20). Io credo che cotesto monte fosse l'*Olyssa* di Tolemeo, *Olgassys* di Strabone (XII, p. 561, 62), altissimo e di difficil accesso, fra il paese de' Tettosagi e la Paflagonia, donde non era lungi Ancira, nobile città al dire dello storico romano (c. 24), e metropoli giusta Tolomeo, dieci sole miglia distante dall'accampamento de' Tettosagi, alla quale giunse il console innanzi d'attaccar i ne-

mici. Il qual errore, incorso ne' manoscritti più antichi di Polibio, passò eziandio nella storia di Livio.

(134) *Ortiagonte*, ecc. Stima con ragione lo Schweigh. che questo frammento non sia al suo luogo, ma che l'elogio qui riferito scritto fosse in occasione della morte di questo regolo, e porsi debba nel libro XXIII dopo quello d'Apolloniade, moglie d'Attalo; perciocchè Ortiagonte erasi sottratto dalla strage che patirono gli altri Galli e ritirato nel suo regno, siccome racconta Livio (loco cit.), dove morì lasciando, secondochè hassi da Suida, un figlio che gli succedette.

(135) *Alloraquando*, ecc. Che tutta questa narrazione tolta fosse dal nostro, arguisce lo Schweigh. dal confronto con Livio (XXXVIII, 24) e dall'ultimo periodo di questo capitolo, dove Plutarco cita Polibio. Ma in Livio riferite sono parecchie circostanze che il nostro sorpassa, ed il trovarsi questo citato da Plutarco alla fine appena del racconto per farci soltanto sapere ch'egli quella virtuosa donna conosciuta avea ed ammirata, non prova siffatta asserzione.

(136) *L'oro*. Era questo, secondo Livio, un talento attico, conforme avean pattuito, ed il centurione fu ucciso, mentrechè il pesava. — Del resto narra Livio e così è probabile che Polibio ancora raccontasse il fatto, che la donna comandato ebbe il suo ammazzamento non con un cenno, siccome scrive Plutarco, dappoichè il centurione l'avrebbe capito, sibbene con parole nel suo linguaggio; a tacere d'altre importanti differenze nelle due descrizioni, che dimostrano, a mio parere, la diversità de' loro autori.

(137) *Vinti ch'ebbero i Galati*. « Vedi Liv. XXXVIII, 19-24. Brevemente toccò questo luogo Appiano (*Syr.*, 42), dove continua l'argomento ch'espone Polibio nel presente estratto, sul quale confrontisi Livio (loco cit.) cap. 25 ». Schweigh.

(138) *Ancira*. Intorno a questa città ed alla sua posizione veggasi qui sopra la nota 133.

(139) *Per trattare la pace*. Qualunque condizione di pace, fa loro dir Livio, sarebbe ad essi più grata della guerra: la qual offerta muover dovea il duce romano ad accordar loro

il chiesto abboccamento. Il perchè io credo difettivo il testo di Polibio per colpa de' copiatori, e sarei inclinato a soggiugnervi la sentenza espressa da Livio, a un di presso, con queste parole: Ἃς (διαλύσεις) αὗτοι παράπαν μετὰ χάριτος ἀντὶ τοῦ πολέμου λήψοῦσι (la qual pace al tutto accoglieranno con piacere anzichè la guerra).

(140) *Pretesti.* Questi erano, secondo Livio, impedimenti religiosi (*religione objecta*), i quali qui pure non so indurmi a credere che il nostro abbia del tutto omessi.

(141) *Ali. Halys* fiume grande che separa la Galazia e la Paflagonia dalla Cappadocia, celebre pella rotta che al suo passo toccò Creso da Ciro, affidato nelle ambigue predizioni degli oracoli. (Herodot., lib. XLVI e seg.).

(142) *Dove il presidio.* Molto occupò cotesto passo gli editori e commentatori di Polibio, corrotto essendo nei manoscritti. Il Casaub. vi suppose una lacuna; il Gronovio vi cancellò alcune parole; il Reiske finalmente tutto lo stravolse leggendo: Επὶ τὰ αὐτὰ μέρη πεποιῆσθαι τὴν ἔξοδον, ἱππέων ἱκανῇ ἐφεδρείᾳ χρωμένους, *solendo, protetti da un sufficiente numero di cavalieri, uscir in quelle parti, in cui uscivan i cavalieri, che servivano di presidio agli ambasciadori che andavan al colloquio.* Il filo che più sicuramente ci condurrà fuori di questo labirinto ci porgerà Livio. Narra questi che i tribuni mandaron i raccoglitori di legne ed i foraggiatori in quella parte dove avea ad esser il colloquio, affinchè così i cavalieri che solevan accompagnarli, come quelli che scortavan il console prestassero loro maggior salvezza. Quindi sembra da preferirsi la lezione dello Schweigh. ἐφεδρείᾳ χρωμένους τοῖς ἐπὶ τὸν σύλλογον πορευομένοις ἱππεύσιν, *servendosi del presidio de' cavalli usciti al luogo del colloquio.*

(143) *Fulvio.* « L'Ουρβιος che qui nominano i testi di Suida sospettiamo che sia corruzione di Φούλβιος, *Fulvius.* Al qual sospetto comprenderà aggiugnersi grande verisimiglianza chi confrontare vorrà ciò che Livio (XXXVIII, 29) espose circa la presa di Same, città di Cefallenia, colle seguenti parole, senza pertanto far espressa menzione di tradimento: *Romani nocte per arcem, quam Cyatidem vocant, muro superato, in forum pervenerunt. Samaei, postquam captam urbis partem ab hostibus*

senserunt, cum conjugibus et liberis in majorem confugiunt arcem. La parte della città che lo storico greco dice essere stata presa da' Romani, fu quella che Livio chiama Ciatide e rappresenta distinta dalla rôcca maggiore. La qual cosa abbastanza s'accorda col greco. Imperciocchè se una parte sola della rôcca presa fu da' Romani, ragion vuole che l'altra parte fosse da questa separata per via di muro e di fortificazioni, e potesse prestare ancora a' cittadini un rifugio sicuro ». SCHWEIGH.

(144) *Filopemene*, ecc. Il fatto narrasi distesamente da Livio (XXXVIII, 29-34), nè hassi a dubitare ch'egli non l'abbia tutto tolto dal nostro. — L'accusa qui rammentata era, che avendo i Romani date a custodia agli Achei le castella e le terre sulla costa marittima della Laconia, dove collocata fu la maggior parte de' fuorusciti, uno di questi luoghi era stato oppugnato dagli Spartani con qualche uccisione. Se ne appellarono questi a' Romani, i quali diedero una risposta confusa, onde Filopemene profittò per ricondurre i fuorusciti con un esercito d'Achei. In tal occasione mandò egli al supplizio ottanta cittadini, fece abbellire le mura di Sparta ed abolì le leggi di Licurgo, che per settecento anni eransi conservate. Pausania (VIII, 51) narra un poco diversamente le circostanze di questa catastrofe.

(145) *In Efeso.* Qui avea il console, a detta di Livio (XXXVIII, 27), data la posta agli oratori che i Galli dopo la loro sconfitta gli ebbero mandati; giacchè all'avvicinarsi dell'autunno abbandonò egli le fredde vicinanze del Tauro, onde piantar i quartieri d'inverno sulla costa del mare. L'argomento di questa ambasceria è da Livio trattato nel cap. 37 del lib. succitato.

(146) *De' barbari*, cioè de' Galli che a quando a quando faceano scorrerie ne' paesi vicini, e carichi di roba e d'uomini alle case loro ritornavano. *Tolerabilior*, sono parole di Livio, *regia servitus erat quam feritas immanium barbarorum, incertusque in dies terror, quo velut tempestas eos populantes inferret.*

(147) *Museo.* Costui era già venuto da parte d'Antioco qual banditore a Scipione per annunziare l'ambasceria che il re stava preparando (XXI, 13).

(148) *Per impetrar perdono.* A malgrado che felicissima sia l'emendazione del Casaub., che il παραστήσεσθαι de' codici ritenuto dall'Orsini mutò in παραιτήσεσθαι, e la suffraghi eziandio il testo di Livio, *ad veniam petendam;* ciò non pertanto può, cred'io, difendersi la scrittura volgata, giacchè non è punto assurdo il dire, che Ariarate per impetrare la pace abbia posto innanzi agli occhi del console (che tal è il significato di παριστάναι) l'errore e l'inconsideratezza τὴν ἀγνοίαν. — Nulla dico delle correzioni proposte dal Reiske, la di cui inconvenienza fu abbastanza dimostrata dallo Schweigh.

(149) *Seicento talenti.* Non so che cosa inducesse G. F. Gronovio a sostituire in Livio, ch'erasi attenuto al nostro, *ducenta talenta.* La somma imposta dal console ad Ariarate non era al certo esorbitante, quando al tiranno di Cibira, meno potente assai del re di Cappadocia, chiesta ne avea una non molto inferiore.

(150) *A' confini della Panfilia*, s'intende colla Pisidia. Che Diod. Siculo chiamato abbia il primo di questi paesi Licaonia, conforme asserisce il Reiske, non è vero; perciocchè sebbene nella descrizione delle provincie dell'Asia (XVIII, p. 630) egli non faccia menzione della Panfilia, è da credersi che l'abbia compresa nella denominazione della Pisidia, non già della Licaonia, messa da lui coll'Armenia e colla Cappadocia sotto un cielo invernale.

(151) *Ed il frumento.* Osserva lo Schweigh. che questo fu omesso nel trattato che stipulò L. Scipione con Antioco (V. XXI, 14). Livio pure non ne fa motto. — Il Reiske crede che il volgato ἀυτοὺς, cangiato dall'Ernesti in ἀυτοῦ, possa sostenersi riferendolo a Museo ed al suo seguito. Ma quanto sarebbe stato assurdo, se Manlio incaricato avesse gli ambasciadori d'Antioco a distribuire il frumento a' soldati romani! Alla fine del capo leggesi ch'egli fece cotesta distribuzione.

(152) *La stagione il permetteva.* Il Casaubono traduce: *Appetente jam vere*, ed infatti le ambascerie esposte in questo capitolo eseguivansi in primavera, siccome dice espressamente Livio (XXXVIII, 37). L'Ernesti crede che a παραδιδούσης debba sottintendersi ἑαυτῆς, per modo che il senso sarebbe: *La stagione prestandosi, offerendosi opportuna;* lo che non mi dis-

piace, essendo παραδιδόναι nel significato di *permettere* un poco duro.

(153) *Apamea*. Città della Frigia tagliata dal Meandro che non lungi da lei avea le sue sorgenti presso Celene, antica capitale della Frigia, a que' tempi abbandonata (Liv., XXXVIII, 13).

(154) *Divise*. Recavano i manoscritti ἐμέτρισε, di che nelle edizioni si fece ἐμέτρησε, *misurò*. Ma riflettendo che Livio scrive: *frumentum exercitui* DIVIDITUR, aderisco all'Orsini, il quale suppone l'errore dei Codici derivato da εμέρισε, che sembra essere la vera scrittura.

(155) *Perga*. Città della Panfilia mediterranea, e per quanto apparisce da Plinio (V, 26) in situazione montuosa, quindi atta a far resistenza. Di lei e del suo tempio sacro a Diana veggasi STRABONE, XIV, p. 567, e CIC., I, *in Verr.*, 20.

(156) *Trenta giorni*. Nel testo è λ ϙ *trentanove*, intorno al quale numero così ragiona l'Orsini. « Livio (XXXVIII, 37) scrive: *Triginta dierum tempus poscens*. Sembra pertanto che presso Polibio scritto fosse dapprincipio τριάκονθ' ἡμέρας, e poscia ne sia stato fatto dal libraio, che con segni esprimer volea quel numero, λ ϙ, ritenendo l'ultima lettera ϙ' ». Io ho ricevuta questa correzione.

(157) *Dopo alcuni dì*. Queste parole furono dimenticate nelle versioni del Casaub. e dello Schweigh.

(158) *Oroandesi*. In Plinio riscontrasi (V, 26) Oroanda città della Pisidia, e (27) Oenoanda città della Licia. Tolomeo non ha Oroanda, sibbene la Oenoanda di Licia (V, 3), rammentata pure da Stefano. Dalle quali autorità sedotto G. Fed. Gronovio volle che in Livio si leggesse Oenoanda, mentrechè è chiaro che dell'Oroanda pisidica in quello storico non meno che nel nostro si tratti. Una terza denominazione di questa città, nata parmi dalla confusione delle altre due, leggesi in Strabone (XIII, p. 631), *Oenoandrum*, dove parlasi della pisidica. In tanta perplessità non piacque a noi d'abbandonare la lezione volgata di Polibio e di Livio. — Del rimanente qual danaro fosse quello che trattenevano gli Oroandesi, e sotto qual pretesto il facessero, non iscorgesi nè dallo storico greco, nè dal

romano. Se vero è, secondochè narra quest'ultimo, che Manlio ai confini della Panfilia ricevette soli 1500 talenti, gli altri mille che pagar dovevansi giusta i patti sarannosi trovati in Oroanda.

(159) *Parve adunque loro.* Molte erano le faccende per cui i dieci commessarii vennero in Asia, ma la più importante di tutte, e quella che alle altre doveva precedere, era la distesa particolarizzata del trattato di pace con Antioco. Questo adunque presero dapprima a confermare e sanzionare (κυρῶσαι) in nome del senato e popolo romano; poscia il ridussero in formola, protestandosi che non faceva mestieri d'altre discussioni, ma che venirsi doveva alla conclusione, attenendosi alla prima scritta sommaria che era stata mandata a Roma, e colà ratificata. Ecco, per mio avviso, la sentenza di questo periodo che il Casaub. ha espresso nella sua traduzione, ma che al Reiske non attalentò, avendo egli preferito d'applicar a Polibio la protestazione di non far altre parole nel proposito, al qual uopo mutò la frase ποιεῖσθαι τὰς διαλύσεις, che a siffatto senso non s'acconcia, in ποιεῖσθαι τὴν διήγησιν. Lo Schweigh. rimase fluttuante tra le due spiegazioni; ma secondo me non v'ha bisogno di grande ponderazione per conoscere quale d'esse sia la più ragionevole. I legati avrebbon potuto disputare cogli ambasciadori d'Antioco sovra i singoli articoli del trattato, ma Polibio non aveva certamente che aggiungere ai medesimi rapportandoli siccome scritti furono di comune consenso.

(160) *I particolari.* Livio ha: *Foedus in haec verba — conscriptum est*, con maggior somiglianza alle espressioni del nostro che non la versione latina che abbiamo sott'occhi: *Ejus foederis formula* (lo che non è διάταξις) *qua de rebus singulis cavebatur* (nozione non contenuta nelle parole τῶν κατὰ μέρος) *talis fuit* (τις τοιάδε è propriamente *fere talis*).

(161) *Le città, le campagne.* Queste parole sino alla fine del periodo mancano nel testo, e l'Orsini le ha supplite da Livio. Lo Schweigh. ha scritto giudiziosamente ad *Halyn* invece di *Tanaim*, che è grossolano errore già da altri avvertito.

(162) *Di qua del monte Tauro.* I due punti estremi della linea che segnar dovea il confine tra gli Stati d'Antioco e quelli

degli altri potentati dell'Asia, erano a mezzodì il promontorio Chelidonio nel mare della Licia, ed a settentrione la foce dell'Ali nel Ponto Eussino. Dal primo incomincia, secondo Strabone (XIV, p. 666), il monte Tauro, il quale salendo verso tramontana si prolunga per la Pisidia, poscia si volge a levante ed attraversa la Licaonia che divide dalla Cappadocia, dove l'Ali ha le sue sorgenti (Strab., XII, p. 546, 568).

(163) *Nel costui esercito.* Livio: *Cum rege Antiocho intraque fines ejus regni*, lo che ha maggior estensione del μετὰ δυνάμεως di Polibio; e forse v'ebbe qui altra espressione cui più si avvicinava quella dello storico romano.

(164) *Presso i Romani.* Supplì l'Orsini da Livio le parole ἐκ τῆς Αντίοχου βασιλείας; ma giustamente osserva lo Schweigh. che adottando cotesto supplimento, conviene far precedere παρὰ o veramente σὺν al τοῖς τε Ρωμαίοις, con cui principia il periodo.

(165) *E tutti gli Etoli*, ecc. Di questi non fa motto Livio, e neppur il nostro nell'abbozzo del presente trattato riferito al lib. XXI, c. 14. Forse vi si comprendevano i pretori che a quei tempi avevano governata la repubblica degli Etoli, ed in tal caso in luogo dello strano κοινὰς potrebbe leggersi στρατηγίας-ἀρχὰς. Nè mi dispiace l'οἰκείας proposto dal Reiske, che più s'approssima al testo; dappoichè gli altri Etoli che, siccome Toante, doveansi consegnare, esercitate avevano le loro funzioni quali ambasciadori fuori di casa.

(166) *E tutti gli elefanti.* Dopo queste parole leggevansi nel testo le seguenti: τοὺς ἐν Απαμείᾳ, *che erano in Apamea*. Ma considerando che non trovansi nè in Livio, nè in Appiano, ed essendo di per sè assurde, giacchè Apamea rimasa era ai Romani, e quand'anche l'avesse tenuta Antioco, questi avrebbe potuto altrove serbar degli elefanti; le ho dipennate. L'Orsini ha qui ripetuto l'ἀποδότω δέ con cui sono espresse le altre restituzioni, e forse non ci starebbe male ponendo anche Livio *tradito*.

(167) *Consegnasse altresì*, ecc. Molto differisce questo luogo da quello che vi corrisponde in Livio. Non ammette questi le navi coperte (καταφράκτας) sibbene *actuarias* (leggiere) vuole

che fossero le dieci permesse di tenere ad Antioco, le quali non potessero avere più di trenta remi; quando Polibio queste appunto esclude. Più adunque si concede secondo il nostro al re, perciocchè i vascelli coperti erano di maggior portata (V. I, 20). Oltracciò accordavansi nel trattato, secondo Polibio, le navi leggiere che muovonsi con meno di trenta remi (proibite essendo quelle solamente che ne avevano trenta); laddove, stando a Livio, queste pure erano vietate. — Appiano (*Syr.*, 39) s'attenne al nostro in quanto che egli fa conceder ad Antioco le navi coperte (se non che parla egli di dodici e non di dieci), nè discordar volle da Livio tacendo delle leggiere, che egli per conseguente suppose non permesse. — L'Orsini ed il Reiske si sono in varii modi ingegnati di conciliare i due storici. Lo Schweigh. sta di mezzo e non decide nulla. Io pertanto trovo il testo del nostro abbastanza chiaro, e tengo piuttosto che nei manoscritti di Livio occorsa sia qualche menda, la più grossolana delle quali è certamente il *neve monerem ex belli causa*, per cui fu proposto: *Neve minorem ea, neve eas.*

(168) *Da corso.* La celerità con cui moveansi queste navi le rendeva singolarmente atte alle manovre di sorpresa, lo che parmi che Polibio espresso abbia col qualificativo ἐλαυνόμενον, che suona adoperar forza ed insieme agilità nello spingere un corpo.

(169) *Neppur ad uopo*, ecc. Un articolo apposito di questo trattato, che leggesi qui sotto, permette ad Antioco di guerreggiare contro le città e le nazioni che vietato gli era d'attaccare, ove queste fossero le prime a muovergli guerra. Tali erano, conforme fu detto di sopra, gl'isolani e gli Europei. Da questi in fuori eragli lecito d'incominciare la guerra con tutti gli Stati; ma neppur in tal caso poteva egli avere un maggior numero di vascelli de' qui prescritti. Tanto era il timore ch'egli ne abusasse per qualche lontana spedizione.

(170) *Non navigasse*, ecc. Plinio (V, 27) chiama *Calicadno* fiume, e gli fa seguir tosto il promontorio *Sarpedone*, che trovasi bensì in Livio, ma non ne' codici e nelle edizioni del nostro. Strabone, a dir vero (XIII, p. 627), non dice se fosse fiume, ma dal contesto si comprende che per tale lo avesse. Ecco le sue parole: Ἐγγὺς τοῦ Καλικάδνου (sottintende ποταμοῦ:

chè se fosse promontorio scritto avrebbe τῆς K.) καὶ τῆς Σαρπεδόνος ἄκρας. Tolemeo l'appella Καλύδνος (Calidno). Quindi sbagliò Appiano (loco cit.) nominandoli tutti e due promontorii. Erano cotali confini stabiliti alla navigazione d'Antioco nella Cilicia, provincia ch'era a lui rimasa e donde non volevano ch'egli si dipartisse, affinchè non inquietasse le nazioni greche dell'Asia.

(171) *Fosse loro stata tolta.* Io non ho stimato di sostituire col Reiske ἀπελείφθη (da ἀπολείπειν, lasciar indietro) al volgato ἀπελήφθη (da απολαμβάνειν, tor via), sostituzione che non dispiacque allo Schweigh.; e perchè Livio ha *si quid ablatum est*, e perchè i Rodii con ben maggior diritto chieder poteano che fosse loro restituito ciò ch'era stato ad essi tolto allorquando, scoppiata la guerra con Antioco, sgomberaron i suoi Stati, di quello che pretender risarcimento pegli effetti che nella precipitosa loro partenza avevano abbandonati e smarriti.

(172) *A' Romani del miglior argento attico.* Potrebbe darsi che superflua fosse ed introdotta dal margine di qualche codice la voce Ῥωμαίοις che non ha Livio, siccome pretende il Reiske, sebbene non male la difenda lo Schweigh. dicendo che Polibio distinguer volle i tributi che Antioco dovea a' Romani da quelli che assunto erasi di pagare ad Eumene. Ma vuoto al certo non è l'epiteto ἀρίστου, conforme è opinione dello stesso Reiske, indicandosi con esso l'ottima lega che aver dovea l'argento indipendentemente dal suo peso. Nè l'omise Livio scrivendo: *Argenti probi*, ecc.

(173) *Oltracciò.* Ecco il frumento dimenticato nella prima distesa sommaria del presente trattato di pace, così dal nostro come da Livio. Vedi sopra la nota 151. Del resto fu di grande aiuto all'Orsini ed allo Schweigh. il testo di Livio per supplire alle mancanze che qui si riscontrano nel greco; dappoichè falsa vi è la numerazione delle moggia: φ' καὶ μ', cinquecento e quaranta, per φ καὶ μ, manca la voce μεδίμνους, e non trovasi a chi s'avessero a dare li 350 talenti che seguono.

(174) *Desse.* Può egualmente tenersi il δότω qui aggiunto dall'Orsini e l'ἀποδότω che scrisse lo Schweigh., significando ἀποδιδόναι non meno *pagar* un tributo, un debito, che *reddere* presso i Latini (V. Forcellini, *Lex. tot. lat.*, alla voce

reddere, e Xenoph., *Œcon*, IV, 11). Livio pertanto nella relazione della prima scritta (XXXVII, 45) ha una sol volta *reddi Eumeni quadringenta talenta*, ma in tutto il presente trattato usa il verbo *dare*. Mi sorprende che nel Dizionario dell'Ernesti questo senso non sia registrato.

(175) *Trecencinquanta*. Ho dipennato il nove aggiunto a' 350 che leggesi in tutti i libri scritti e stampati, sì perchè Livio non lo conosce, e sì ancora perchè incomoda sarebbe riuscita la distribuzione di cotesta somma in cinque anni. È pertanto ingegnosa l'opinione dello Schweigh. intorno a'cinquanta talenti che al re Eumene in tal modo detraevansi da' 400 ch'erano stati dapprima seco lui pattuiti (V. Polib., XXI, 14; Liv., XXXVII, 45). Siccome, dice quel dotto, a' Romani furono subito pagati 500 talenti a sconto de' 15,000 stabiliti, così ad Eumene pure furono sborsati 50 che diffalcaronsi da' 400 a lui dovuti.

(176) *Al tempo conveniente*, ecc. Livio ristrigne tutto questo articolo in poche parole: *Eumeni... intra quinquennium dato*, e tanto basta per la chiarezza della cosa. Polibio voll'essere più diffuso, ed imbarazzò i suoi commentatori che diversamente trovarono scritto il testo ne' rispettivi codici. Noi non riferiremo le loro conghietture, ma ci permetteremo d'introdurre una piccola emendazione che, se non andiamo errati, sarà per dissipare ogni oscurità. Ἐπιβάλλομαι ha certamente il senso di *convenire*, *competersi*, *esser dovuto*, quindi τῷ ἐπιβαλλομένῳ καιρῷ può rendersi colle parole ch'abbiamo espresse; ma καὶ τοῖς Ῥωμαίοις che siegue non istà bene senza interposizione della particella comparativa ὡς (come), e l'ᾧ che lo Schweigh. propone d'interpolarvi produce una strana costruzione che rende superfluo l'antecedente ἐπιβαλλομένῳ. Sufficiente è il dire: *Al tempo in cui*, nè fa d'uopo aggiugner al tempo la determinazione *conveniente*. L'ἀποδίδωσι poi, staccato dal periodo che viene dietro ed appiccato alla fine di questo, fa nascere una stomachevole ripetizione, che sostituendo ὡς ad ᾧ non è necessaria.

(177) *Conforme l'avea stimato il re Antioco*. Livio: *Quod aestimatione fiat*. Secondo la qual espressione la stima era ancora da farsi; nè vi si nomina Antioco. Essendo pertanto il valsente determinato, e persino indicata la frazione del talento

che vi si dovea aggiugnere, convien dire che Livio male si apponesse; chi non amasse di leggere: *Quoad aestimatione fiat, per quanto la stima* (già fatta dal re Antioco) a questa somma corrisponda.

(178) *Ciò convenendo meglio al suo tesoro.* La scrittura volgata γάζαν ἐυαρεστουμένην ἑαυτῷ non può in nessun modo riceversi, o diasi a γάζα il suo senso naturale di *tesoro, cumulo di danaro proveniente dalle pubbliche gravezze,* o si spieghi col Reiske questo vocabolo *granaio* da considerarsi come danaro. Io propongo quindi di leggere γάζα ἐυαρεστούμενα (δηλόνοτι τάλαντα) ἀυτοῦ, la qual sentenza ho renduta nel volgarizzamento.

(179) *Fosse qualche discrepanza.* Questo caso è sorpassato da Livio. Il Reiske interpetra le parole del nostro così: *Si quid desiderabitur, quod solutum non sit, adeoque adhuc debeatur,* e quanto al senso non v'ha che opporre. Se non che il verbo διαφωνεῖν ha qui una evidenza particolare, e quantunque propriamente significhi *non accordarsi, differire,* può esso tuttavia nel nostro idioma ancora conservarsi per indicare difetto in un pagamento, donde nasce discrepanza tra la somma dovuta e quella che si riceve.

(180) *Se alcuna delle città,* delle isole e province d'Europa, conform'è stabilito nel principio del trattato. Livio le chiama socii del popolo romano, e tali eran alcune nazioni appunto, poichè furono debellate e pacificate, siccome gli Etoli ed i Macedoni; altri erano antichi alleati de' Romani, siccome i Rodii, il re Eumene e gli Achei.

(181) *Ma la signoria*, ecc. « Cioè se fosse per vincerle in guerra, lo che Livio accennò con queste parole, che il Casaub. adottò nella versione di Polibio: *Dum ne quam urbem belli jure teneat* ». SCHWEIGH.

(182) *Circa le offese*, ecc., quelle cioè che insorger potessero tra Antioco ed i socii del popolo romano. E già s'intende che in siffatte emergenze provocato avrebbono al giudizio degli stessi Romani, i quali di molte liti composero tra i potentati così dell'Europa come dell'Asia, conform'è noto dalla storia. — Livio aggiugne: *Aut, si utrisque placebit, bello;* clausola affatto taciuta dal nostro, e poco probabile, dappoichè per tal

modo i Romani sarebbonsi spogliati del diritto d'intervenire nelle querele de' socii, del qual diritto eran essi meritamente gelosi.

(183) *Il console*. Era questo il secondo anno in cui prorogavasi a Gn. Manlio e M. Fulvio il comando supremo dell'esercito in Asia, mentrechè erano consoli C. Livio e M. Valerio, di che il nuovo console Emilio Lepido, creato dopo i testè mentovati, fece in senato grande lamentanza (Liv., XXXVIII, 35, 42). Tuttavia è Manlio chiamato da Livio *consul*, meglio στρατηγὸς (duce supremo) dal nostro. Proconsole il vogliono i traduttori latini, contro l'autorità d'amendue gli storici antichi. Io ho seguito Polibio, che espresse la dignità militare, astenendosi dalle qualificazioni civili ὕπατος e ἀνθύπατος, console e proconsole.

(184) *Andasse tosto a Patara*. Bene mutò lo Schweigh. il πάλιν (nuovamente) del testo, che a nulla può riferirsi, in παραχρῆμα, παραυτίκα (tosto, subitamente), seguendo Livio che ha: *ut Patara extemplo proficisceretur*. E la fretta era al certo necessaria, affinchè indugiando non si trafugasse qualche vascello. — Era Patara grande città e porto della Licia (Vedi Strab., XIV, p. 666).

(185) *Le bruciasse*. In Livio leggesi *concideret, cremaretque*, e poscia *quinquaginta tectas naves aut concidit, aut cremavit*. Forse scrisse il nostro non διαπρῆσαι semplicemente, ma διακόψαι καὶ καταπρῆσαι, il qual verbo è, secondochè riflette il Reiske, più usitato del διαπρήθειν.

(186) *In Apamea*, ecc. Parecchie cose omesse sono tra questa ambasceria e la precedente che supplirsi possono da Livio (XXXVIII, 39), il quale pertanto nulla dice delle città destinate da Manlio pella restituzione degli oggetti controversi. Le parole κατὰ τὴν Ἀπάμειαν furono aggiunte al testo dal compilatore delle legazioni per soccorrere alla memoria, attesa l'interruzione del filo degli avvenimenti. Livio, che di questo sussidio non avea bisogno, suppone noto a' leggitori il luogo in cui avvennero queste discussioni.

(187) *Città libere*. Queste erano state in addietro, secondo Livio, soltanto stipendiarie d'Antioco, nè vi si dice che fos-

sero αὐτόνομοι (tali che reggevansi colle proprie leggi). Tuttavia è necessario che il fossero; giacchè il tributo è appunto il prezzo con cui una città o una nazione si redime dal servaggio d'un grande potentato che unirla potrebbe a' suoi dominii. Siffatte città godettero doppio beneficio: franche rimasero da' tributi ed ebbero governo libero, conforme dice Appiano: Ἀπέλυσαν τῶν φόρων καὶ αὐτονόμους ἀφῆκαν.

(188) *Nozio*. Città marittima dell'Ionia presso a Colofone, che a' tempi di Plinio (V, 31) più non esisteva. Una spiaggia di questo nome atta a ricever navi era nella parte occidentale dell'isola di Chio, conforme riferisce Strabone (XIII, p. 645).

(189) *I Cumei*. Era Cuma la città principale dell'Eolide, patria già, secondo Strabone (XIII, p. 622), d'Esiodo e dello storico Eforo, e che attribuivasi eziandio l'onore d'aver dato nascita ad Omero. — *I Milassesi*. Città mediterranea della Caria era Milassa, intorno alla quale vedi il nostro XVI, 24, e la nota 27 dello stesso libro.

(190) *A' Clazomenii*. La costoro città era situata sopra uno stretto tra il promontorio Argennio e Smirna, nel quale spazio sono molte isolette annoverate da Plinio (V, 28) e fra queste *Drymussa*, ch'è quanto dire *selvosa*. I manoscritti e l'Orsini hanno *Dromussa;* Tucidide (VIII, 31) *Drimyssa*, che con Pelle e Maratussa (V. Plin., loco cit.) egli dice aggiacenti a Clazomene: ἐπικειμένας ταῖς Κλαζομέναις. Livio scrive *Drymusa*.

(191) *La campagna sacra*. Livio: *Quam ipsi* (Milesii) *sacram vocant*. Chiamavan i Greci sacro un territorio che non poteva esser violato colle armi, per venerazione di qualche insigne tempio che vi esisteva. Così era sacra tutta l'Elide nel Peloponneso la mercè del tempio di Giove Olimpio (Polib., IV, 73, e colà la nota 304); così lo era la campagna intorno a Delfo in grazia del suo celebratissimo tempio ed oracolo. Qual motivo avessero i Milesii per appellare sacra quella loro campagna, non trovasi in nessun autore. Forse consideravan essi tale il terreno che circondava il vastissimo loro tempio descritto da Strabone (XIV, p. 634) in cui era l'oracolo di Apollo Didimeo.

(192) *Delle guerre*. Leggo collo Schweigh. τοὺς πολέμους, dap-

poichè due guerre sostennero i Milesii contro Filippo e contro Antioco. Il Reiske preferisce la lezione volgata πολεμίους, nemici, e crede che per questi s'intendano i Macedoni sotto Filippo, sovente dal nostro in addietro così denominati. — Dopo i Milesii riferisce Livio le aggiunte fatte a quelli d'Ilio e di Dardano, sfuggite all'attenzione del compilatore polibiano.

(193) *La Licia e della Caria,* ecc., cioè la Licia tutta e della Caria quella parte che giugne sino al fiume Meandro; l'altra ch'è di là di questo fiume situata essendo verso la Frigia e la Lidia. Leggo quindi, non co' libri τὴν Λυκίαν καὶ Καρίαν, nè col Gronovio e col Reiske Λυκίας καὶ Καρίας τὰ μεχρὶ Μαιάνδρου ποτάμου, sibbene τὴν Λυκίαν καὶ τῆς Καρίας τὰ μεχρὶ τ. Μ. π. Vedi la nota 41 a questo libro. Nella stessa sentenza scrisse Livio (XXXVII, 56): *Rhodiis Lycia data... Ea quoque his pars data est Cariae, quae propior Rhodum insulam trans Maeandrum* (per rispetto alla Frigia) *est.*

(194) *Telmisso.* Qui, a dir vero, hanno i manoscritti e l'Orsini Telmesso, ma più sotto *Telmisso,* che fu ritenuto dal Casaubono e dallo Schweigh. Telmisso la chiamano pure Livio, Strabone e Stefano; ma Plinio e Tolemeo l'appellano Telmesso. Più sotto dicesi ch'Eumene ebbe questa città, probabilmente affinch'egli nel suo porto, coperto da un promontorio, tener potesse una forza navale che al bisogno ingrossarsi potea con quella de' vicini Rodii, a guardia d'Antioco, cui era stato assegnato per limite di navigazione il promontorio Sarpedone nella Cilicia, ed i cui possedimenti incominciavano presso alla medesima città, a fronte della quale erano le isole Chelidonie, donde calcolavasi l'incominciamento del monte Tauro. — Cicerone, per isbaglio credo di memoria, la pone nella Caria (*de Divinat.*, I, 41), nella quale provincia non comprendo come lo Schweigh. pure inclinato sia a collocarla.

(195) *Che Prusia,* ecc. Io ho qui abbandonata la lezione volgata di Polibio, ch'è certamente corrotta, e m'appigliai a Livio. Il Casaub. attribuendo al παρεσκευάσατο il senso di *appropriarsi, conquistare*, che questo verbo non ha, tradusse: *Mysos quos prius ipse subegerat.* Ma siffatta sentenza è affatto opposta a quella ch'espresse Livio, avendo, secondo questo, Prusia e non Eumene in addietro conquistata la Misia. — Ha qualche aspetto di convenienza il significato in cui prendesi